RIME SACRE

DI

DELMINTO LEPREATICO

PASTORE ARCADE.

Tomo Secondo.

IN BRESCIA MDCCXLVI.
Presso GIAM-BATTISTA BOSSINO
CON LA FACOLTA' DE' SUPERIORI.

INDICE DE' CANTI.

31 *Pietro disconsigliator del patire ripreso da N. S.*
32 *La Trasfigurazione di N. S.*
33 *L' Indemoniato, lunatico, sordo, e muto, che li Discepoli sanar non poterono.*
34 *Risponde N. S. all' interrogazione, se fusse bene pagar il tributo a Cesare, ed il paga.*
35 *Li dieci Lebbrosi.*
36 *N. S. nella Festa de' Tabernacoli và al Tempio, e pubblicamente insegna.*
37 *La Donna Adultera.*
38 *Il Cieco nato.*
39 *La Missione de gli Appostoli, e*

de' Diſcepoli a predicare .
40 *La Donna inchinata riſanata da N. S.*
41 *L' Idropico ſanato da N. S.*
42 *Il Giovane , che partiſſi da N. S. per l' attacco a' ſuoi beni .*
43 *Lazaro .*
44 *Li Figliuoli di Zebedeo chiedenti le prime ſedie .*
45 *Il Cieco di Gerico .*
46 *Zacchèo .*
47 *La ſolenne entrata di N. S. in Geruſalemme .*
48 *La Lavanda de' piedi .*
49 *L' Iſtituzione del Santiſſimo Sacramento .*
50 *Il Sermone di N. S. dopo la Cena .*

51 *La*

51 *La Parabola del Servo, che doveva diecimila talenti.*
52 *N. S. ricusa d' esser giudice tra due fratelli, e la Parabola dell' uomo ricco.*
53 *Le due Parabole de gl' invitati alle Nozze, e alla Cena.*
54 *La Parabola della Pecorella perduta, e ritrovata.*
55 *La Parabola del Fattore infedele.*
56 *La Storia, o sia Parabola di Lazaro, e dell' Epulone.*
57 *La Parabola del Fariseo, e del Pubblicano.*
58 *La Parabola del Padre di Famiglia, che chiama operai per la sua vigna.*

59 *La Parabola delle dieci Vergini.*

60 *La Parabola de' Talenti.*

Assu-

Aſſumens eum Petrus cœpit increpare illum dicens : Abſit a te, Domine ; non erit tibi hoc &c.
Matth. 16. 22. Marci 8. 32.

Quell' aſpro motto, quel fulmineo telo
Dall' Uomo Dio ſcoccato incontro a Pietro,
Che da amore ſoſpinto, e da buon zelo
Dal patir lo ſtornava, or pongo in metro.
E orror mi prende, e mi s' arriccia il pelo
In penſar, che s' io 'l fuggo, e 'l laſcio addietro,
O s' a quel non m'appiglio, e non mi ſtringo,
Di ſuo Diſcepol mai al bel vanto attingo.

Quella sì conta, e così illuſtre, e chiara
Confeſſion Piero già fatto avea.
Ed a fede sì viva, a fè sì rara,
Che dall' alto per grazia in lui ſcendea,
Il guiderdon con mano non avara
Il Divin Figlio ammirator porgea;
Ed a lui ſolo del ſuo amore in pegno
Promeſſo avea le chiavi del ſuo regno.

Già fatto avea ai Diſcepoli precetto
Il Redentor con provido conſiglio,
Di mai, in quel tempo ai patimenti eletto,
Manifeſtar, ch' ei fuſſe di Dio 'l Figlio,
Per guardar di quel popolo diletto
L' ancor tenera fede da periglio;
E perchè allora non vedea tal poſſa,
Ned attezza ne' Suoi per sì gran moſſa.

Ma

Ma non pria dal Signore un tal ſecreto
Vien loro infin con le minacce ingiunto ,
Che a faccia aperta , e con ſembiante lieto
Paleſa loro il da ſe preſo aſſunto ,
E del ſuo Genitor l' alto decreto
Del ſuo patir , e ch' omai il tempo è giunto ;
E che Sionne è il campo , e il fiero agone
Traſcelto per la dura aſpra tenzone .

Svela , che a sì grand' opera deſtina
Geruſalem per più ſuo obbrobrio , e ſcorno,
Della Giudea Metropoli , e Reina ,
E perchè 'l grido più ſen ſparga intorno ,
E dove s' alza , e dove il Sol dichina ,
E in ſu quel Colle ſplenda un più bel giorno
Per sì grand' Oſtia , il qual ſolea d' oſcure
Oſtie ſol pompa far , d' ombre , e figure .

Diſcuo-

Diſcuopre lor, che a compier' i ſuoi voti,
E i paterni voleri ei dee gir quivi
Molti ſtrazj a ſoffrir, non da gl' idioti,
Non da gli uomin volgari, e d' aſchio privi,
Ma da gli Scribi, e primi Sacerdoti,
E che vi dee verſar' il ſangue a rivi,
E al fin ſpirar tra mille angoſce l' alma,
E 'l terzo dì veſtir più bella ſalma.

Quel sì ferale annunzio, e quel sì fiero
Meſto racconto con ambaſcia, e ſtento,
Ed agonìa di core aſcolta Piero;
E per farne amichevole lamento
Il trae in diſparte, ed umilmente altero
Di garrire 'l Signor piglia ardimento:
Ah! ceſſi ciò, gli dice, e 'l Cielo il tolga;
Non avverrà, che fulmin tal ti colga.

Tai

Tai cose udir non può l' orecchio mio ,
Nè le soffre 'l pensier , nè 'l cor le pate ;
E i veder non potrò 'l Figliuol di Dio
Soggiacere a cotanta indegnitate ;
E se , qual fui , pur desso ora son' io ,
Mi v' opporrò con voglie sì infiammate ,
Che spettacol sì crudo , e duro scempio
Non avrà mai il piacer di mirar l' empio .

O Piero , Piero , ahi ! quanto il tuo linguaggio
Vario , e diverso è mai da quel di prima ;
Questo dal tuo Signor ben grave oltraggio ,
Non onore , o pietade , o amor s' estima ;
Nè già te lo spirò superno raggio ,
Come quello , che tanto ti sublima ,
Dianzi profferto , ma la carne , e 'l sangue ;
E tua fè sì brillante , ahi ! troppo or langue .

Dallo

Dallo ſpirto del mondo in te diſceſo ,
Che ti travolge , e la tua mente adombra ,
Hai tu infelice tal favella appreſo ;
E dal comun ſentir , che fugge ogni ombra
Di patimento , ora è 'l tuo cor compreſo ,
E 'l più toſto che può , da ſe lo ſgombra ;
E 'l ſuo giudizio ha così corte l' ale ,
Che 'l patir male appella , e 'l tien per male .

All' eterno pon mente alto ſtatuto
Del Divino Signor , ch' ave preſcritto
L' ir fra triboli , e ſpine all' uom caduto ,
Mentr' ei cammina in queſto baſſo egitto ;
E tal da lui riſcuoter vuol tributo
Di pene , pria ch' ei faccia al Ciel tragitto ;
Nè leggerezza , o affetto ti traporti
Sì , che 'l caro Maeſtro nel ſconforti .

Repen-

Repente a Piero il Redentor converſo :
Partiti quinci , ei dice , e vanne lunge ,
Acceſo il volto , e di grand' ira aſperſo ;
Che coteſto tuo dir troppo mi punge .
Il tuo ſconforto al mio penſier sì avverſo
Da me affatto or ti ſcevera , e diſgiunge ;
E col volermi del patir nimico ,
Fai da avverſario uficio , e non da amico .

Mentre tu con le tue parole inſane ,
E co' tuoi ſtolti luſinghieri accenti
A tutta poſſa di tener lontane
Da me pene , ed angoſce t' argomenti ,
Ti moſtri ignaro aſſai delle ſovrane
Divine coſe , e troppo mal ne ſenti ;
E alla carnal prudenza tu t' appigli ,
E laſſi , ch' ella ſolo ti conſigli .

Di ſcandol mi ſe' tu , mi ſe' d' offeſa
Con il tuo dir, che mette ſtorpio, e impaccio
A quei martiri , ch' io con voglia acceſa
Per riverenza al mio gran Padre abbraccio ;
E nel veder mia Paſſion conteſa ,
Che ſpezza all' uom di ſervitute il laccio ,
Tal per entro 'l mio core orror mi corre ,
Che 'l mal conſiglio, e 'l conſigliere abborre .

Or chi non fia da maraviglia abſorto
In veggendo un sì mite , un sì benigno
Dolce Signor per tale diſconforto
Scagliar ſermon, che tanto tien d' aſprigno ,
Contra un Diſcepol sì amoroſo ſcorto ,
E appellarlo col nome del Maligno ,
E cacciarlo da ſe sì all' improvviſta
Per non poterne pur ſoffrir la viſta ?

Piero

Piero dunque , o Signor , tanto t' offende
Con quel ſuo ſconſigliar, che sà di terra ,
Sì ti conturba , a ſdegno sì t' accende ,
Che così il tratti , quaſi a farti guerra
Egli ora imprenda con tal dir , che ſcende
Al fine in lui dal core , e s' ei pur' erra ;
Un tale errore è error , che da amor naſce ,
Che non ſoſtien vederti infra le ambaſce ?

Non già avverrà , che tu lo tratti allora
Sì crudamente , nè con tale aſprezza ,
Ch' egli ben tre fiate in ſull' aurora
Ti negherà con franca empia baldezza ,
Ma con un dolce ſguardo , che innamora ,
Ravveduto 'l farai di ſua follezza .
Ed ora qual nimico , e qual ribelle
Si ributtà da te , da te s' eſpelle ?

Teſtè beato con la ſteſſa bocca
Da te, Signor, ſi diſſe, e ferma pietra
Della tua Chieſa, e ſalda, e forte rocca,
Per quel parlar ſpirato in lui dall' Etra;
Ed or Satàn ſi chiama, e in lui ſi ſcocca
Pungente dir, che più, che ſtral, penètra?
E perchè or ſol da gli uman ſenſi attigne,
E favella, com' uom, lungi ſi ſpigne?

L' Uom Dio fà sì gran moſtra de' ſuoi ſdegni,
E avventa a Pier sì crudo acerbo motto,
Perchè ai Divin s' oppone alti diſegni,
Nè cura alla ſua Scuola il farſi dotto;
E perchè in noi quel ſuo ſentir non regni,
Ch' apre 'l meſchin dal proprio amor ſedotto,
Nè tra noi ſparga maſſime sì ree,
Chi qual Vicario ſuo regger ci dee.

Soffrir non puote di vederſi al fianco
Diſcepol, che le pene gl' interdice
Con un parlar così animoſo, e franco,
E, chi le abbraccia, tien per infelice,
Mentre col ſuo, che mai può venir manco,
Gli amanti del patir beati ei dice (1),
E in quel sì conto aureo ſermon del colle
Li piangenti magnifica, ed eſtolle (2).

Ei con tal' agra inuſitata, e nuova
Riprenſion', e dura aſpra cacciata
I patimenti canonizza, e approva,
E moſtra l' alta ordinazion fermata
Per ire al Ciel', e che ſperar non giova
Per altra via d' aver colà l' entrata,
E che il mezzo miglior, l' unico, e ſolo
Eglino ſon per arrivare al Polo.

(1) Beati, qui perſecutionem patiuntur. *Matth.* 5. 10.
(2) Beati, qui lugent. *Matth.* 5. 5.

Ma non ci ſia chi 'l crudo aſpro commiato ,
E la sì acerba ſubita rampogna
Penſi , che dell' Appoſtolo al Primato
Torni a ſcorno, a diſnor, torni a vergogna ;
Ch' ei bensì fu promeſſo , ma non dato ;
Onde quì non ci ha loco la calogna .
S' ei ſtato fuſſe infin d' allor conceſſo ,
Non avrià Piero un tal' error commeſſo .

Ned alcun , perchè dianzi il Figlio eterno
Chiamollo pietra , e ornol di lode tante ,
Pigli ſtupore , o 'l Divin detto a ſcherno ,
Veggendo Pier poſcia mal fermo, e errante.
Che non ancora vincitor d' averno
Ei dalla tomba tratto avea le piante ;
E tal pietra allor ſol dovea gittarſe ,
E della Chieſa fondamento farſe .

Sul

Sul regio ancor Sacerdotale ſcanno
Salìto Pier non era ; E perciò opporſe
Potea al Maeſtro , e ſoggiacere a inganno ;
E ſe , qual' uomo , nel fallire incorſe
Con quel ſuo dir , non all' ovìl fe' danno ,
Nè miſe il creder , nè la fede in forſe .
Che il ſuo primato già il peccar non toglie ,
Nè dell' umano avvien che in tutto ſpoglie .

Con quella voce d' ira , e terror pregna
Garrìto Pier , che per incauta brama ,
E pietà falſa eſtìma coſa indegna ,
Che ad un Figlio di Dio , cui tanto egli ama,
Sì gran diſnore , e tanto ſtrazio avvegna ,
Il Redentor tutta la turba chiama ,
E i Diſcepoli intorno a ſe ridutti ,
In tuon ſonoro eſclama , e dice a tutti :

Chi vuol' esser de' miei, chi vuol le mie (1)
Orme belle segnar, se stesso nieghi,
Pigli sua Croce, e piglila ogni die,
E siegua me; Nè aspetti già miei preghi;
Ch' io gir lasso ciascun per le sue vie,
E, v' più gli aggrada, il cammin torca, e pieghi;
Ma attenda ben, pria ch' a me dietro ei tenga,
Che gli è mestieri, ch' al patir s' attenga.

Ora in le menti perchè ben s' imprima,
Questo della sua Scuola sì tremendo
Grande assiòma, ch' egli a tutti intima,
Chè, s' io non l' erro, s' io non mal l' intendo,
E' del viver Cristiano il fior, la cima,
E la polpa, e 'l midollo, a spiegar prendo
A parte a parte, e in chiare aperte note,
Per dar conforto all' alme a lui devote.

S' alcun

(1) Dicebat autem ad omnes, si quis vult post me venire abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me. *Luc. 9. 23.*

S' alcun vuole , dic' ei , s' egli ha vaghezza
Di tener dietro a me ; ma non fà forza ,
Non dell' alta sua possa usa l' ampiezza ,
Non costrigne verun , verun non sforza ;
E 'l gran don, ch' ei ne feo per sua larghezza
Di libertate , non rintuzza , o ammorza ;
Ma a ciascun , per venire a sì grand' atto ,
Lassa pieno l' arbitrio ; e intero , e intatto .

Questo sì nuovo egli per tutti intuona
Mirabil detto , e di sì gran virtude ;
Non si lega , o ristrignesi a persona ,
Nullo però da se rigetta , o esclude ;
Dice , che stia , chi agogna la corona ,
Forte al patir , come al martel l' incude ,
Sia Principe, o plebeo , dotto , o idiota ,
Vecchio, o garzon, famosa alma , o mal nota .

Ingiunge a ognun, ch' a gir con lui s' apprefta,
Che al proprio amor, al fuo voler ripugni,
Che dell' uom vecchio fi difpogli, e fvefta (1),
Che feco fteffo ognor combatta, e pugni,
Che non s' anga per cofa, che 'l molefta,
Che vietato piacere non agugni,
Che non fi crucci all' onte, ed ai difprezzi,
Che non s' arrenda alle lufinghe, e ai vezzi.

Impon, che a chi disia di feguir lui,
Sotto la Croce il dorfo chini, e avvalle
Non un fol dì, ma tutti i giorni fui;
Che porti lei per ogni alpeftro calle,
E che porti la fua, non già l' altrui,
Quella, che ben s' adatta alle fue fpalle,
Quella, che l' amorofa eterna cura
Colle fue forze, e fuo poter mifura.

Impe-

(1) Expoliantes vos veterem hominem cum actibus fuis. *Colof.* 3. 9.

Impera al fin' a chi la Croce abbraccia ,
La qual ſua poſſa , e ſua virtute adegua ,
Che guardi lui , che volga a lui la faccia ,
E che l' imiti , ed il ſuo eſempio ſegua ;
Che quel cammin con franca lena ei faccia
Senza giammai dar ſoſta ai paſſi , o tregua ,
E quella via , la qual con piè coſtante
Sino alla fine ei corſe da gigante (1) .

Deh ! mio Signor, giacchè 'l patir sì eſalti ,
Giacchè di darne a noi dalla tua Scuola
Alta ſublime lezion sì calti ,
E giugni a dirne , che quell' alma ſola
Ti può piacer , la qual di lui ſi ſmalti ,
E la qual s' orni di sì bella ſtola ,
Deh! almen fà tu , ch' i non l' abborra , o ſchivi,
Nè per error d' un tanto ben mi privi .

(1) Exultavit, ut gigas ad currendam viam . *Pſal.* 18. 6.

E ſe da tanto pel mio fral non ſono ,
Ch'io l'ami,o'l chiegga,o in traccia ācor ne vada,
Se mi ſgomento al ſolo udirne il ſuono ,
Se non m' incuoro a gir per la ſua ſtrada ,
Nè lieto 'l tengo per tuo caro dono ,
Nè l' ho per gran favor , per grazia rada ,
Deh! almeno fâ, ch' io con conforme voglia,
Ed umìl cor, ſe tu 'l m' invii , l' accoglia .

Aſſum-

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos &c.
Matth. 17. 1. Lucæ 9. 28.

E' Tempo, è tempo omai, che fuor traspaja
Qualche scintilla di quel bel, che chiuso
In petto all' Uomo Dio cotanto raja,
E fuvi infin dal nascimento infuso.
Tempo è, che senza vel la vaga, e gaja
Sua faccia splenda, e splenda oltre nostr' uso,
E in sulle rime, ch' a suo onor qui accampo,
Sfolgorar lassi di sua gloria un lampo.

Con

Con alta voce il Redentor tonando ,
Nè , com' altre fiate , usando i prieghi ,
Dinunzia a tutti, e intìma, e manda bando ,
Che , chi lui vuol seguir , se stesso nieghi ,
Contro de' suoi ribelli arruoti il brando ,
Pigli la Croce sua , nè mai si pieghi
Del proprio amor' ai blandimenti, ai vezzi ,
Ma v' opponga magnanimi disprezzi .

Ma che fà 'l buon Signor , pel duro editto
Temprar alquanto , ed addolcir l' agrezza ,
Ne' Discepoli suoi scorto l' afflitto
Core , e ne' lor sembianti la tristezza ?
Muta tosto sermon' , e fà tragitto
De' premj , e guiderdoni a spor l' altezza ,
Per affrancarli a gir per le sue orme
Con piè spedito , e con voler conforme .

E lor

E lor promette , e ſua parola in pegno
Ei dona lor , non andrà molto avanti ,
Che pria , che giungan' all' eſtremo ſegno
Della vita , parecchi de gli aſtanti
Vedran dell' Uomo il Figlio nel ſuo regno ,
E di qual luce , e gloria ivi s' ammanti ;
E ne vedran di fuga , e di paſſaggio
Nel ſuo mortal tralucer pure un raggio .

Ma l' Uomo Dio non però toſto attiene
La gran promeſſa , che li Suoi sì invoglia ,
Ma la dilunga alquanto , e ſoprattiene
Per far ſalire , e creſcer la lor voglia ,
E per meglio diſporli a tanto bene ,
Qual' è il mirar ſua luminoſa ſpoglia .
Poſcia pel corto indugio , e corta noja
Egli largo riſtora , e con più gioja .

Quinci

Quinci bel documento a tutti laſſa :
Che non ci ſia il farci forza greve ,
Nè ci ſcori , o gir faccia a fronte baſſa
L'affanno,e 'l duol; che quì ogni affanno è brieve.
E ogni ſuo ſtrale è ſtral , che preſto paſſa ;
Ma la mente , e 'l penſier' alto ſi leve
Infra l' ambaſce alla mercè futura ,
Ed a quel ben , che è tanto , e ſempre dura .

Or ſi riguardi il tempo , e il loco adatto ,
Ch' ei per lo ſuo trasfigurarſi elegge .
Nel bel mezzo egli viene a sì grand' atto
Del ſuo paſcer il caro amato gregge ,
E di ſei giorni dopo 'l corto tratto
Che il tor la Croce impoſto avea per legge ;
Perchè la ſua Predicazion più impreſſa ,
E ſia più accetta ancor l' alta impromeſſa .

Solin-

Solingo eccelso monte ei sceglie pure,
E dal tumulto, e dal frastuon lontano
Delle genti, rinvolte in basse cure,
E sol' amiche del consorzio umano.
Che del ritiro, e solitarie alture (1)
Solo a gli amanti ei dona a larga mano
Cotai grazie, e favori, e al cor favella,
Ed apre, e svela la sua faccia bella.

Per testimon di sì stupendo, e raro
Fatto, ha il Padre, Mosè, l' Uom del Carmelo,
E tre de' Suoi, bastanti a far riparo
Alla calunnia, e rintuzzarne il telo.
Ma a render lui più rinomato, e chiaro,
Il Padre, e 'l Verbo, e 'l Divo Spirto in Cielo (2)
Di lui tra brieve spazio, e volger d' anno
Testimonianza anco maggior faranno.

De

(1) Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. *Osea* 2. 14.
(2) Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus. 1. *Joan.* 5. 7.

De gli Appoſtoli ſuoi tre ſoli a parte
Ne tragge, e gli altri laſſa a piè del monte.
Ch' egli è il Padron', e i doni ſuoi comparte
Cui più gli piace, e l' opre ſue fà conte
Giuſta 'l ſuo arcano alto conſiglio, ed arte.
Onde neſſun ſi doglia, o ſe n' adonte,
Se vien laſciato addietro, o vien negletto,
Nè ſe ne glorii, ſe per grazia è eletto.

Ei, com' altrove, vuol di ſe quì accanto
Piero per fè, per carità fervente,
Jacopo, che 'l primier vedrà 'l ſuo ammanto
Di ſangue tinto, e le ſue luci ſpente,
E Quel, che d' eſſer il Diletto ha 'l vanto,
E innanzi a lui sì ſi ſtarà dolente.
Poichè tal ſorta d' uomini, e tal fatta
Più la ſua grazia, ed il ſuo amor s' accatta.

Taci-

Tacito, e cheto il monte erto, e ſublime
Sale l' Uom Dio con li tre ſuoi Diletti,
E a gran pena, e fatica in ſulle cime
Giugne, a far moſtra di più vaghi aſpetti:
Tal goder ben ſuperno non eſtime
Chi a calcar non imprende i pravi affetti,
E a pugnar ſeco, e violenza farſi,
E al Ciel poggiar, ed alto in Dio levarſi.

In ſul Taborre ei per orare aſcende,
E quivi far col Padre ſuo dimora;
E in sì dolce conſorzio il tempo ſpende,
E in sì ſanto eſercizio ei paſſa l' ora.
Ma mentre tutto a sì bell' opra intende,
E mentre alzato ſovra ſe egli ora,
Ripiglia il bel dovuto a ſua natura,
E dinanzi alli Suoi ſi trasfigura.

Perciò

Perciò a noi tutti illuſtre eſemplo addìta :
Che de i favor la copia a noi dall' Etra
Solo ne vien per l' orazion largìta ,
E che ſol l' orazion' all' alma impetra
Ch' in altra ſi trasformi , e cangi vita
In chiara , e Celeſtial di baſſa , e terra ,
E che l' antiche ſue ſembianze muti
Per l' aggiunto ſplendor d' alme virtuti .

Quivi alla gloria ſua , che non s' affaccia
Alle porte de' ſenſi , e umìl modeſta
Sin dal natal gli è ſtata infra le braccia ,
Di moſtrarſi il Signor licenza preſta .
Ed ecco a par del Sol ſplender ſua faccia ,
E come neve biancheggiar ſua veſta ,
E mille intorno a lui ſpargerſi , e mille
Di luce ſupernal chiare faville .

Godo, Signor, ch' ella omai fuor trabocchi,
Pria che tu vadi al tuo sì duro ſtrazio,
E pria che morte in te 'l ſuo ſtrale ſcocchi.
E i te pur benedico, e te ringrazio,
Che per noi la toglieſti, ed a' noſtr' occhi,
Ed alli tuoi per così lungo ſpazio,
Perchè non deſſe alle tue pene ſtroppio,
Nè ſventaſſe 'l feral giudaico ſcoppio.

Ti priego i pur, giacchè per me tu togli
Al tuo frale la gloria per tant' anni,
Far sì, ch' anch' io per te mi privi, e ſpogli
D' un guſto, d' un piacer, d' un ben, che i vânni
Diſpiega ratto, e ch' io non più m' invogli
D' un lieve fummo, che mia viſta appanni,
Di mondana caduca inſtabil gloria,
Che talor tenta aver di me vittoria.

Non pria tutt' altro appar, che a canto ad esso
Ecco di luce, e maestade adorni
Mosè, e Elia, trattar del grande eccesso,
Che ne' più alti di Siòn contorni
Pur compier si dovrà non molto appresso.
Che di dolori, d'ignominie, e scorni
Fu veramente eccesso, e per l'intera
Soddisfazion più che mestier non c' era.

Questi ei sceglie tra mille antichi Vati
Per suoi Consorti in così gran Mistero;
Perchè più conti, e più di zelo armati
Per custodir la Legge, e con severo
Flagel punirne i trasgressor malnati;
Perchè servar lungo digiuno austero,
E fur poscia in su i gioghi più inaccessi
Sì assorti in Dio, che non parean più dessi.

Ma

Ma come a favellar quì hai tu que' dui
Di pene, e di martìr, Signor condotti,
Che troppo mal si affanno ai gaudj tui?
Ben m' avveggio, che 'l fai per farne dotti
Quanto sia quell' amor, ch' hai tu per nui,
Che ognor godi d'udir sì amari motti.
Ah! qual tu m'ami, anch' io così t'amassi,
Che in ogni tempo del patir gustassi.

Gli Appostoli riscossi omai dal sonno,
Onde tant' era l' occhio lor gravato,
Veggion splendente il lor Maestro, e Donno
Con gli Profeti, che gli stanno allato;
Ma a gran pena affisarvi il guardo ponno,
Di sì gran luce, e tanta gloria è ornato;
E l'alta mostran' ai sembianti, e a gli atti
Gioja, e stupor, che fuor di se gli ha tratti.

Scorti que' duo, ch' ave il Signor d' intorno ,
Già in ſul partir, Piero così gli dice :
Maeſtro: Oh! queſto sì, che è buon ſoggiorno;
Per goder vita, e ſtato sì felice
Quì ci ſtà ben condur perpetuo giorno .
Tre padiglion facciam ; Chi il ci interdice ?
Un per te, per Mosè, e Elia uno ,
Giacchè sì acconcio è 'l loco, e sì opportuno.

Ma per quella, ch' a Piero il core inonda
Strana letizia, e la ſua lingua implica ,
E per l' ebbrezza del gioìr profonda ,
Che 'l muove a dir, ch' ad eſſi ben s' addica
Quivi il fruir di viſta sì gioconda ,
Il buon Piero non sà quel ch' ei ſi dica :
E un tal dire è un traſporto del ſuo fuoco .
Che del goder non è quì 'l tempo , e 'l loco.

Ora

Ora s' attenda qual ſarà l' immenſo
Gaudio nel Ciel, ſe quì una ſtilla ſola
Priva di mente Pier, prival di ſenſo,
E i ſuoi compagni dal penſier gl' invola;
Sicchè non trova al ſuo piacer compenſo
Per tutto 'l bene, di che 'l mondo ha gola;
Ma ogni coſa or obblìa, e in non cal mette,
Nè par, che gioja altra maggior più aſpette.

Mentr' ei così favella: ecco il lor ciglio
Ricoprir nube rilucente, e chiara,
E quindi voce uſcir: Queſti è 'l mio Figlio,
Figlio diletto, e parte di me cara,
Ch' a voi per me ſi dona, e in queſto eſiglio
E conforto, e ſalute a voi prepara;
Figlio, in cui altamente i mi compiaccio:
Uditel; ch' or di voi Maeſtro il faccio.

Udite, udite lui, ch' egli è il mio Verbo,
La Sapienza mia, la Virtù mia,
Che per voſtro coſtrutto in vita or ſerbo;
E vedrete ben voi quanta, e qual ſia
Della dottrina ſua la forza, e 'l nerbo,
La qual ſanti penſieri, e affetti cria
In mente, e in petto a chi ben l'ode attento,
E ben ſaldo s' attiene al ſuo argomento.

Udite lui, che è Vita, e Veritate,
Ch' ad iſvelare gli alti miei ſecreti
Ai Popoli il diedi io per mia bontate (1),
E a far paleſi i miei ſovran decreti;
E ch' io più volte ancor d' età in etate
Il promiſi per bocca de' Profeti,
Li quai tutti nel dir vince d' aſſai,
Nè de' ſuoi più bei detti udiſte mai.

Udi-

(1) Ecce dedi eum Præceptorem gentibus. *Iſaiæ* 55. 4.

Udite lui, che a voi dal primier die
Del viver ſuo Legislator propoſi,
E in cui i teſori, e le ricchezze mie (1)
Della ſcienza, e ſapienza aſcoſi,
E gli fei note le mie eccelſe vie.
D' udirlo non ci ſian tra voi ritroſi;
Che è mio fermo voler, che lui s' aſcolti,
E che ſièn tutti i ſuoi ſermon raccolti.

Grazie a te, lode a te della Divina
Tua carità, ch' innanzi a umil drappello,
O eterno Padre, a farſi pur s' inchìna
Pel tuo Figliuolo teſtimon novello.
Perchè 'l m' ingiungi tu, la ſua dottrina
L' udir mi piace, ed il ſeguir m' è bello;
Ned altra mai fia ch' aſcoltar procacci,
Nè con più amor, con più diletto abbracci.

(1) In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ abſconditi. *Col.* 2. 3.

E tanto più m' è cara, e più m' è grata,
Perch' egli ſteſſo più fiate diſſe,
Che l' ha udita da te, da te gli è data (1);
E finch' egli tra noi quì mortal viſſe,
L' ha come tua, non come ſua moſtrata,
E per bella umiltade a te l' aſcriſſe.
Onde in vedendo lui, io pur te odo,
E doppiamente dentro me ne godo.

Teco pure i m' allegro, o Figlio eterno,
Di queſt' ufizio, e magiſterio nuovo,
Ch' hai tu pel bando, e pel voler paterno.
D' ire a tua Scuola alto disìre i covo,
Or che Maeſtro fatto mio ti ſcerno.
Deh! mi vi ſprona tu, ſe pigro i muovo;
Sicchè mia lingua in cotal dir ſia ſciolta:
Parla, Signor, che 'l ſervo tuo t' aſcolta (2).

Ma

(1) Mea doctrina non eſt mea, ſed ejus, qui miſit me. *Joan.* 7. 16. Ego quæ audivi ab eo, hæc loquor in mundo. *Joan.* 8. 26.
(2) Loquere, Domine, quia audit ſervus tuus. 1. *Reg.* 3. 9.

Ma quella, che qual folgore, e saetta,
Voce sonora dalla nube scocca,
Gli Appostoli in un tratto a terra getta;
E gagliarda paura assal la rocca
De' loro cori, e vi dà grande stretta.
Fattosi presso allor, con man li tocca
Il Redentor, e dice in tuon soave:
Su su v' alzate, nè 'l timor v' aggrave.

Deh! benigno Signor, Signor cortese,
A me sia pure la tua destra porta;
Lieva quest' alma, che 'l fallir prostese,
E colla grazia, e col dir tuo conforta.
Che se d' Eletti schiera al suol distese,
E per la tema la rendèo sì smorta
La maestade, e 'l tuon d' amica voce,
Che farà ai rei quella del giorno atroce?

Quelli

Quelli tre dal timor proftrati, e vinti,
Del Maeftro s' affrancan ai conforti;
Ed i lor volti di pallor dipinti,
E gli occhi ergendo tremolanti, e fmorti,
Più non veggion li duo sì ben diftinti
Alle divife, ed ai fembianti fcorti,
Ma fol Gesù; Perch' ei fol bafti, e quadre,
E certi fian, la voce ufcì dal Padre.

Felici voi! felici i voftri fguardi!
Da cui ogni vago oggetto allor fparìo.
Non c' è più cofa, che voi al ben ritardi,
Non la bella, che innanzi a voi s' aprìo
Nuvoletta, e vibrò lucenti dardi,
Non Mosè, non Elìa. Sol l' Uomo Dio
Con voi rimanfi; Ed in lui folo è fifa
Voftra vifta; ed ei fol l' imparadifa.

Ah!

Ah ! mio dolce Signor , vadan pur tutte ,
Vadan lungi da me , vadano a volo
Le creature . Con pupille asciutte
Ben le vedrò partir' , e senza duolo ,
Purchè tu me non sdegni , e non ributte ,
Purchè meco , Signor , resti tu solo .
Che sei sol tu de' miei disir lo scopo ,
Nè curo altro che te, nè d'altro ho d' uopo.

Scende dal monte al fin l' Uom Dio con elli ,
E impera umil , che con altrui di tale
Mirabil Vision non si favelli ,
Finch' egli a nuova, a bella, ad immortale
Vita viver non surga da gli avelli ;
Perchè non sia d' inciampo al vulgo frale
Di sè , nel porger ai flagelli il dorso ,
Ned interrompa alle sue pene il corso .

Quin-

Quinci nella mia mente alta tenzone
Di maraviglie, e di ſtupor ſi deſta;
Ch' a tre ſoli, cui ancor ſilenzio impone,
Faccia ei quì la ſua gloria manifeſta,
E in ſul Calvario a un mondo di perſone
D' ignominie, e martìr l' atra tempeſta.
Oh, umiltà ſenza eſempio, e ſenza agguaglio!
Queſta pur ſia dell' opre mie il berſaglio.

Do-

Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est, & malè patitur; nam sæpe cadit in ignem, & crebro in aquam; & obtuli eum Discipulis tuis, & non potuerunt curare eum &c.
Matth. 17. 14. Marci 9. 17.
Lucæ 9. 39.

CHi vuol vedere il crudo acerbo ſtrazio;
Che 'l nimico dell' uom dell' uom far puote,
E l' ingordo appetito, e 'l non mai ſazio
Diſio di nuocer, ch' a lui ſempre è cote,
Meco ſoſtiſi quì non lungo ſpazio,
Che in quel garzon vedrallo a chiare note,
Cui la virtù dell' Uomo Dio fe' ſano,
E prima i Suoi vi ſi provar, ma invano.

Dal

Dal monte eccelſo il Redentor diſcende ,
V' moſtro avea della ſua gloria un ſaggio ,
E ai Suoi ſen vien ; ma perch' in lui riſplende
Della teſtèſo ſparſa luce un raggio ,
Il popol tutto pavido ſi rende ,
E ſtupefatto , e accorre a fargli omaggio ;
E , qual Mosè , con riverenza è accolto ,
Perchè molto del Nume ha ancor nel volto.

Gran turba , e folto ſtuol di Scribi ei mira
In quelle vaſte erme ſolinghe chioſtre ,
E a Color dice con ſembiante d' ira :
Che riſſe ſono , che quiſtion le voſtre
Co' Diſcepoli miei ? Qual mai vi tira
Aſtio , e livor ſeco a riotte , e a gioſtre ?
Credete voi di ſeder ſempre a ſcranna ?
Che sì , che ci è chi vi convince , e ſganna ?

Men-

Mentr' ei que' sì garosi, e si accaniti
Della Legge Dottor rampogna, e sgrida,
Che son sì spesso svegliator di liti,
Fassi a lui innanzi un'uom del vulgo, e grida
Stretto a' suoi piè: Signor, che non m' aiti?
Giacchè tanta pietade in te s' annida?
Miserere dell' unico mio figlio,
Su cui il Maligno ha steso il fiero artiglio.

L' agita, lo sbatacchia, ed il riversa,
E 'l disecca, e l' agghiaccia, ed or nel fuoco
Lo stigio spirto, ed or nell' acqua il versa,
E l' ange ognora, e gli fà ognor mal giuoco;
Ond' ei smania, ed infuria, ed imperversa,
E spuma, e stride, ed ave a morir poco:
Tanto è 'l meschino estenuato, e macro
Pel mal maestro, per lo morbo sacro.

Nè

Nè lunatico è ſol , ma ſordo , e muto ,
E i denti batte , e come can digrigna ,
E di tanti malor l' ammaſſo imputo
All' opra ria , all' opera maligna
Di quel moſtro infernal , ſervo di Pluto ,
In cui tant' aſchio , e feritate alligna .
E 'l miſero garzon ſpacciato i veggio ,
Se tu non gli uſi la pietà , ch' i chieggio .

Li Diſcepoli tuoi bensì téntaro
Di lui ſanar ; Lor forze antiche, e nuove ,
E largite da te tutte accamparo ,
E fer larghi per lui l' ultime prove ;
Ma al lor voler non giò la poſſa al paro .
Forſe or tal grazia in lor dal Ciel non piove,
Per vincer' oggimai chi lor contraſta ,
Nè lor virtù per sì grand' opra baſta .

Ora

Ora quì mette bene, or quì ben torna
Il ponderar la poteſtà, la forza,
Ch' ha 'l malo ſpirto d' aguzzar ſue corna
Contro dell' uomo, e di guaſtar ſua ſcorza,
Se 'l buon Dio non opponſi, o nol diſtorna.
Che per l' antico, ch' in lui mai s' ammorza,
Odio, e livore ne farìa quell' empio
Tuttor barbaro ſtrazio, e duro ſcempio.

Ma ſua poſſanza, e ferità natìa
Ei contra l' alma ancor vie più dimoſtra
Del peccator, che daſſi in ſua balìa,
E da inſano, e da vile a lui ſi proſtra.
Ei, perchè ſegua ogni ſua voglia ria,
L' impugna ognor, ſeco contende, e gioſtra,
E 'l batte, e atterra, e aggiralo, e 'l baleſtra,
E tutto in lui ſi ſcaglia, e ſi ſcapeſtra.

Or l' infelice aggraffa, e fordo il face,
Sicch' ei le voci più del Ciel non oda,
Nè la parola del gran Dio verace;
Or muto il rende, e sì fua lingua annoda,
Che mai non ora, mai non grida audace,
O mercè chiede, o piglia a dargli loda;
Or lunatico il fà, vario, e incoftante (1)
Sempre nel ben, da fe propofto avante.

Quando lo invefte, e lo diftende al fuolo,
E alle cofe terrene ei fà, ch' appicchi
Così 'l fuo cor, che non mai s' alzi al Polo,
Ma che 'l fuo amor nel cor del mondo ficchi;
Quando co' denti per grand' ira, e duolo
Strider' il face, e quando ei fà, fi fpicchi
Dalla fua bocca fpuma di fetenti
Schife parole, e di fecciofi accenti.

Ora

(1) Stultus ficut luna mutatur. *Ecclef.* 27. 12.

Ora lo acciuffa, e nelle fiamme il lancia
Di rie concupiſcenze, ond' arda, e avvampe,
E dal ſuo petto a ſcolorir la guancia
Le ſue tramandi ad or' ad or gran vampe;
Ora egli arroge a così triſta mancia,
Perchè da mal neſſuno unqua non ſcampe,
Il gittarlo nell' acque, ond' ei s' immerga
Nelle cure mondane, e al Ciel non s' erga.

Di quel Padre dolente le querele
Ode 'l Signor', e vede lagrimando
Com' egli 'l grave affanno, e angoſcia ſvele,
E pien di cruccio il guardo ſuo girando:
O razza, eſclama, incredula, infedele!
O perverſa genìa! E ſino a quando
Starò con voi? vi ſoffrirò? che gravi
Sempre non ſièn voſtri coſtumi pravi?

Con un tal dir, ch' alquanto tien d' asprezza,
Scuopre la pena del suo core afflitto,
E 'l fastidio, e la noja, e la stanchezza,
Ch' omai di loro ave, e del lor convitto
Per la sì scarza fè, per la durezza
Di quel popol, che 'l capo ha in pietra fitto.
Donde n' avvien, che si stia saldo, e fermo
Anco 'l demonio a tribolar l' infermo.

Ah! mio Signor, ben tu a ragion potresti
Disdegnar di star meco, e avermi a schivo,
Mentre a' tanti favor, che tu mi presti,
Sì mal rispondo, e così ingrato i vivo.
Ma pur di quella, di che ognor ti vesti.
Gran pazienza, tu non farmi privo.
Che se contra le colpe alto t' adiri,
I sò ancor, che tu i rei con pietà miri.

Lan-

Lanciato quel sì giusto amaro motto
In quella gente sì caparbia , impone
Il Redentor , che tosto a se sia addotto
Quell' infelice , e povero garzone .
E 'l malo spirto d' infestar sì ghiotto
Dinanzi a lui rinnuova la tenzone ,
Con più ira l' investe , e 'l gitta in terra ,
E più, che pria, gli fà spietata guerra .

Che se tant' osa , se così maltratta
Del Divin Figlio in faccia, e in sua presenza
Color, ch' egli possiede, e in ch' ei s' appiatta;
E che farà ? e che farà in assenza ?
Chi del grand' aschio suo , della sua matta
Ira , e furore non avrà temenza ?
Chi Dio non pregherà, che fiacchi, e snervi
La sua possanza, e gli ardir suoi protervi ?

Quinci all' afflitto genitor rivolto
Chiede l'Uom Dio, quant' è, che 'l figlio è offeſſo?
E Quegli: egli è gran tempo, egli è pur molto;
Sin da fanciul fu nel colui poſſeſſo.
Ciò non domanda, perch' a ſe ſia occolto,
Ma perchè 'l padre, sì dal duolo oppreſſo,
Non ſi prenda ſtupor di quel ch' avvenne,
Mentre colui tanto tra l' ugne il tenne.

Ch' ei più fiero che mai, veſſa, e tartaſſa
La miſer' alma, che più lungo tratto
Dal ſuo peccato poſſeder ſi laſſa,
E che più ſeco ella ha fermato il patto.
Divien' ella più allor fievole, e laſſa,
Ed inetta a tentare il ſuo riſcatto;
Ned arme trova, nè riparo, o ſcudo
Per dilivrarſi d' oſpite sì crudo.

Sog-

Soggiugne l' uom , ſe qualche coſa puoi ,
O benigno Signor , deh ! tu n' aìta ,
Deh ! ti prenda pietà d' ambiduo noi .
Ed ei : ſe creder puoi , ſe viva , e ardìta
Fè in te ſvegliar, confida, e i ſpirti tuoi
Omai ravviva , e tua virtù ſmarrita .
Che poſſibili ſon le coſe tutte
A chi ben creda , e in ſen di Dio ſi butte .

Tutte , ei dice , può farle il ver credente ,
E alcuna non ne trae, bench' ardua , e grande ;
Che a quello ei preſta il braccio ſuo poſſente
Per grand' opre condurre alte ammirande ,
Cui brilla in petto viva fede ardente ;
Nè chi in lui crede , ſue fatiche ſpande
Indarno mai , nè al vento le commette ;
Che fedele egli attien quel che promette .

Udendo allor quell' Uom, che puote tutto
Colui, ch' ha della fede il bel corredo,
Repente grida, e non con ciglio asciutto:
Credo, Signor', e quanto posso, i credo.
Ma perchè corre non pos' io gran frutto
Dal creder mio, e i bene me ne avvedo,
Mia discredenza, e debil fede, e manca
Ajuta tu, ristora tu, e rinfranca.

Con ciò di orar bel modo a me s' insegna.
Quanto posso, i far deggio dal mio canto,
Poscia 'l buon Dio pregar, che mi sovvegna,
Ed alla scarsa fè, di ch' io m' ammanto,
Degni supplir, ch' opra di lui fia degna,
E dell' immensa sua pietà gran vanto,
E ch' a crescerla ei pigli, e far perfetta;
Che a sua bontà compier' il ben si spetta.

L' Uom

L' Uom Dio, che folta turba accorſa ſcorge,
Di burbanzoſo per fuggir la taccia,
E 'l plauſo popolar, tantoſto inſorge,
Ed affretta il miracolo, e l' avaccia,
Che quel, ch' ei tanto ſprezza, onor gli porge;
E lo ſpirito immondo alto minaccia
Con dirgli, eſcine tu, e và di lungo,
E non entrarvi più, ch' i te l' ingiungo.

Lo ſpirto rio forte gridando n' eſce
Per quel ſovran Divin comando porto,
Ed a moſtrar, ch' aſſai l' uſcir gl' increſce,
E che gran duol gli reca, alto ſconforto,
Lo ſtrazia sì, lo sbrana sì, sì accreſce
Sua guerra, e infeſtagion, che come morto
Laſſa quel giovanetto al ſuol proſtrato;
Sicchè pur molti il dicono ſpacciato.

Ma a chiarire quel dir falſo, e bugiardo,
Che ſua virtude, e poteſtade offende,
Il buon Signore, non mai pigro, e tardo
Al gran biſogno; per la mano il prende,
E l' alza, e 'l rizza ſu ſano, e gagliardo,
E al di lui genitor corteſe il rende.
E ognuno ammira in opra sì compiuta
La Divina grandezza, ognuno ammuta.

E quì ſi noti il grande, il ſignorìle,
Ch' ha 'l Redentor ſovra 'l demonio, impero,
E che l' impor, ch' ei più non v' entri a oſtile
Battaglia far, non è ſenza miſtero.
Ch' egli ben sà, che pel ſuo antico ſtile,
Dall' uom cacciato, tornavi più fiero,
E con ſeco talor vi guida, e adduce
Frotta di ſpirti più malvagia, e truce (1).

S' atten-

(1) Aſſumit ſeptem alios ſpiritus ſecum nequiores ſe. *Luca* 11. 26.

S' attenda quanto pesi a quel tiranno
L' uscir da un' alma, in ch' ebbe lungo posto,
E quanto dolor soffra, ambascia, e affanno
La meschina nel trarlosi discosto.
Perciò chi fue da lui preso ad inganno,
Brighi, più ch' ei potrà, scacciarlo tosto.
Perchè sarà, più ch' egli la dilata,
Più spinosa, e più ardua la scacciata.

S' ammiri dell' Uom Dio l' alta bontate
La mano in porger' al caduto, e alzarlo;
Che di salvar' ha ei sol la potestate.
E sebben puote suo seguace farlo,
Ei per somma ineffabil largitate
Nol vuol per se, ma al padre suo vuol darlo,
Per far chiaro, che 'l ben, per lui l' uom gode,
Per caritate il fà, non per suo prode.

Ah ! mio Signor , poich' hai le ſpoglie tolte
Al tartareo nimico , e da gli artigli
Suoi crudeli haimi tu tratto più volte ,
Comanda tu , ch' ei più non mi roncigli ,
Nè figga in me ſue zanne, o in me s' affolte ,
Nè più poſſeſſo , o ſignorìa ne' pigli ;
Fà, ch' i ti ſegua, e arruolimi a tue ſquadre ;
Ch' i già non voglio altri che te per Padre.

Fatto 'l Signore in ſua magion ritorno ,
Li Suoi di cheto , e perchè non potemmo ,
Dicongli , trarlo fuor di quel ſoggiorno ?
Mentre noi tanto oprammo, e tanto femmo,
Mentre per iſcacciarlo , e notte , e giorno
Ogni opra , ogni fatica vi ſpendemmo ?
Per voſtra miſcredenza ciò ſucceſſe ,
Riſponde, ed al martello ei tanto reſſe .

Per-

Perciò, quanto di ſenape un granello,
Se fede avrete, i v' aſſicuro, e accerto,
Che ſe direte a queſto monte, e a quello:
Lievati quinci, ed in più vaſto, e aperto
Loco tu paſſa, egli il farà a capello,
E avverato vedretel' ab eſperto;
Nè impoſſibile mai, nè mai conteſa
Vi ſarà coſa, nè ſtupenda impreſa.

Nè maraviglia rechi a voi, ſe 'l priſco
Valor languì, nè ſembri coſa ſtrana,
S' ei sì gran tempo, e con sì forte viſco
Tenne 'l giovane, e l' opera fù vana;
Poſciach' i vi rammento, i v' ammoniſco,
Che queſta di demòn razza villana
Non può cacciarſi da mortal veruno
Senza l' orazion, ſenza 'l digiuno.

Or del Signore alla virtù discreta
Pongasi mente, e alla prudenza, e all' arte.
De' Suoi la poca fè, perchè secreta,
In secreto ei riprende, ed in disparte.
Di quegli Ebrei la pubblica, e completa
Miscredenza non cela, o biasma a parte,
Ma in palese, e in aperto; Ed in tal forma
Porge a chi regge del garrir la norma.

Con quella memoranda aurea sentenza,
Che s' assomigli nostra fè, ci addita,
Al granel della senapa, in parvenza
Picciol, ma d' acre, e di virtù compita;
Che viva, e forte sia la confidenza
Bensì, ma in alma d' umiltà vestita,
E sì piccola, e vil ne gli occhi sui,
Che quant' ave di ben, tengal da altrui.

Ah ! mio Signor , femina tu in me ancora
Questo granel di senapa sì bella ,
E da quest' alma trà oramai tu fuora
Lo spirto d' ira , e di superbia , e quella
Ambizione , che vi feo dimora ,
E vi allignò fin' dall' età novella ;
Poich' i a tanto da me abil non sono ,
E sì gagliarda , e viva fè è tuo dono .

N' accenna ei pur con l' ultime parole ,
Che a quei cacciar dalla corporea salma
Spirti ostinati , o quel , che più gli duole ,
Invecchiato peccato a trar dall' alma ,
Orazion ci vuol , digiun ci vuole ;
E con quest' arme avrà vittoria , e palma ,
A sì grand' uopo così acconce , ed atte ,
Chi le usa bene , e sino al fin combatte .

Con

Con un tal dir, chiaro ne vien dimoſtro,
E con l' eſempio, ch' ei ne diede in pria (1),
Che per campar da quel sì orrendo moſtro,
E ſottrarſi al ſuo giogo, e tirannìa,
Dobbiam pur noi contribuir del noſtro.
Che è gran preſunzion', e gran follìa,
E penſier troppo al Divin detto oppoſto,
Voler le grazie grandi ſenza coſto.

Dic

(1) Solus orans. *Luc.* 9. 18.

Dic ergo nobis, quid tibi videtur, licet censum dare Cæsari, an non? &c.
Matt.22.17.Marc.12.14.Luc.20.22.
Cum venisset Capharnaum, accesserunt, qui didrachma accipiebant, ad Petrum, & dixerunt ei: Magister vester non solvit didrachma? &c.
Matth. 17. 23.

Quella dell' Uomo Dio subita, è tosta,
L' umil mia rima ora a cantar s' appresta,
Sì prudente ammirabile risposta
Alla domanda insidiosa infesta
Dalla malizia Farisaica esposta,
Se a Cesare il dar censo è cosa onesta;
E al Divin detto accoppia a un tempo il fatto
Per quell' oro, che Pier dal pasce ha tratto.

La Parabola udita della vigna ,
E del figliuol da vignaiuoli ancifo ,
Arrabbia il primo ftuol , freme , digrigna
De' Sacerdoti , e Scribi , e con mal vifo
Il Signor mira , e guatatura arcigna ,
Che d' effer colto per tal dir gli è avvifo ;
Ed in quel punto , ed in quell' ora i felli
Studian , le man di porgli ne' capelli .

Ma folo ad atto sì efecrando , e indegno ,
A tal furor' , a così infano ardire
Freno è il timor del popolo , e ritegno .
Che ben s' avvifan , non porìa foffrire ,
Che 'l Redentor fuffe 'l berfaglio , e 'l fegno
Delle sì impetuofe alte lor' ire ,
Mentr' egli il tien de' fuoi penfieri in cima ,
E in fommo onore , e riverenza , e ftima .

Per-

Perciò gl' iniqui aguatator che fanno ?
Ch' a ſperder lui l' occaſione , e il bello
Ognor col fuſcellin cercando vanno ?
D' uomin ſcaltri gl' invian folto drappello ,
Fini ſimulator , maſtri d' inganno ,
Ch' oſtentan' al di fuor veſta d' agnello ,
Giuſtizia , e zelo , e abborrimento a frode ,
E ſervi pur v' appajano d' Erode .

Gran quiſtione , e riotta allor bolliva ,
Se 'l dar tributo al Regnator latino
Conveniſſe a gli Ebrei . Chi nol ſentiva ,
E riluttante n' era , e chi acclìno ;
E chi guſtava , e chi neppur pativa
L' udir , non che 'l ſopporſi a tal domìno ,
Per ſoſtener la libertà , e grandezza
Della ſua gente , non al giogo avvezza .

Or per sì accorti allievi di tal ſcuola ,
Per sì ſagaci , e sì ſaccenti meſſi
Speran Color di pigliar lui in parola
Toſto ch' egli abbia li ſuoi ſenſi eſpreſſi ;
Sicchè del vulgo , ch' a ſeguirlo vola ,
Egli , o l' odio s' accatti , ſe il confeſſi ,
O ſovra ſe della Romana corte
Tragga 'l furor , ſe 'l nieghi , e al fin la morte .

Cotai meſſaggi giunti a lui davante ,
Preambulando van con sì bei detti ,
Tutti dimeſſi , e umìli nel ſembiante :
Maeſtro : Noi ſappiam , ch' alti concetti
In te s' annidan' , e tu ſe' sì amante
Di veritade , che con franchi , e ſchietti
Liberi ſenſi tu la ſpieghi in faccia
A chicheſſia ſenza temer minaccia .

Sap-

Sappiam , che insegni la verace via ,
Che ne conduce alli superni Chiostri ,
Che parziale amor mai ti disvìa ,
Nè di persone accettator ti mostri ;
Dunque , deh ! dinne tu per cortesìa ,
Perchè non più per tal quistion si giostri :
Lice il dar censo a Cesare , o non lice ?
Il tuo cor che ne sente ? che ne dice ?

La lor trama , il lor dolo , e niquitate
Dal Redentore , e 'l lor tranello scorto ,
Tosto risponde lor : Che mi tentate ,
O ipocritoni ? Io ben sommi accorto
Del vostro inganno ; Ma su via mostrate
La moneta del censo ; e i breve , e corto
Vi dirò 'l mio parere , e quel ch' i sento :
E un danajo ei gli porgono d' argento .

E 'l Signor per uſcir delle lor' ugne :
Di chi è queſta imago , e queſta impronta ?
Ed eglino ; già nuova non ti giugne ;
E' di Ceſare , e 'l ſai , e ben t' è conta .
Rendete dunque , e ceſſin voſtre pugne ,
Ceſſi la lite , ch' appo voi sì monta ,
Quel che di Ceſare è , ch' i vel dich' io ,
A Ceſare , ed a Dio quel che è di Dio .

A sì ſaggio riſponſo , alto , ſublime
Non han che opporre que' ſcaltriti,e aſtuti ,
Nè pon sì uſar le lor taglienti lime ,
Che la plebe per lui ſentenza muti ,
O in odio l' amor cangi , o men l' eſtime ;
E di ſpeme , e di core omai perduti ,
Cheti cheti ſen van , preſi , ed avvinti
Da meraviglia , ma non d' aſchio ſcinti .

E quì

E quì la bella occaſion' i abbraccio
Di ponderar riſpoſta sì ammiranda .
Ma pria vo' dir, com' ei ſi trae d' impaccio ,
E la sì luſinghevole domanda
De' Fariſei, che tentan corlo al laccio ,
Accigliato rintuzza , e a terra manda ;
E com' ei lor l' ipocriſìa rimproccia ,
Che vien , che tanto al Divin Culto noccia.

Di chi ſia quell' imago , a lui ben nota ,
A que' ſcaltri meſſaggi a ſtudio, e ad arte
Chiede l' Uom Dio, quaſi ch' a lui ſia ignota,
Non pur per confutar l' arte con l' arte ,
Ma per la gente al nome ſuo devota
Ammonir , che non brighi d' aver parte
Ne gli affari terren , nè curi , o prezze
Le mondane cadevoli ricchezze .

Scioglie poi la quiſtion, ma con sì acute
Brievi voci mirabili ſtupende,
E di prudenza piene, e di virtute,
Che 'l ſuo dritto, e dovere a ciaſcun rende,
E pel ſtupor fà le perſone mute,
Nè Tiberio, nè il popolo egli offende;
Ma con ben chiara diſtinzion d' omaggio
Salva 'l laicale, e 'l ſacro vaſſallaggio.

Ch' al Principe ſi preſti la moneta (1),
L' onor, la fedeltà, l' ubbidienza
Ei pure intende, ed ha per fine, e meta
Con sì ſaggia ammirabile ſentenza;
E con brillante faccia, e gaja, e lieta
La gloria, il culto alla Divina Eſſenza (2),
L' obblazion, l' amore, il cor, la ſalma,
E tutto 'l bel, che per ſua impronta ha l'alma.

Anco

(1) Reddite omnibus debita, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui honorem honorem. *Rom.* 13. 7.
(2) Bono animo gloriam redde Deo. *Eccleſ.* 35. 10.

Anco di nota è degno il ſuo ſermone ;
Poichè non già , che diaſi il tributo ,
Ma che ſi renda a Ceſare , egli impone ;
A dinotar , che gli è aſſai ben dovuto ,
E perch' ei guarda noi da oſtil tenzone ,
E perchè quello a noſtre man venuto
Danàjo , che ſplende con sì chiara lampa ,
Segnato è di ſuo nome , e di ſua ſtampa .

Egli ingiugne altresì , non che ſi doni ,
Ma che ſi renda a Dio quel ch' ei ne diede,
E ſchietta gratitudin vi ci ſproni ;
Giacchè l' uom tien da lui, quant' ei poſſiede ;
E tutti i noſtri ben ſono ſuoi doni (1) ;
E impon , che quella , ch' alto in noi riſiede
Sua bella imago, e che 'l ſuo amor s' accatta,
Si renda a lui inviolata , e intatta .

Ma

(1) Quid habes, quod non accepiſti ? 1. *Cor.* 4. 7.

Ma a comprovar ſuo memorabil detto ,
E col ſuo eſempio dargli forza , e peſo ,
L' umìl Signor, bench' a null' uom ſoggetto,
A dar tributo a Ceſare è diſceſo ;
E per chiarir , non eſſer ciò diſdetto ,
Ma ſcioccamente da gli Ebrei conteſo ,
Ei col fatto 'l ratifica , e 'l rafferma ,
Nè dal pagar tal fio punto ſi ſcherma .

Da Galilea fatto avea tragitto
In Cafarnao 'l Signor co' Suoi d' attorno ,
Che portavan' ancora il cor trafitto
Pel fiero annunzio del final ſuo giorno ,
Ed ecco quei , che riſcotean' il dritto
Per Ceſare , ſi fanno a Piero intorno ,
E dicon lui con dolce modo , e deſtro :
Il didramma non paga il tuo Maeſtro ?

Coſto-

Coſtoro , o fuſſer giunti ivi di corto ,
O ciò lor fuſſe dalla mente uſcito ,
E dal penſier fra mille cure abſorto ,
E in tanta fama , in tanto onor ſalito
Il Redentor preſſo le genti ſcorto ,
Per riverenza non han cor sì ardito
Di farne a lui parola ; e perciò accoſto
Fanſi a Pier, ch' appo lui tenea gran poſto .

Col ſuo uſato fervor , brio , e franchezza ,
Sì , che il paga , ei riſponde di repente
Alla coſtor domanda ; e i n' ho certezza ;
Che gli anni ſcorſi il vidi ; e ben' ho a mente ,
Ben mi ricorda , ch' ei la ſua grandezza
Dichinò pur' a gir con la corrente ;
E adeſſo ancora i tengo gran fidanza ,
Ch' amerà di ſeguir ſua antica uſanza .

Ma

Ma con qual core, con qual faccia, e fronte,
Con qual pretenſion, degna di ſcherno,
Queſti Eſattor ſtendon le man sì pronte
Pel tributo raccor dal Figlio eterno,
Che non ha chi l'agguagli, o ſtiagli a fronte,
E del mondo univerſo ave il governo?
Come oſan far Chi in ſull'Empireo ha ſtallo
Di terreno Signor ligio, e vaſſallo?

Ma per inopia, e ſcarſità di lume
Se di ſcuſa, e perdon coſtor ſon degni,
Non già il ſiam noi, che per lo mal coſtume
Sovente a noſtre voglie, e rii diſegni
A ſoggiacer ſtrigniamo un tanto Nume (1);
E 'l ſuo impero ſovran quaſi ſi ſdegni,
Cotal voce dal cor fuor non ſi getta:
Non ſarà a Dio l' alma mia ſoggetta (2)?

(1) Servire me feciſtis in peccatis tuis. *Iſaia* 43. 24.
(2) Non ne Deo ſubjecta erit anima mea? *Pſal.* 61. 1.

Il Redentore, che 'l novel successo
Tra Piero, e i gabellier sapea assai bene,
Tosto che nel suo albergo egli ha 'l piè messo,
Della man così il vince, ed il previene:
Che te ne par? facci un pò su riflesso,
E aperto dì, quel che da te si tiene:
Della terra li Rè da i figli sui
Richieggon' il tributo, o da gli altrui?

Senza punto esitar, nè i suoi pensieri
Tener' alti, e sospesi, o intra due starsi,
Non v' ha dubbio, o Signor, da gli stranieri,
Ripiglia Piero, debbe 'l censo darsi,
E da i vassalli ai Regnatori alteri;
E lo sai tu, ned a te può celarsi:
Ed egli: ben t'apponi, e al ver t' appigli;
Dunque liberi sono, e esenti i figli.

Ma

Ma perchè in essi scandalo non venga ,
O a gli orecchi del Principe richiamo ,
Querela , e lamentanza non pervenga ,
Vanne tantosto al mare , e gitta l' amo ,
E nel pesce primier fia che rinvenga
La moneta , onde noi del pari andiamo
D' obbligo sciolti ; di sua bocca tralla ,
Ed a costor per me , e per te tu dalla .

O d' umiltà , di degnazion prodigio !
O d' alta ubbidienza eroico atto !
Il Rè de' Regi scende a farsi ligio ,
E tributario pel comun riscatto ;
E lassa a noi tal di virtù vestigio
Con sì stupendo memorevol fatto ,.
Che 'l porlo in miglior lume, ed in più stesa
Ben fia giovevol' opra , e degna impresa .

Scefo quaggiù dalle ftellanti ruote
Per noftro ben, per noftro prò, e coftrutto
Il Divin Figlio, vanta in fe tal dote,
Che dal tributo è immune, e efente in tutto,
Nè terrena balìa condur vel puote;
E pur per umiltate ei vi s' è addutto,
Benchè neffuna obbligazion vel pinga,
Nè forza, nè preghiera, nè lufinga.

E a quanti con efempio memorando
Non fottoftà? Soggettafi alla Madre,
Ai cenni fi fommette, ed al comando
D' un pover fabbro, riputato Padre,
E del romano Imperadore al bando;
Fino al poter delle tartaree fquadre
Sottoponfi, e al Giudaico furor' empio,
Ed il laffa di fe far crudo fcempio.

A efem-

A eſempio tal non mi varrà già ſcuſa ,
Se in ſoggettarmi a Dio ſon pigro , e tardo ;
E alla ſua legge d' ubbidir ricuſa
Mio protervo voler ; o gran riguardo ,
Se in far più che non debbo, da me s' uſa ,
E ritrosìa , e nel ſottil la guardo ;
O ſe in bell' opre d' abbondar richieſto ,
Allor dich' io : Non ſon tenuto a queſto .

Sagacità mirabil' , e cautela ,
Ed ampia caritate con l' imporre
A Pier , che vada al mare , ei ſcuopre , e ſvela .
L' altrui bene al ſuo dritto ama preporre ;
Di mormorìo , di biaſmo , e di querela
Ogni cagione a' gabellier vuol torre ;
Non vuol , che gli ſuffraghi , nè gli vaglia
Obbligo il non aver di pagar taglia .

Tal'

Tal' io ſe vo' ſeguire i ſuoi veſſilli ,
Se d' eſſer' uno aſpiro del ſuo coro ,
Occaſion di ſcandol' ai puſilli
Dar non deggio , nè dir ſia colpa loro ,
Se 'l piglian ; Deggio a ſcanſo de' lor ſtrilli
D' accortezza por mano a ogni lavoro ;
Perchè lor mente d' ogni mal ſia ſgombra ,
Deggio, non pure il mal, fuggirne l' ombra .

Con quell' alto comando ingiunto a Piero
Il ſuo dominio in ſu le coſe tutte
Ei dà a veder , e 'l ſuo ſovrano impero .
Comanda al peſce , che da ſe ſi butte
Nell' amo , e ſia dell' or non vil ſomiero ,
Nè punto avvien ch' al cenno ſuo rilutte ,
Ma ratto ratto quanto impon' , ei face ,
Benchè animal , men d' ubbidir capace .

Ho quì ben' io, onde gran colpo darme
Per doglia al petto, e di profonda, e densa
Confusion', e di rossor velarme.
Dall' alta signorìa su tutti estensa (1)
Del grande Iddio già non poss' io sottrarme;
Ned ei largire me ne può dispensa;
E pure ancor di calcitrare ardisco,
Non mi sommetto ancor, non l' ubbidisco.

All' alta povertà, con cui vivea
Signor sì ricco, anco sia 'l guardo volto,
Il qual pur tanto in tasca non avea
Da poter' ire dal tributo sciolto;
Perciò nel pesce una moneta crea.
Che è sprone all' uom' in basse cure involto,
Perchè 'l suo cor dalle ricchezze spicchi,
S' ei povero si feo per farne ricchi (2).

Per

(1) In ditione tua cuncta sunt posita. *Ester* 13. 9.
Omnia serviunt tibi. *Psal.* 118. 91.

(2) Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis. 2. *Cor.* 3. 9.

Per l' umiltà di Piero , a ubbidir pronto ,
Alla fin' io del dir vo' ſcoccar l' arco ,
Che 'l dato cenſo dell' Uom Dio al confronto
Vietò 'l narrar al ſuo Diſcepol Marco ;
Delle ſue negazion bensì 'l racconto
Volle da lui , nè già ſuccinto , o parco ;
Perchè queſto tornava in ſuo diſpregio ,
Quello gli era d' onore un nobil fregio .

Non ne decem mundati ſunt? Et novem ubi ſunt? Non eſt inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, niſi hic alienigena. Lucæ 17. 17.

INfra l' eletta sfolgorante ſchiera
Delle virtù più belle, oh! come ſplende,
Come campeggia, e ſovra l' altre altera
Sen và di ſua beltate, e 'l Ciel più prende
Quella, che grazia pari alla primiera
Grazia, ed il cambio al beneficio rende,
E la memoria intra 'l ſuo cor ne ſerba
Mai ſempre verde, e freſca, e in fiore, e in erba.

Ma

Ma quaggiù Gratitudo è cosa rada ,
Cosa, ch' ha troppo scarso, e corto spaccio .
Che più alla vile ingrata turba aggrada
La sua Avversaria , ch' al pigliar' ha il braccio
Steso, ed al dar ratratto, e altrui non bada (1),
Intenta solo a far per se procaccio ,
E sì crudel , che chi ben falle , acciuffa
Con la sua mano adunca, e in Lete il tuffa .

Di donna sì ferìna , e sì inumana ,
Ch' ha mostruosa , ed orrida sembianza ,
Che chiude in petto un cor di tigre ircana ,
E sotterra de i don la ricordanza ,
Chi 'l crederìa ? sen và la gente insana
Perduta per novella , e vecchia usanza ,
Nè di lei farsi ancella si confonde ,
Che alle grazie, e ai favor sì mal risponde .

(1) Non sit porrecta manus tua ad accipiendum , & ad dandum collecta. *Eccles.* 4. 36.

Coſtei, che toſto obblìa, e più non mira
Il dono, e 'l donator', o 'l diſinfinge,
Che sì riarſo, e sì mal fiato ſpira,
Qual vento aduſto, che diſecca, e ſtringe (1)
Del Ciel le fonti, e mette 'l Cielo in ira,
Coſtei a uſar de' carmi miei mi ſpinge
La sferza, e a darle biaſmo, e mala voce,
E votar mia faretra, e porla in croce.

E un' agro a ciò mi ſprona alto rimbrotto,
Un' adiroſo detto dell' Uom Dio
Contra chi a mal termine condotto
Da' ſuoi malori, meſſo avea in obblìo
Il ben largito, e ſenza pur far motto
Lungi dal ſuo Benefattor ſen gìo,
Nulla curando dietro alla partenza
Ombra laſſar di ſua riconoſcenza.

Tra

(1) Ventus urens ſiccavit fructus ejus. *Ezech.* 19. 12.

Tra la Samaria, e Galilea volgendo
Inver Siònne il Redentore i paſſi,
E d' un Caſtello già il ſogliar premendo,
Di lebbroſi un drappello ecco a lui faſſi;
Ma pel legal divieto, e pel tremendo
Bando dalle Città lontano ſtaſſi;
Ed anco per timore, che più 'l punge,
E d' umiltate è figlio, ſi tien lunge.

Alzan tutti in un tratto, e in ſuon concorde
Que' Meſchini sì forte, ed alto il grido,
Che non pur quelle piagge ei par ch' aſſorde,
Ma, e monti, e valli, ed ogni eſtranio lido;
E con tal forza è pinto fuor, che mordè
L' aere, e fin' Eolo ſcaccia di ſuo nido;
E per eſſer di tanti il Ciel penètra (1);
E puote più col Regnator dell' Etra.

(1) Orate pro invicem, ut ſalvemini. Multum enim valet deprecatio juſti aſſidua. *Jacob.* 5. 16.

Per le disfatte, e guaſte antiche forme
  Dal rio malor, gridan' afflitti, e meſti:
  Quella pietà, che in te giammai non dorme,
  O buon Maeſtro, anco per noi ſi deſti.
  E perch' hanno volere al ſuo conforme,
  Non chieggon già, che ſanità lor preſti,
  Ma ch' ei ſiegua natura ſua benigna:
  Tanta virtute ne' lor petti alligna.

Il pietoſo Signor toſto rivolto,
  In atto dolce, ed in ſembiante amico,
  A quel miſero ſtuolo inſieme accolto
  Ai preghi, e fatto pregator mendico,
  Ite, a lui dice imperioſo il volto,
  Ai Sacerdoti, cui per l' uſo antico,
  E per la legge il giudicar ſi ſpetta,
  Se la perſona ſia di lebbra infetta.

A quel

A quel dir sì preciſo , e sì ſovrano ,
A quell' aſtruſo arduo Divin precetto ,
Benchè ſembri alla ſcorza alquanto ſtrano ,
Cattiva in di lui oſſequio l' intelletto (1) ,
E all' ubbidir mette ben toſto mano
Quel d' egri avventurato drappelletto .
Ma dell' ubbidienza ei coglie il frutto ,
Mentre per via ſi vede mondo al tutto ,

Ma odi meraviglia. Un ſol di tanti
Non pria ſi mira la mondezza intorno ,
Non pria del don la bella imago avanti
Rimovitrice dell' antico ſcorno ,
Che del gran Dio alto eſtollendo i vanti ,
Fà al caro ſuo Liberator ritorno ,
E tutto umìle innanzi a lui ſi proſtra ,
E ſua riconoſcenza aperto moſtra .

So-

(1) In captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti, 2. *Cor.* 10. 5.

Solo Coſtui, che a render grazie è accorſo,
Ed è un di Samaria, al ſuo cammino
Toſto interrompe, e volge a retro il corſo;
Gli altri Giudei, ch' han più 'l favor Divino,
Senza mirar chi preſtò lor ſoccorſo,
Sen vanno oltre, e col guardo a terra chino:
Qual gregge immondo intento a paſcer ghiande,
Chè quella man non guata, che le ſpande.

E queſto è ciò, che quì ſovente avviene,
Queſto è lo ſtile, queſto è 'l modo uſato
Che dal più de' mortali ognor ſi tiene;
Che, cui più arride il Ciel, dal Ciel più è dato,
Men del ſuperno don ſi riſovviene,
Si moſtra men riconoſcente, e grato;
Ma sì nel ben, che d'alto piovve, è aſſorto,
Che non bada onde venne, o a chi l'ha porto.

E in-

E innumerabil turba è pur del seme
Di que' ingrati Giudei. Se lei trabalza
Avversa sorte, o povertà la preme,
Se dolor l' ange, o malattia l' incalza,
A Dio rivolta allor sospira, e geme,
E la voce, e lo strido a lui pur' alza;
S' esaldita ella vien; Più a Dio non s' erge,
E i favor suoi nel cupo obblìo sommerge.

Con lieto viso il Redentore accoglie
Quel sì gentil ricevitor del dono,
Che dal bel nodo, che 'l strignea, si scioglie.
Quindi a lui dice in lamentevol tuono:
Quei, ch' or han monde le caduche spoglie.
Non furon dieci? E v' son li nove, v' sono?
A qui tornar, e a Dio dar gloria, presto
Non fu, che un solo, e uno stranier fu questo?

E tra Giudei sì moſtruoſa ſchiatta ,
Genìa sì ingrata , e nera i fia che trovi ?
E cotal gente , ch' al mio ſen s' allatta ,
Ch' aſperſa è tutta de gli antichi , e nuovi
Miei beneficj , e ch' ora ſana è fatta ,
Fia , ch' ella in ſe sì brutto moſtro covi ?
E ch' ella , che è del popolo mio ſcelto ,
Per me non l' abbia del ſuo cor divelto ?

E tu apprendi a tuo prò bel documento ,
Tu , che di voglia a altrui ben far ti pieghi ;
Che quì 'l Signor tal cruccio , e tal lamento
Non fà per ſe , ma perchè a Dio ſi nieghi
Il dovuto di lodi alto concento .
Così tu allor , ch' altri co' don ti leghi ,
Non cercar , che la gloria a te s' aſcriva ,
Ma al ſommo Bene , ond' ogni ben diriva .

Al

Al fin mutando tuon l' eterno Figliò ,
Al buon Samaritan proſteſo al ſuolo ,
Su dice , volto a lui con dolce piglio ,
Su ſu ti lieva , ch' approvo io 'l tuo ſolo
Nobil penſier' , e 'l ſaggio tuo conſiglio .
Già non ſe' tu di quell' ingrato ſtuolo ,
Che maculata , e inferma avea la ſalma ,
Ma ſovra lui porti corona , e palma .

Or vanne ; ed alli tuoi le glorie narra
Del grande Iddio , che ben' il far ſapeſti ;
E di quelli , ſol' atti a trattar marra ,
Giudei villani aſſai tu meglio il feſti ;
E un sì gradito pegno , e gentil' arra
Tu con provido avviſo quì me n' deſti ,
Che al futuro ſarà , non che al moderno ,
Giudaico nome un rimprovèrio eterno .

Van-

Vanne, che ben potranno alla tua ſcuola
Altri apparar de' doni a ſaper grado,
E, qual tu, con onor farne parola,
Che ad eſſer grati apriſti loro il guado.
E 'l tuo eſempio, che tanto or chiaro vola,
Sì adatto è a render grazie, e sì ſuado,
Ch' anco i non nati il ſeguiran con gloria,
E daranlo a poema in guardia, e a iſtoria.

Ben ne ſapeſti più, ben foſti maggio
Tu de' Giudei, ch' ebber le lingue mute
Alle lodi, e ſdegnar di farmi omaggio.
La tua gran Fede giunta a gran virtute,
Di cui qui feſti traſparire un raggio,
Quella, ſe miri ben, ti die' ſalute.
Non fu don, non fu grazia, fu mercede
La tua mondezza della tua gran Fede.

Or

Or qui del buon Signor degna è di nota
L' alta umiltà, che all' altrui merto imputa
La fatta grazia, che è per se sì nota.
E l' onor della bella opra rifiuta,
Perchè per suo valore altri il riscuota,
Nè sia tra duo, di chi la feo, disputa.
E con tal' arte, e cortesìa, che accoppia
Al suo bel dono, egli l' accresce, e 'l doppia.

E addita pure altrui un gentil modo,
Onde del suo ben far mostra non faccia,
Nè brighi fama procacciarne, o lodo;
Ma il celi, quant' ei può, perch' ei più piaccia.
Che in cotal guisa con più forte nodo
Il beneficio strigne, e i cori allaccia;
E l' umil largitor, che sì l' asconda,
Più amor s' accatta, e più di gloria abbonda.

Ma

Ma ſe qui l' Uomo Dio ſi loda tanto
D' un gentile, e ſtraniero, e ſen compiace;
E ſovra quel l' eſtolle, e dagli vanto
Giudaico ſtuolo, in domandar loquace,
Muto in lodar, ei dà a veder ben quanto
Sovra i ſuoi ſervi un grato cor gli piace;
E che quegli è 'l primier tra li ſuoi eletti,
Che a render grazie più, e più s' affretti.

Perciò cotanto piacque al Divin Fabbro
Quella sì pura, e Santa Verginella,
Che ſurſe già da quel sì rozzo, e ſcabbro
Ebraico Ceppo, e ſurſe tanto bella,
Perchè ognor, Grazie a Dio, avea ſul labbro,
Ned altro mai ſonava in ſua favella;
E ſempre, che 'l Divin tra ſe volgea
Onor Materno, grazie ne rendea.

Da lei sì dolce , Grazie a Dio , pur quelle ,
Così perfette , e a Dio così gradite ,
L' apprefer della Fè piante novelle (1) ,
E sì tra fe di cor , di mente unite .
E con tai voci fean tra lor le belle
Salutazion da caldi petti ufcite :
Così gli affetti amando far palefi ,
E di qual gratitudine eran prefi .

Da tal riconofcente eccelfa Madre
Quel così aureo detto , e a Dio sì caro
Mille , e mille devote alme leggiadre ,
E più dilette al Ciel ben' appararo ;
Nè fol di lei , ma dell' Empiree Squadre
In sì bel canto imitatrici andaro ,
Ch' altro non fan , che render' azione (2)
Di grazie , e gioìr fempre a tal canzone .

(1) Multitudinis Credentium erat cor unum , & anima una . *Act.* 4. 32.
(2) Benedictio , & claritas , & gratiarum actio Deo noftro in fæcula fæculorum . *Apoc.* 7. 12.

Sì antico poi laudabile costume
Di ringraziar' anco tra noi discese ;
Ma con più snelle, e più veloci piume
Volò ne' sacri Chiostri, e più si stese .
Là, da mill' alme scorte da gran lume,
Allorchè sono a salutarsi intese,
Quel sì amoroso, Grazie a Dio, s' intuona,
Nè tra lor Celle altro più mai risuona .

Or così far tutti noi pur dovremmo ;
Dovremmo ognor della Celeste Corte
Far' eco al canto ; e di quel ben, che semmo,
E di quel ben, che ci fu tocco in sorte,
Mostrarci grati, e insin di quanto demmo
Di lode a Dio per le sue grazie porte .
Giacchè di grazie il rendimento istesso
E' nuova grazia, e nuovo don concesso .

E sicco-

E ſiccome non v' ha momento , od ora ,
Che del Divin favore l' uom non goda ;
Ed in quel tempo ancor, che non l' implora,
Per la pietà ſuperna ei ſe n' approda :
Così egli dee recarſi a mente ognora (1)
Benefattor sì largo , e dargli loda ;
Nè laſſar mai paſſare un brieve ſpazio ,
Ch' ei non dica : Signore, io vi ringrazio .

(1) Sicut nullum eſt momentum , quo homo non fruatur , vel utatur pietate Divina : Sic nullum debet eſſe momentum , quo eum præſentem non habeat in memoria. *Manuale S. Auguſt. Cap.* 29.

Jam autem die festo mediante, ascendit Jesus in Templum, & docebat. Et mirabantur Judei dicentes; Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit? &c. Joan. 7. 14.

QUel magnanimo gir del Divin Figlio
Alla solenne memorabil Festa,
Quel coram popol quivi dar di piglio
A far la sua dottrina manifesta
Senza aguato prezzar, trama, o periglio,
Nè biasmo, o dicerìa di gente infesta,
Col fuoco dell'Altar se 'l labbro ei purga (1),
Fia che a cantar novellamente io insurga.

Di

(1) Et in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de Altari; Et tetigit os meum. *Isaia* 6. 6.

Di ſua Predicazion nell' ultim' anno
Scorreva il Redentor la Galilea ,
Nè in la Giudea , ove tenean lor ſcanno
Gli Scribi , e i Fariſei , por piè volea ;
Che la lor' anſia , ed agonìa , e affanno
Di tracciargli la morte ei ſcorto avea ;
E 'l tempo al ſuo morir preſcritto , e 'l punto
Dal ſuo gran Padre non vedea ancor giunto .

Li ſuoi Cognati , preſi da ſperanza
D' accatar per ſe fama , onore , e ſtima ,
Gli ſono intorno , e gli fan grande inſtanza ,
E del dir' uſan la più forte lima ,
Perch' egli omai conſenta a cangiar ſtanza ,
E in amplo loco acquiſtar gloria opìma ;
E ſott' ombra , e color , ch' ei n' abbia copia ,
Brigan coſtoro d' ampliar la propia .

Eſci, gli dicon, da sì ſtretta, e anguſta,
E oſcura region', eſcine omai;
Vanne in Giudea, di Rè ſede vetuſta,
E li Tuoi veggian l' opre, che tu fai,
Ed in Sionne, alma Cittade auguſta
Di tua dottrina alto diſpiega i rai.
Farſi chiaro non può chi ſtaſſi ignoto;
Se cotant' opri, fatti al mondo noto.

Vanne a quella, che s' apre, e ſi prepara
Ora in Geruſalem con chiara lampa
Solennitade sì famoſa, e chiara;
Quivi tra immenſo popolo tu accampa
Tua ſovrana poſſanza, e virtù rara;
E quel, che nel tuo cor cotanto avvampa,
Fervente zelo, e quel ſaver profondo,
Che chiudi in petto, manifeſta al mondo.

Que-

Questa , di che al presente si favella ,
Appo i Giudei di gran rinòmo , e grido ,
Festa de' Tabernacoli s' appella ,
Che nel popolo a Dio diletto , e fido
La fausta rimembranza rinnovella
D' allor , che dal gravoso Egizio lido
Tratto il condusse esperta guida , e saggia
Ben' otto lustri per deserta piaggia .

Fuor delle lor magion dovean gli Ebrei
Tal Festa celebrar' , e in campi aperti
Sotto alloggi contesti d' arbuscei ,
E di fronzuti rami , e fior coverti ,
Per ricordanza , e imitazion di quei ,
Che sotto tende stetter ne' deserti ;
E dell' otto giornate , che durava ,
La prima era più splendida , e l' ottava .

De' ſuoi parenti al fervido importuno
Priego il Signor riſponde : non è queſto
Tempo acconcio per me, tempo opportuno
Di colà gire, e a grande, e manifeſto
Periglio eſpormi ſenza prò veruno :
Ite pur voi adeſſo al giorno feſto,
Che 'l voſtro tempo è in punto; il mio nol tengo
Compiuto ancora; onde per or non vengo.

E quì ſi noti dell' Uom Dio la mira
Cautela, e prudenza, e ſaggio avviſo.
Il chiuſo aſchio, e livore, e l' odio mira
De' Fariſei, che 'l guatan con mal viſo;
Nel maggior caldo il lor furore, e l' ira
Scorge, e 'l disìr di voler lui conquiſo;
E benchè 'l fuggir morte iſtìa in ſua mano,
Si ſottrae dal periglio, e tien lontano.

Egli

Egli pur d' irvì il primo dì rifiuta
Pien di tumulto , e infidiofa trama ,
Per più dislo fvegliar' , e voglia acuta
Nelle turbe d' udirlo , ed in chi l' ama ,
E a' detti fuoi per maraviglia ammuta ,
E per crefcer di fe credito , e fama ,
E trovar gli uditor liberi , e fciolti ,
Prima occupati , e in mille cure involti .

Li fuoi Fratelli alla gran Fefta afcefi ,
Di nafcofo , e in celato anch' ei v' afcende :
A girne in cerca fono tutti intefi
Gli Scribi , e i Farifei , tutti in faccende ,
Per l' antico aftio, ed odio, onde fon prefi ;
E per l' ira, e 'l furor, ch' or sì gli accende,
Le man vorrìan' avergli ne' capegli ,
E van dicendo : e dove , e dove è Quegli ?

Il tengono sì a vile, e sì in disſpregio,
Ch' a appellarlo pel nome han lingue mute,
E invocar ſdegnan quell' auguſto, e regio
Nome Divin; Nome di gran virtute,
Ch' ebbe dal Ciel l' orìgo, e l' alto pregio,
Che è tutto ſalvazion, tutto ſalute,
Che è un' olio ſparſo, che ci bagna ogni otta (1)
L' alma, e l' addeſtra, e affrancala alla lotta.

Quivi per lo ſentir vario, e diverſo
Del vulgo ignaro, un gran bisbiglio è inſorto.
Chi 'l dice buon, chi 'l niega, e gli è sì avverſo,
Che afferma per malizia, e veder corto,
Ch' ei le turbe col dir di mele aſperſo
Seduce, e che le avvìa per cammin torto.
Nullo però, de' Scribi per temenza,
In aperto diſvela ſua ſentenza.

Tu

(1) Oleum effuſum eſt Nomen tuum. *Cant.* 1. 2.

Tu mira, e ti confondi, od uom ſuperbo,
A che alto ſegno sì dichina, e abbaſſa
Per tua ſalvezza, e amor l' eterno Verbo,
E a qual diſprezzo ſi ſoppone, e laſſa
La gente favellar ſenza riſerbo,
Nè ſen richiama, o duol, ma tutto paſſa,
Perchè a ſoffrir, tu verme vile, appari,
E gli altrui biaſmi, ed i giudicj varj.

La viltade, e 'l timor di chi 'l tien buono,
Ma ne parla di cheto, ed a ſocchiuſo
Labbro, non trovi già ſcuſa, o perdono.
Che a viſo aperto, e con ſermon diffuſo
Ragionar deeſi, e in chiaro, ed alto tuono
Del Redentor', ed oltre il comun' uſo;
E al coſpetto d' ognun debbe il moſtrarſi
Del ſuo partito a grand' onor recarſi.

Ma

Ma nel por mente al penſier crudo, ed empio
Del Fariſaico ſtuolo orror m' aſſale.
Tracciar l'Uom Dio per farne ſtrazio, e ſcempio?
Ecco la riverenza a tanta, e tale
Solennitade, ecco il riſpetto al Tempio,
Ecco 'l ſuo diſìr fello v' drizza l' ale,
Ecco, in membrarſi lunga età paſciuto
Già nel deſerto, il bel d' onor tributo.

Oh, quanti, oh, quanti imitator di queſti
Giudei perverſi v' hanno a' tempi noſtri!
Spendon' egli tuttora i giorni feſti,
Non già in begli atti di pietà, o ne' Chioſtri,
Ma in ſolazzi, e allegrìe, e vivi, e deſti
Fanno in taverne a chi nel ber più gioſtri;
E allor, ch' a Dio dovrìan preſtar più culto,
Più che mai oſan fargli grave inſulto.

Nel

Nel quarto dì, sì ben m' appongo al vero,
E della Festa nel più bel del corso,
Quand' allentato in parte parea 'l fero
Giudaico furor, tant' oltre corso,
Che qual feroce indomito destriero
Quà, e là scorreva senza freno, e morso,
L' avvisato Signor quivi si scuopre,
Nel Tempio insegna, e mette mano all' opre.

Ben' in quel venerando, in quel sì adorno
Loco di santità perigli mille
Ei vede, e mille trame a se d' intorno,
Nè le cose vi scerne ancor tranquille;
Ma perchè scorge omai venuto il giorno
Da farsi noto, e spargere le faville
Di sua dottrina, ei nulla cura, o prezza,
Ma di compier suo uficio ha sol vaghezza.

Men-

Mentre d' ire alla Festa allora ei niega ,
Che 'l furor Farisaico più bolle ,
Tal fruttosa lezion mi spiega :
Che ne i perigli non degg' io da folle
Gittarmi , ned allor , ch' in me si slega
Il mio fratello , e l' ira sua s' estolle ,
Il deggio cimentar , nè crudo , e alpestro
Seco mostrarmi anch' io , ma ceder destro .

Nel girvi poscia , allor che più rimesso
E' de' Giudei lo sdegno , ei pur m' insegna ,
Ch' i mai non lassi il carco a me commesso
Per chi mi biasma , o mi dispetta , o sdegna ,
Nè per ogni ombra , ch' io mi veggia appresso ,
Di periglio , o per danno che m' avvegna ,
Nè per viltate , o per timor d' offesa ,
Mai mi ritragga dall' assunta impresa .

All' alto Divin suon di sue parole
Son gli Giudei da meraviglia absorti ,
E tra se dicon : che più udir si vuole ?
E donde vien , ch' ei tal scienza porti ,
Se mai fu visto usar le nostre scuole ?
Ma pur gli sciocchi dovean farsi accorti ,
Ch' egli era Quegli , che dal Ciel discese ,
Perchè quaggiù nulla apparò, nè apprese .

Il Redentor , che i lor pensieri scorge ,
E nel più cupo de i lor cor penètra :
La mia dottrina , tosto a dire insorge ,
Non è già mia , ma venne a me dall' Etra ,
E 'l mio gran Padre a voi per me la porge ;
E chi dal far sua voglia non s' arretra ,
Conosce , s' ella è oro , o s' ella è orpello ,
S' ella è da Dio , o se da me favello .

Per l' aureo ſuo ſermone, e dir verace
Molti in lui credon', e dicendo vanno:
Se del Signor l' Unto verrà, e di pace
L' Apportatore dall' empireo ſcanno,
Farà più ſegni, che Coſtui non face?
Le turbe al ſuo parlar' orecchio danno,
Perchè candide, e pure, e ſenza fele,
Senza livor, che nel lor cor ſi cele.

Ma gli Scribi ſi ſtanno, e i Sacerdoti,
Perch' odio, invidia, e faſto in lor ſi cova,
All' alta ſua Predicazione immoti,
E l' han per vana, inſuſſiſtente, e nuova;
E non pur ſdegnan farſi a lei divoti,
Ma fanno a chi più sfatala, e riprova.
Ahi! quanto ſon, le a noi sì care, e amiche
Noſtre paſſion, del noſtro ben nimiche!

Li Farisei, li Senator sovrani
Della plebe odon quegli eccelsi motti,
Odon que' encomj al creder lor da insani,
E un tal linguaggio vien che sì lor scotti,
Ch' a porre addosso al Redentor le mani
Mandano masnadier, mandan cagnotti,
Cui l' Uom Dio, nel vederglisi davante,
Così favella in dolce umil sembiante:

Per brieve spazio anco con voi son' io,
Daran sei mesi al viver mio le mete.
Men vado a chi inviommi, al Padre mio;
Mi cercherete voi, mi cercherete,
Ma indarno, e sarà allora in voi il disìo
Di rinvenirmi vano, a me il credete.
Venir voi non potete, ov' io mi sono,
Non, dov' i seggio, in sul Paterno trono.

Con un tal dir rattien quel ſerra ſerra ,
E l' impeto, e la furia ammanſa , e acqueta ,
E l' agonìa di quella gente ſgherra ; .
Poichè in brev' ora ei potrà farla lieta ,
Suo dì compiendo , e la lor' aſpra guerra ;
E li ſuoi Partigiani invoglia , e aſſeta
Vie più d' udirlo per lo tempo ſcarſo
Da cor di ſua dottrina il ſeme ſparſo .

Ah ! mio Signor , s' unqua ti venni in grado ,
Tu non patir , ch' oda pur l' alma mia
Quel che a color diceſti : i me ne vado (1) ;
Ch' udir peggior novella non porìa ,
E in ſol penſarla tramortito i cado .
Se tu ten vai , di me , laſſo , che fia (2) ?
Deh! tu meco, o Signor, ſempre rimanti (3),
Deh! fà, che teco io ſtia, nè mai ti pianti .

Nel

(1) Ne diſceſſeris a me . *Pſal.* 21. 12.
(2) Domine, ne diſcedas a me. *Pſal.* 34. 22.
(3) Mane nobiſcum. *Luca* 24. 29.

Nel giorno estremo , che de gli altri sette
E' più celebre , e santo , e più rileva
Per alti riti , e cirimonie elette ,
D' alto loco 'l Signor la voce leva
Ver le turbe nel Tempio accolte , e strette :
Se alcun' ha sete , da me venga , e beva ;
Chi in me crede , ed accetta li miei lumi ,
D' acqua viva dal sen gli usciran fiumi .

In tal dì per antico , e pio costume
Di Siloe dal fonte s' attignea
L' acqua da tutto 'l popolo d' Idume ,
E da' suoi Sacerdoti si spargea
In sull' Altare a onor del Divin Nume ,
E d' Isaìa quel verso si dicea :
L' acque con alto gaudio, e disìr pronti (1)
Trarrete voi del Salvator da i fonti .

(1) Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. *Isaia* 12. 3.

Perciò chi ha fete , a me fen vegna , ei dice ;
Ed ora pur dal Tempio, ov' ha fua fede ,
Grida : fe hai fete , e brami effer felice ,
Co' i paffi vieni a me di viva fede ,
Ch' i fono il fonte , e d' ogni ben radice ,
E l' acqua viva , ch' in me fol rifiede ,
Quanto più puoi, tu bevi , e di mia grazia
Tua pover' alma appaga appieno , e fazia .

Senza 'l gran Figlio del Celefte regno
Tornan gli fgherri , prefi ai detti fui .
Li Farifei, e gli fcribi il lor difegno
Vifto fallito : ov' è , ov' è Colui ?
Li richieggon' accefi d' alto fdegno .
E perchè quì non l' adducefte vui ?
E Quei : mai nullo di faver fornito
Parlò sì ben, come queft' Uom s' è udito .

Rifpon-

Rifpondono color : che vi rimorfe ?
Qual viltà , qual temenza vi ritenne
Dal farlo prigionier' ? Ancor voi forfe
Siete fedotti ? E chi di noi s' attenne
A tal' Uom' , o credette , o dietro corfe ?
Sol quefta turba , ch' unqua non foftenne
Il pondo della Legge , e i fuoi precetti
Empia fprezzò ; Son tutti maladetti .

In que' Miniftri , fcinti d' ira , e orgoglio ,
E fatti encomiator di fua dottrina ,
La grazia , e maeftade ammirar voglio ,
E la forza , e 'l poter della Divina
Parola , che un cor duro più , che fcoglio ,
Spezza , ed ammolla , ed a fe volge , e inchina ,
E per cangiar le volontadi ell' ave
In fua balìa , ed in fua man la chiave (1) .

(1) Cor Regis in manu Domini , quocumque voluerit , inclinabit illud. *Prov.* 21. 1.

Deh ! mio Signor' , un ſomigliante effetto
Opra tu in me , tu a queſto cor ragiona (1) ;
Che ſe in addietro il parlar tuo ha negletto ,
E udito ſol le piene di menzogna
Voci del mondo , e del carnale affetto ,
Di ch' alto coſcienza nel rampogna ,
Oda or le tue, e a te s' arrenda , e pieghi (2),
Nè ſovra ſe più la balìa ti nieghi .

Addu-

(1) Loquere, Domine, quia audit ſervus tuus. 1. *Reg.* 3. 9.
(2) Verba vitæ æternæ habes. *Joan.* 6. 69.

Adducunt Scribæ, & Pharisæi Mulierem in adulterio deprehensam &c. Joan. 8. 3.

COntra quel falso adulterino zelo,
Che sott' ombra di bene a' danni intende,
E di Religion sotto 'l bel velo
Insidie ordisce, e trama, e lacci tende,
Su su 'l mio s' armi, e avventi più d' un telo,
E gli strappi dal crin le finte bende,
Sicchè a mal cauto sguardo omai si scuopra
Suo nero ceffo, e sua maligna opra.

Chiunque agogna affigurarlo in vista ,
Vedranne or' or nella malnata schiatta
De' Scribi , e Farisei l' immagin trista ,
Che a perseguir l' Uom Dio qualunque accatta
Occasion di suo disnor prevista ,
E vanne in traccia ognor per astio matta ;
E la Legge si tien per arme , e scudo
Da coprir , e sfogar l' animo crudo .

Dall' Uliveto , usato suo soggiorno ,
Dove 'l Signor la notte avea condotta ,
Al Tempio face ai primi albor ritorno ;
E al Tempio accorsa è pur gran turba ghiotta
Del suo sermon , di tanta grazia adorno .
Quivi ei tutto disìo di farla dotta ,
Dall' umil seggio a questo, e a quel si china,
E spezza, e parte il pan di sua dottrina .

Men-

Mentr' egli tutto a sì bell' opra è intento,
Di Scribi, e Farisei ecco una folta
Frotta, d' orgoglio piena, e mal talento,
Difilarsi giuliva alla sua volta,
Perchè ben' atta al suo maligno intento
Ha testè donna in adulterio colta;
E coram popol pianta l' infelice
Con burbanza a lui innanzi, e sì gli dice:

Maestro, questa donna or' or compresa
Fù in adultèro, e il fù noi pur veggenti,
Sicchè scusa non val, non val difesa.
Che lapidate sièn sì fatte genti,
Grida la Legge da Mosè discesa.
Ora che ne dì tu? Tu, che ne senti?
Ma ciò dic' ella con malizia astrusa
Per corre il bello d' appicargli accusa.

Ben

Ben sà la ſcaltra, che è pietoſo, e mite,
E sì amante Paſtor dell' uman gregge,
Che ne' guai non può a men che non l'aite;
Sà pur, che è zelatore della Legge,
Cui già non venne a ſcior, nè a porre in lite (1),
Ma ch' ei la compie, e al ſuon di lei ſi regge.
Or' a qualunque ei delle due s' appigli,
La maligna gli ha teſo i ſuoi roncigli.

Ecco ecco eſclama, s' ei la rea proſcioglie,
Quei, che Figlio d' Abramo eſſer millanta,
Il ſuo nerbo alla Legge, e 'l vigor toglie,
E sfronda, e sfiora la Muſaica pianta;
S' ei la danna: in tal dir tutta ſi ſcioglie:
Dov' è, dov' è quella pietà ch' ei vanta?
E di cui tanta ſe ne ſpande fama;
Che non l' uſa il crudel con queſta grama?

Così

(1) Non veni ſolvere Legem, ſed adimplere. *Matth.* 5. 17.

Così la fella vien ſua lingua arruote
Per lui avvilir, e metter' in canzone,
E l' odio, e l'aſchio, ed il livor le è cote.
E comunque or la ſua ſentenza ſuone,
Briga ella appo le turbe a lui devote
A' vilipendj ſuoi coglier cagione;
Perch' egli trovi laccio, ondunque penda,
Che la ſua ſtima, ed il ſuo onore offenda.

Povero mio Signor', in quali ſtrette,
In quali anguſtie mai la non mai ſazia
Fariſaica rabbia ognor ti mette!
Ella più ti perſegue, e più ti ſtrazia,
Più che di bene impetra, o s' impromette
Più di favor da te benigno, e grazia.
Chi fia tra noi, chi fia, non ſi compianga
Di tua ſciagura, e'l cor per duol non franga?

A quel

A quel parlar furbesco , a quella instanza
Sì cupa , insidiosa , e frodolente ,
Porta con tanta furia , e tal baldanza ,
Il Redentor non bada , e non pon mente ;
Ma in aria di pensoso , ed in sembianza
Si china , e scrive in terra immantinente :
Quasi Giudice farsi a lui non caglia ,
O che più alta cura allor l' assaglia .

Scrive col dito , e con quel dito istesso ,
Che in pietra già l' antica Legge scrisse ,
Perch' a ben ravvisarlo ora per desso
Abbian que' Scribi in lui le luci fisse ,
E si rammentin pur , ch' ei può l' eccesso
Di quell' accusa , che 'l suo cor trafisse ,
E l' aspro modo gastigar' , e quella
Intenzion così perversa , e fella .

Ah !

Ah! mio Signor, pur nel mio cor ſi ſcriva
Tua Legge con quel dito, che non erra,
Sicch' io l'adempia, e in me ſempr'ella viva,
Nè i più la fieda, o più le faccia guerra (1),
Nè di color, che 'l fonte d'acqua viva (2)
Laſciaro, io ſia, e perciò ſcritti in terra,
Sono, ed in ira a te, da te diſpitti,
Ma di quelli, i cui nomi in Ciel ſon ſcritti (3).

Ciò che ſcriveſſe, io quì ridir non oſo;
Che l' Uomo Dio nel ſuo profondo arcano
Alto conſiglio lo ſi tenne aſcoſo.
Forſe i peccati ſcriſſe a mano a mano
Di quel Giudaico ſtuol d'invidia roſo,
O ciò, che a colui diſſe in tuon ſovrano:
Perchè nell' occhio del fratel t' è grave
Veder' il bruſco, e non nel tuo la trave?

Ma

(1) Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ. *Jerem.* 2. 13.
(2) Recedentes a te in terra ſcribentur; quoniam dereliquerunt venam aquarum viventium. *Jerem.* 17. 13.
(3) Nomina veſtra ſcripta ſunt in Cœlis. *Luc.* 10. 20.

Ma quella ciurma ria vie più, che prima,
S' affanna, ed insta, e preme, che sentenza
Omai pronunzi, ed omai chiaro esprima,
Se rigor la dee vincer, o clemenza.
Ed ei, per rintuzzar la sorda lima
Farisaica, si rizza; E or ben, chi senza
Peccato è di voi, dice, il primo scagli
La pietra in lei; ma miri ben, non sbagli.

O come bene il Redentor risponde,
E con quanta prudenza, e saggio avviso,
E accorgimento i Farisei confonde!
Poichè in piedi drizzato, ed alto il viso,
E con quel lume, non gli vien d' altronde,
L' ardua quistion' ha così ben deciso;
Tal ch' ei la Legge non affragne, o snerva,
E la misera donna in vita serva.

Con

Con quell' aurea ſentenza a mente ei reca
A quella gente di pietade ignuda
I proprii falli , e quanto è per ſe cieca ;
E di cheto l' aſſenna , non sì cruda
Si moſtri con chi inciampa , o 'l guati bieca ,
Nè sì toſto 'l ſuo error diſveli , e ſchiuda ;
Ma 'l ſoffòghi nel petto , e al cor l' aggroppi (1) ,
E certa ſia , ch' ei non farà , che ſcoppi .

Com' ei dir le voleſſe in lingua muta ,
Tu , che ſe' tanto di rigor veſtita ,
E fai sì la zelante , e la ſacciuta ,
Che pria non miri in te la rea tua vita ?
La peccatrice ora vuoi tu punita (2) ?
Su pur , lo ſia ; che quì non c' è diſputa ,
Ma nol ſia già da i peccator ; Che ſtrana
Coſa parrebbe troppo , ed inumana .

Con

(1) Commoriatur in te , fidens , quoniam non te dirumpet . *Eccleſ.* 19. 10.
(2) Puniatur peccatrix , ſed non a peccatoribus &c. *Agoſtino* .

Con un tal dir' ei pur' a tutti insegna ,
Che a chi netto non è , mal si conviene ,
Che al macchiato di colpa addosso vegna ;
Poichè il ciò far non da buon zelo viene ,
Ma da crudo, ed amaro ; ed opra è indegna
D'uom, ch'ogni altro uomo per fratel si tiene.
E peggio fia , quand' egli metta in fondo .
Chi di colpe ha di se men grave pondo .

O tu , che se in dannar l' altrui difetto (2)
Così corrivo , e presto , e senza stilla
Di compassion' , o di benigno affetto ,
Ed in lui tanto aguzzi tua pupilla ,
Che non la volgi tu dentro 'l tuo petto ,
Che tutto piaghe sucidume stilla ?
Che non è il mal, che sì t' ha fatto infermo,
Freno a tua lingua, e all' altrui male schermo?

Se

(1) Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto , instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris. *Galat.* 6. 1.

Se allor contr' altri tu lanciassi accuse ,
Deh ! dimmi tu , quali per te potresti
Appo 'l Giudice sommo addur mai scuse ?
Tu da chieder perdon qual fronte avresti ?
Qual da sperar ? Non rimarrìan deluse
Tue speranze, e i tuoi falli a te più infesti ?
E ch' altro mai la nuova Legge suona ,
Che questo a te? Se vuoi perdon, perdona (1).

Ma l' ammiranda sua risposta data ,
Scrive in sul suol di nuovo il Figlio eterno
Per a quella largir empia brigata
Agio , e tempo di farsi nel suo interno
A investigar qual passion malnata
Più faccia del suo core aspro governo ;
Sicchè poi coscienza la rimorda ,
Nè a suoi rimprocci più si mostri sorda .

(1) Nolite condemnare, & non condemnabimini. Dimittite, & dimittemini. *Luc.* 6. 37.

Ma di tanta pietà que' ſciagurati
S' abuſan, diſdegnando a lui davanti
Umiliarſi, e aprir' i lor peccati.
Quindi dal Tempio, pallidi i ſembianti,
E di confuſion pieni, e ſcornati
Ad un' ad un ſe n' eſcon tutti quanti;
Ma li primi, e i più preſti i più vegliardi,
Cui l' età fea più rei, più pigri, e tardi.

Fuggon coloro, e quai rabbioſi, e fieri
Veltri, i lor falli danno lor la caccia,
Rivolgendo tuttora entro i penſieri
Di que' moſtri la tetra orribil faccia;
E 'l diſio con altrui d' eſſer ſeveri,
E d' ir d' accuſe con tal' anſia in traccia,
Pur da gli animi lor ſi fugge, e ſgombra;
Che più alto ſpavento, e orror gl' ingombra.

Quel

Quel nuvol nero Farifaico fciolto ,
Minacciante tempefte , e ftragi , e morti ,
S' erge il Signore , e rafferena il volto ,
E alla donna , ch' ha d' uopo di conforti
Per la tema , e roffor , dice rivolto :
V' fon que' tanti ad accufarti inforti ?
A condennarti non fi fe' veruno ?
Nò , rifpond' ella , o mio Signor , neffuno .

Ed ei : s' altri dannarti non ardìo ,
Ah ! Non fia , che neppur' io ti condanni ;
Non vo' io nò farti pagar quì 'l fio ,
Nè nuova pena arroger' a' tuoi affanni ;
Che non potìa già reggervi 'l cor mio .
Partiti quinci ; e fpiega altrove i vanni ;
Ma vedi ve' , non voler d' ora innanzi
Già peccar più , come tu fefti dianzi .

Or brieve ſpazio il ponderar quì giove ,
Che ſi rizza l' Uom Dio ben due fiate
Per mirar chi l' incìta , e chi 'l commuove
Diſparmente a giuſtizia , ed a pietate .
Per conſonder gli Scribi il guardo muove ,
E 'l guardo è d' ira , e ſtrali ſon le occhiate ;
Volge poſcia alla donna i dolci rai
Per lei proſciorre , e trarla fuor de' guai .

Ma mirati color , sì d' aſtio pregni ,
S' adìma al ſuol , nè a lor più 'l guardo gira ;
Che troppo eſtìma di ſua viſta indegni
Que' figli di nequizia , e figli d' ira .
Non già ſi china , nè già moſtra ſdegni ,
Scorta la donna , ch' ei compunta mira ,
Ma l' accommiata in amichevol ſuono ,
E di ſua grazia le fà largo dono .

Ah !

Ah ! mio dolce Signor , pur me riguarda (1) ,
Li benigni occhi tuoi in me pur fisa ,
Nè a tanta mia indegnità tu guarda ,
Nè al mio cor maculato in cotal guisa .
Deh ! tua aita , e pietade non sia tarda (2) ,
Onde l' alma da te mai fia divisa .
Che da tua vista , ch' alto mi compunge ,
Pende , ch' io più non vada da te lunge .

Qual la donna anzi a te sola si stava
Pavida , e trista per le colpe sue :
Tal mi stò io per la mia vita prava
Dolente, e a capo chino, e 'l guardo in giùe.
Se 'l mio star non ti pesa , e non ti grava ,
Signor', eccomi quì. Noi quì siam due (3) ,
Misericordia , e miseria , ambe insieme
Or quì son , tu , ed io, due cose estreme .

(1) Aspice in me , & miserere mei . *Psal.* 118. 132.
(2) Adiutor meus , & protector meus tu es , Deus meus , ne tardaveris . *Psal.* 39. 18.
(3) Relicti sunt duo, miseria, & misericordia &c. *Agostino* .

Deh! a me, come ben ſai, miſero tanto
Sentenza pure favorevol tocchi,
Giacchè d' eſſer pietoſo hai sì gran vanto;
E per me pur dal Divin labbro ſcocchi:
I non ti dannerò, nè dal mio canto
Verrà giammai, tu in perdizion trabocchi (1).
Che non porìa in queſta vita amara
Giugner novella a me più dolce, e cara.

Et

(1) Perditio tua, Iſrael, tantummodo in me auxilium tuum. *Oſea* 13. 9.

Et præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate &c.
Joan. 9. 1.

CHi di vedere agogna un' uom costante ,
E fermo , e saldo , e del suo buon proposto
Fortemente tenace , or tragga innante ,
Ed in quel Cieco lo vedrà ben tosto ,
Che con franco , ed intrepido sembiante
A un grande stuol di Farisei s' è opposto ;
E con un cor d' adamantino smalto
Lungo sostiene travaglioso assalto .

Per sottrarsi alle pietre , e al furor matto
Della prava Giudaica genìa
L' Uom Dio esce dal Tempio di soppiatto ,
E visto un Cieco dal natal tra via ,
Ei d' allumarlo seco ferma a un tratto ,
E la sì grave , e fresca ingiuria obblìa .
Che ancor tra l' onte sua pietate immensa
Grazie , e favori a larga man dispensa .

Li Discepoli suoi scorto il suo intento
Di risanar sì inusitata , e strana
Cechitade , contratta al nascimento ,
Presi da inutil cupidigia insana
Di saper la cagion di tale evento ,
Si fanno a dir : deh! tu che 'l sai, ne appiana,
Maestro, il ver : Chi in ciò peccò ? Costui
Ci peccò forse , o li parenti sui ?

Ed ei : nè per sua colpa, o altrui ciò avvenne;
Ma perchè in lui l' opre di Dio sian conte.
E con tal dir' ei sembra pur n' accenne,
Non sièn le genti a giudicar sì pronte;
Poichè non sempre il suo flagel sen venne
Sul dorso al reo, perchè 'l suoi falli sconte;
Ma in chi netto ne và, o in chi si trova
Più di virtù, talor s' invìa per prova.

A me, ei dice, è mestier, ed è mia cura
Del caro Padre mio di cui son Messo,
Operar l' opre, finchè 'l giorno dura,
E oprarle tutte non mai stanco, e fesso.
Che di sue grotte esce poi fuor l' oscura
Notte, ed allor non è il poter concesso.
Infin tanto che il grave, e mortal pondo
Porto quaggiù, luce son' io del mondo.

Pur

Pur d' uopo è a me , finchè mi ſplende il die
Del viver mio , che sì toſto manca ,
Ch' i m' affretti , Signor , nelle tue vie
A ſeminar con man ſpedita , e franca (1) ,
Nè mai fin ponga alle fatiche mie ,
Per non avermi poſcia a batter l' anca ,
Quando la morte in me ſua falce arruote .
Che allor più l' alma oprar il ben non puote.

Non pria compie il ſuo dir , che in terra ſputa ,
E loto con lo ſputo egli compone ,
E gli occhi ſuoi di tal' impiaſtro imbiuta ,
Sicchè tantoſto a' quei di più perſone
Muta il cieco ſembianza , e forma muta .
Quinci ai bagni di Siloe il gir gl' impone ,
Che il Mandato s' appellan altramente .
E' và , ſi lava , e ſe ne vien veggente .

O in-

(1) Quodcumque facere poteſt manus tua inſtanter operare . *Eccleſ.* 9. 10.

O invitta coſtanza ! o gran fortezza
D' uom, che ſi moſtra altrui con faccia lorda,
E con core magnanimo diſprezza ,
S' altri il motteggi, e lo derida, o 'l morda,
Come la turba per tai viſte è avvezza ;
E al Divin cenno il ſuo voler concorda
Con voglia pronta , e ubbidienza cieca ,
E le beffe, e gli ſcherni a onor ſi reca .

Nè già dice tra ſe di cruccio pieno ,
E d' orgoglio , e d' ardir , come Naamano
Maculato di lebbra il volto , e il ſeno :
Senza modo teuer sì ſconcio , e ſtrano ,
Non poteva ei ſanarmi in un baleno
Con la voce, o col tocco di ſua mano ?
Solo han l' acque di Siloe virtute ?
Od elle ſol ſono atte a dar ſalute ?

Ora

Ora pongaſi mente a sì ſtupenda
Cura , e piena d' altiſſimo miſtero .
Si pigli a ponderar quanto ſi ſtenda
La ſua poſſanza , e 'l ſuo ſovrano impero ;
Che con ciò che è contrario, e par ch' offenda,
Fà prode , e alla ſalute apre il ſentiero ;
E col fango riſchiara , e allor che adìma
Con grave umiliazion' , erge , e ſublima .

Si riguardi , che allor ſpirital viſta ,
E luce ſupernal , luce perfetta
Di grazia un' alma per ſe cieca acquiſta ,
Se a gli occhi della mente innanzi metta ,
Non le ſue doti , o i doni , ond' è provviſta
Largo dal Ciel , ma ſua natura abbietta ,
Le ſue macule attratte dalla culla ,
La ſua polve, il ſuo fango, ed il ſuo nulla .

Lne

Lite frattanto tra i vicini insorge ,
E tra quei , da cui starsi in sul sedìle
Tuttora il Cieco a mendicar si scorge :
Chi, egli è desso, altri nò, ma a lui simìle,
Dice : ed egli son' io ; non se n' accorge
Qualunque ancor vista non ha sottile ?
Ripiglian quei : tu, che di ciò ne accerti ,
Dì , come a te si sono gli occhi aperti ?

Ed ei : quell' Uomo, che Gesù si chiama ;
Col loto m' unse gli occhi , e a Siloe, disse,
Vanne, e ti lava, se tua ardente brama
Vuoi, si compia. Feci io, com' ei prescrisse,
E da' miei lumi or tolta m' è la squama ,
E tolta è la cagion di vostre risse .
E a lor chiedenti , ove colui sia gito ,
Di non saperlo egli risponde ardito .

Da quelli il Cieco a' Farifei s' adduce ,
Li quali in frotta a lui fi fanno intorno
A domandar , come la bella lûce
In lui pervenne, e in qual folenne giorno :
Ed egli il tutto a pur narrar s' induce ,
E in qual guifa gli è tolto il prifco fcorno .
Non è , alcun dice della ria caterva ,
Da Dio queft' Uom ,che 'l Sabato non ferva.

Ma ciò , tofto addivien ch' altri ripiglie ,
Com' effer puote , fe non mai fi vide
L' uom peccator' oprar tai maraviglie ?
E tra fe quello ftuolo fi divide ,
E così allenta al riottar le briglie ,
Che di lor nullo la quiftion decide .
Dicono al cieco al fin per farla queta :
Tu che ne dici ? Ed ei ; ch' egli è Profeta .

Quin-

Quinci pur li Giudei pieni d' affanno ,
E turbamento pel lor' aſtio uſato ,
Che indurſi a creder punto ancor non ſanno
Colui già cieco , ed or di luce ornato ,
Li ſuoi parenti a ricercar ſi fanno ,
S' egli è lor figlio , e s' egli è cieco nato ,
E in qual maniera diſparir le larve
Da gli occhi ſuoi , e il bel ſeren v' apparve .

Riſpondon quelli pavidi , e tementi
Per le ordite Giudaiche congiure :
Ch' ei ne ſia figlio , e nato a' lumi ſpenti ,
Ben ſia ch' ognun di noi ve n' aſſicure ;
Ma come or gli abbia , o chi gliei feo veggenti ,
Chi ſia di noi , che ve l' affermi , o 'l giure?
Lui de' pupilli uſcito ſi rappelli ;
Ed ei , ch' or bene il può , di ſe favelli .

Color

Color per rabbia , e per invidia matti
Posa , e quiete ancor non han con seco ;
Che quel sì illustre tra i Divin gran fatti
Rimiran tuttavia con occhio bieco ;
E perciò furibondi , e tutti tratti
Fuori di se richiaman pure il Cieco .
Su via , gli dicon , d' ira in volto accensi ,
Su via confessa , e chiaro apri i tuoi sensi .

Che ti par di Costui ? Dillone aperto ,
Non istar più sospeso , nè intra duoi ,
Nè sotto amfibio oscuro dir coverto .
Ch' egli è un' uom peccator, chiari or siam noi ,
Nè il creder nostro posa in sull' incerto :
Ed ei : non sò , se sia , qual' è appo voi ,
E del vostro sentir ragion non chieggio ;
Questo i sò , ch' era cieco , ed or ci veggio.

Dinne,

Dinne, insistono pur quelle perverse
Genti, ciò, che ti fece, e omai ti spaccia,
Ed in qual modo tue pupille aperse.
Ed egli franco, e con sicura faccia:
Già vel dissi, e se il detto non si sperse
Da' vostri orecchi, a che pur girne in traccia?
Di farvi suoi Discepoli a voi forse
Pensier nacque, o disìre al cor vi corse?

Arrabbian' a un tal dir que' iniqui, e rii,
E pregan male al cieco, e male estremo;
E tu, sclamando vanno, tu pur sii
Discepol suo, che se' di mente scemo,
E dall' antico buon sentier travii.
Noi di Mosè Legislator supremo
Lo siam, cui favellò Chi nel Ciel regna.
Costui non sappiam noi donde si vegna.

Non già si turba il cieco , o si confonde
A quelle imprecazion lanciate a voto ;
Ma a' tanti , e tai conviziator risponde
Imperterrito il volto , il ciglio immoto :
Gran cosa è ben , che non si sappia donde
Ei sia , e pur m' allumò , e questo è noto ;
E noto è pur , che i peccator non suole
Iddio esaldir , ma chi l' onora , e cole .

Quando s' udìo , chi a un cieco dal natale
Unqua desse il veder con vile impiastro ?
S' ei non fusse da Dio , potrìa far tale
Opra , o senza il favor di propizio Astro ?
E Quei : tu impasto , e aborto rio di male ,
E di peccati , ne vuoi far del Mastro ?
E dalla Sinagoga allora allora
A furia di percosse il caccian fuora .

Or

Or quì si volga ammiratore un guardo
Alle belle virtù , ch' ei pone in mostra
In quella , ch' ei sostien forte, e gagliardo ,
Sì fiera , e pertinace , e lunga giostra .
Ei tal ritorce ogni avventato dardo ,
Che un mondo pur di Farisei nol prostra ;
Ma si rode entro se per la speranza
Morta di far crollar la sua costanza .

Si sguardi in prima il suo fervente zelo ,
Zelo del ver , ch' ei manifesto , e conto
Face senza riguardo , e senza velo ,
Zelo di rintuzzar l' indegno affronto
All' Uomo Dio , creduto in ira al Cielo ,
Con l' aperto suo dir' , ardito , e pronto ,
Zelo dell' onor suo , che forte il punge
Il suo nome a portar, ve' ancor non giunge .

Quella rara s' ammiri, e senza pari
Pazienza assalita, e posta in croce,
Che soffre villanie, e motti amari,
E biasmi, e scorni, e infamia, e mala voce,
E dalle patrie genti, e da gli Altari,
E Templi antichi espulsione atroce,
Ned infra mille si consuma, e sface
Maledizion, ma brilla più vivace.

Ah! mio Signor, sul capo mio pur tomi
Simìle a quella Farisaica antica
Maledizion! Discepol tuo pur nomi
Me la gente, di te, del ben nimica;
Ch' i non porìa più amabili idiomi,
Nè voce udir, che più al mio cor s' addica.
Appari pur' io solo alla tua scuola,
Nè giammai caggia invan la tua parola.

Ma

Ma ſi veggia anco ciò , che a compier l' opra ,
Seguendo il dolce ſuo benigno inſtinto ,
Inver del Cieco il Redentore adopra .
Ei dal vulgar bucinamento ha attinto ,
Che s' è tutta per lui volta ſoſſopra
La Sinagoga , e di ſe fuor l' ha ſpinto ;
Nè potendo patir ſen vada errando ,
Anſioſo ben toſto il và tracciando .

La cara pecorella alfin rinviene ,
Ed amoroſa , e lieta è l' accoglienza .
Che , chi per lui perſecuzion ſoſtiene ,
Sì buon Signor degna di ſua preſenza ;
Ed ha gran cura , e ognor ſi riſovviene ,
Di chi per lui non ha dell' uom temenza ;
Ma 'l confeſſa in paleſe , e a aperto viſo ,
Nulla curando , che ſia 'l corpo anciſo .

Quinci per più affinar ſua viſta interna ,
Che credenza maggior di lui non ave ,
Che di Profeta , e più oltre par non ſcerna :
Credi tu , gli dic' egli in tuon ſoave ,
Nel Figliuolo di Dio , che 'l Ciel governa ,
E volge a ſuo piacer del Ciel la chiave ?
E Quei : chi è Queſti, in che tu vuoi, ch'io creda?
Fammel conto, ten priego, e fà ch' io 'l veda.

E tu 'l vedeſti , il Redentor ridice ,
E Quei , ch' a te or favella , è deſſo appunto ,
E Quegli è ſol , che ti può far felice ,
Se credi in lui , ſe ſeco ſtai congiunto .
E ſua preſta riſpoſta il cieco elice
Dall' intimo del cor , dal cor compunto :
Credo , o Signor ; e adoralo proſteſo ,
E del ſuo amor rimanſi tutto inceſo .

E l' Uo.

E l' Uomo Dio per render lui più forte
Contra gl' iniqui detti, e alteri cenni
Di coloro, che al ver serran le porte;
E perch' ei non vacilli, o la tentenni,
Ma al creder si rincori, e riconforte:
Nel mondo, dice, a far giudicio i venni;
Vo', a i non veggenti che 'l veder si rechi,
E i presumenti di veder sian ciechi.

Ah! mio Signor, non mai di me i presuma,
Nè venga a me della superbia il piede (1),
Nè m'alzi a ogni aura, com'al vento piuma,
Ma i sia della virtù del Cieco erede.
Deh! tu mi dona l' umiltà, che alluma,
E tale in sul tuo cor balia possiede,
Che a se le grazie, e i favor sommi attragge,
E fà di rozze le persone sagge.

(1) Non veniat mihi pes superbiæ. *Psal.* 35. 12.

E ſe tu per pietate al Cieco deſti
Tanta fermezza , e di valor tal vanto ,
Che di tua parte , e tuo partito il feſti ;
Priegoti anch' io , mi facci ſtabil tanto ,
E tal virtute , e grazia tal mi preſti ,
Ch' io pur fermi tenere dal tuo canto ,
E ſtabilirmi sì nel tuo ſervigio ,
Che mai ſempre i ti ſtia ſuddito , e ligio .

Tunc

Tunc dixit Discipulis suis: Messis quidem multa, operarii autem pauci &c. Matt. 9. 37.
Hos duodecim misit Deus &c. Matth. 10. 5.
Et vocavit duodecim, & cœpit eos mittere binos &c. Marci 6. 7.
Designavit Dominus, & alios septuaginta duos, & misit illos binos ante faciem suam in omnem Civitatem &c. Lucæ 10. 1.

DI quella doppia, avventurata, e degna
Eletta Schiera, che all' Uom Dio s'attenne,
E a militar si strinse alla sua insegna,
Or vo' cantar la Mission solenne,
E sì d'amor, di carità sì pregna,
S' al debil canto mio prestar le penne
Cortese ei degna, e dalla terra alzarmi,
E spirto dare, e polso, e lena ai carmi.

Con

Con meſto ciglio, ed umide pupille
Immenſe turbe mira il Divin Figlio,
Della Giudea per le Cittadi, e Ville
Senza guida, e paſtor, ſenza conſiglio
Errare a frotte a frotte, a mille a mille;
E dello ſcorto lor vicin periglio
Sì ſi compiagne, e sì ſen duol, che toſto
Egli tra ſe di trarnele ha propoſto.

E a' Suoi rivolto, acceſo nel ſembiante,
Ah! non vedete voi tra quei dirupi,
Quante, ei lor dice, van diſperſe, e quante
Miſere pecorelle, e incontro ai lupi?
Su ſu volgete là ratti le piante;
Per lor ſalvezza ognun di voi s' occùpi.
La lor rovina, il lor mortale inciampo
Già pende; ſu s' accorra al loro ſcampo.

Molta

Molta è la Meſſe, ed ampla, ed infinita,
E tutto cuopre, e tutto inonda il piano;
Ed a me poco omai riman di vita,
Nè baſto i ſol col mio potere umano
Per sì grand' opra, ma ho meſtier d' alta,
Ho meſtier, ch' altri pur vi ponga mano.
Or dunque a lei, perch' a bel fin rieſca,
S' accinga ognun, nè 'l faticar gl' increſca.

Molta è la meſſe, e gli operai ſon pochi;
Dunque 'l Signor di lei, perch' ei ne mande,
Da voi ſi prieghi, e 'l ſuo favor s' invochi.
Molta è la meſſe, e in tante parti, e bande,
Ed in sì varj, in sì diverſi lochi
Già già biondeggia, e ſi dilata, e ſpande,
E tutta brama, e impazienza aſpetta
Chi tagliente gran falce entro vi metta.

In

In prima ei dice, che la meſſe è molta ;
Perchè grande è la turba de gli Eletti (1),
E novero non ha, tant' ella è folta ;
E par, che ſempre agogni, e ſempre aſpetti,
Che in ſuo ſoccorſo vada alla ſua volta
Stuol di ſacri Miniſtri, e a gir l' alletti
Per la diritta via, e a miglior farſi,
E al ſervigio Divin tutta ſacrarſi.

Che gli operai ſon pochi ei pure afferma ;
Perchè de gli uomin la più parte è amica
Di pigrizia, e dall' ozio è fatta inferma,
E sì d' oprar, di faticar nemica,
Che più che può dal travagliar ſi ſcherma,
Benchè nata allo ſtento, e alla fatica (2) ;
E ſe talora ad operar s' accigne,
Il ſuo prò, l' util ſuo ſol la vi ſpigne.

Ram-

(1) Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat. *Apoc. 7. 9.*
(2) Homo naſcitur ad laborem. *Job 5. 7.*

Rammenta loro ancor , ch' a se appartiene
Nella messe invìar cui più gli piace ;
Poich' egli sol la signorìa ne tiene ;
E che colui , che vi si lancia audace ,
Senza che mira egli abbia all' altrui bene ,
O ch' a lui splenda la Divina face ,
E senza vocazion , gitterà l' opra ;
Ch' ogni attezza , e virtù vien sol di sopra .

Impone al fine , ch' al Signore , e Donno
Della ricolta si dirizzin prieghi ,
Perch' ei dall' ozio vil , dal pigro sonno
Molti ne svegli , e al bell' incarco pieghi ;
Che ben sott' esso quelli regger ponno ,
S' ei sovra lor la sua virtù dispieghi .
Ch' a eseguir' i disegni di sua mente
L' Orazione è mezzo assai possente .

Ma nel ſuo petto tal disìr s' accende
Dell' altrui bene, e così ardente voto,
Che non già loro inſtanze, o prieghi attende,
Ma da ſe 'l buon Signor, di proprio moto
Alla ricolta ad inviarli prende,
Per far' a noi con ciò paleſe, e noto,
Che ſebben pigri, a chiedergli operai,
Non però fia, ch' egli la obblìi giammai.

Grazie a te, mio Signor, cui tanto ſcorgo
Della ricolta tua, del ben di noi
Sollecito, e curante, e mille i porgo
Prieghi, giacchè pregato eſſer tu vuoi,
Che n' invìi molti; ed io s' a tanto inſorgo,
E tu ſol' atto, ed abil farmi puoi,
E ſe da tanto i ſon, ſe a ciò ſon buono,
Signor', eccomi quà; in tua man ſono (1).

Quin-

(1) Ecce ego mitte me. *Iſaia* 6. 8.

Quinci per quella , ch' a lui tanto pesa ,
E agogna sì , che di disìo ne scoppia ,
Ardua , sublime , rilevante impresa
Settantadue Discepoli egli accoppia ,
Alli Dodici primi , e in lunga stesa
Per le Giudaiche terre , e a coppia a coppia
Li manda tutti , ingiunto il gran comando
Di mai non gir per le straniere errando .

Or che 'l Signor' a due a due gl' invii ;
E non già soli , ben di nota è degno :
Vuol , che l' un l' altro con ufici pii
S' aìti , e si consoli , e sia sostegno
Al fianco, e freno al piè, che non travii ,
Ed a gl' inciampi , ed al cader ritegno ;
E specchio, e norma, e esemplo a' tempi nostri
Pur sia a Color , che sen volaro ai Chiostri.

E per-

E perchè quei, che ad opra tal destina,
Abbian credito, e stima, e autoritate,
E peso abbia, e valor la lor dottrina,
Di miracoli oprar la potestate
Lor senza invidia, ad impartir s' inchina;
E cose più stupende, e più laudate,
Che finora da lui viste non hanno,
Pur gli assicura, ch' essi un dì faranno (1).

Ite voi, dice loro, ite, e ben fermi,
Ben tetragoni ai colpi vi tenete
Di dura avversa sorte, e benchè inermi,
Non v' assaglia timor; che vosco avete
E me, e 'l mio braccio; ite, curate infermi,
E morti dalle tombe fuor traete;
I lebbrosi per voi si rendan mondi,
E da gl' invasi espulsi i spirti immondi.

Sì

(1) Amen amen dico vobis, qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet. *Joan.* 14. 12.

Sì speziosi don senza mercede
S' aveste voi , senza mercè sian dati ;
E ognun si membri , che quant' ei possiede ,
Per grazia il tien , non pe' costumi ornati .
Perciò non curi di far ricche prede
D' oro , o di laudi , o ch' altri gli sien grati .
Che avrà da me più larga ricompensa ,
Se fia men della altrui sua brama accensa .

Quai pecore infra i lupi ecco v' invio ,
E per cammino periglioso , e alpestro ;
Ma vi sovvegna ancor , che vi mando io ,
Io , che pure mi son vostro Maestro ,
Io , che son Pastor vostro , e vostro Dio .
E perchè di ben far vi venga il destro ,
Siccome le colombe , e li serpenti
Siate voi tutti , e semplici , e prudenti .

Gran cose abbraccia, e strigne in sì sugose
Brievi parole, e piene di mistero,
E capaci di scelte illustri chiose.
Sei virtudi con alto magistero
In quel dir sì succinto ei lor propose,
Al lor sacro sublime ministero
Acconce troppo, perch' ognun se n' orne,
Per adempierlo bene, e frutto corne.

Impon mansuetudine, e dolcezza
Di pecora, in usando con la gente,
Ed un tratto soave, e senza asprezza;
E che nullo s' offenda, o morda, o addente,
Benchè più d'un con calda ira, e baldezza,
E protervia, e furore in lor s' avvente;
E a sofferir quel mal, che più gli punge,
Fatto da altrui, pur pazienza ingiunge.

Con

Con quel picciol ſermone , e amabil tanto ,
A carità gli ſprona , e a dar ſe ſteſſi
Per l' altrui bene, e la gonnella, e 'l manto,
E quanto è in taſca,od è d' intorno ad eſſi :
Come ſenza belar' , e ſenza pianto ,
Od altri ſegni dal dolore eſpreſſi ,
Dan le pecore , e latte, e lana , e carne ,
Ned al macello ſchive ſon d' andarne .

Ei li conforta ancora in chi gl' invia
Tutti a poſarſi , e tener gran fidanza ;
Che da ogni fiera zanna , o ſorte ria
Avrà ben' ei di trarli alta poſſanza :
Come per l' erta diſcoſceſa via
Scorrazzante feſteggia , e ſalta , e danza
La pecorella d' ogni tema ſgombra ,
Che del Paſtor vive ſicura all' ombra .

Pur con quella inſtruttiva aurea ſentenza ,
Che nel loro ir dal Divin labbro ſpunta ,
Chiede da lor ſemplicità , e prudenza .
Ma raccomanda ancor , che ſempre giunta
Vada queſta con quella , e non mai ſenza
L' una dell' altra ſtia , nè mai diſgiunta ;
Perchè ſe ſola và da ſe , o trabocca ,
L' una non ſembri aſtuta , e l'altra ſciocca .

Prudenza chiede , e nel laſſar la ſalma
In mezzo ai lupi , vuol che ben ſi guardi ,
S' attenda ben , che non s'arriſchj l' alma ,
Ma che s' abbian per lei tutti i riguardi :
Come , perch' altri non riporti palma ,
Bensì 'l ſerpente eſpone 'l corpo ai dardi ,
Tra le pietre bensì di ſquame calva
Laſcia la ſcorza ſua , ma il capo ſalva .

Tra

Tra le genti non vuol ſi corra ratto
Con importuno zelo a ſar parole ,
Ma che ſi ſceglia il loco, e il tempo adatto :
Tal per tentar Colei, di cui ſi duole
Ancora il mondo, il preſe quatto quatto
L' antico Serpe ; E più ſagaci ei vuole ,
Più pel ben ſcaltri li Miniſtri ſui ,
Che pel male i Rettor de' regni bui .

Vuol prudenza bensì, ma pura , e ſchietta ,
Senza doppiezze, ſenza inganni, o fiele ,
Nè di malizia, o d' altro morbo infetta ;
Vuol, che ne' detti, e che ne' fatti ſvele
Con candor la ſua mente, e innanzi metta
Il ſuo penſiero, ed il ſuo cor non cele ;
Vuol, ſia alla bella, perchè ſia compita ,
Semplicità delle colombe unita .

Vuol, come quei delle colombe puri,
Gli occhi de' Suoi, vuol limpida, e sincera
L' intenzion', e che non d' altro curi,
Che di dar gloria a lui, e gloria intera,
Sicchè dramma non mai per se ne furi.
E perciò in sì sublime alta maniera
Ei lauda, e estolle, qual sonante tromba,
Nella sua Sposa gli occhi di colomba (1).

Ora pongasi mente al modo, e guisa,
Che 'l Redentore per il bel lavoro
Di lor predicazione ai Suoi divisa.
Possede non vogliate argento, od oro,
Ei dice lor con formola precisa,
Non di quattrini tenue tesoro
V' empia la borsa, nè carniera, o sacca
La vostra spalla aggravi, e renda fiacca.

Voi

(1) Oculi tui columbarum. *Cant.* 1. 4.

Voi non abbiate mutatoria veſte ,
Non giubbe due, non due gonnelle indoſſo,
Per li dì da lavoro , o delle Feſte ,
Non duo calzari, non per fier moloſſo ,
Nè importuno maſtin , che vi moleſte ,
Verga , o baſton per trarlovi d' addoſſo .
Itene ſcarchi, e al cibo non ſi penſi ;
Che all' Operajo ben ſi dee, e convienſi .

Ite ſpediti per ſentier diritto ,
Ned interrompa il voſtro bel viaggio
Inutil ſalutar, vano conflitto
Di complimenti, o offerta di ſervaggio .
In qualunque magion fate tragitto
Alta , o umìl , di Cittade, o di Villaggio ,
Da voi con chiara voce , aperta , e ſpaſa
Si dica in pria : ſia pace in queſta Caſa .

E quì lo ſguardo, ed il penſier s' affiſi
Al nobil fine, ed al ſublime intento,
Ch' egli ha in dar loro tai conſigli, e avviſi.
Intende, che dell' oro, e dell' argento
Sian da' lor cori li disli reciſi,
E d' ogni coſa l' appetito ſpento,
O ſoverchia, o contraria al loro ſcopo,
Contenti ſol di quanto lor fà d' uopo.

Intende, che a chius' occhi, e a capo chino,
Senza penſier maninconoſo e triſto,
Gittinſi in braccio al provveder Divino (1).
Che 'l lor biſogno egli ben chiaro ha viſto,
E ciò che fa meſtieri al lor cammino,
Ed altrui ſpirerà, che ſia provviſto,
Di lor fatica non qual prezzo, o sborſo,
Ma al viver qual ſoſtegno, o qual ſoccorſo.

Inten-

(1) Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet. *Pſal.* 54.23. Omnem ſolicitudinem veſtram proiicientes in eum, quoniam ipſi cura eſt de vobis. 1. *Petr.* 5.7.

Intende, che per via non s' intertenga,
Nè alcun s' implichi in dicerie profane,
Nè contra 'l ſuo propoſto a ſpender venga
La ſera inutilmente; e la dimane;
Che in atto umìl gli Oſpiti ſuoi prevenga (1)
Con bel ſaluto, e con ſembianze umane,
Ned alteroſo egli tra ſe diſputi,
A chi ſi ſpetti, che 'l primier ſaluti.

Che ſe la Caſa della pace è degna,
A cui ſi die', quinci l' Uom Dio ripiglia,
Ben fia, ben fia, che voſtra pace vegna
Su quella buona orrevole famiglia;
Ma s' ella poſcia ſe ne moſtra indegna,
Non vi ſi ferma già, non vi s' appiglia,
Ma ratta ratta con ſuo danno, e ſcorno
La voſtra pace a voi ſarà ritorno.

Quaſi

(1) Honore invicem prævenientes. *Rom.* 12. 10.

Quasi ei dica : perch' altri nieghi audace
Trarre di lor predicazion costrutto ,
Non perciò perdan' essi la lor pace ,
Nè mostrin' ira, e cruccio, o doglia, e lutto;
Che non, perch' ella poco sia ferace ,
Perduto avran di lor fatica il frutto .
Ma con un core umile , e cor dimesso
Lascin' a Dio 'l pensier d' ogni successo .

Ma in questa parte del mio canto estrema
Il dir qual sia 'l sublime alto Suggetto ,
E quale il grave ponderoso Tema
Di lor predicazion , non sia negletto .
Quì 'l Redentore impon, s' inculchi, e prema
Da quei, ch' egli ave al grand' uficio eletto,
Che penitenza far non si relinqua (1) ,
Poichè 'l regno de' Cieli s' appropinqua .

E quì

(1) Et exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent. *Marci* 6. 12.

E quì tre cose il ponderar ne giove ;
Che per acquisto farne , i mezzi sono
Il dolersi del mal , ch' entro ci cove ,
E 'l pentirsene , e 'l chiederne perdono ;
E 'l farsi forza , e 'l regger' alle prove ,
E star forti a gli assalti , e far di buono ,
E tutto quel cansar , che ci trastulla ,
E ogni cosa terrena aver per nulla .

Nel dar tal' argomento al lor sermone
Ecco dell' Uomo Dio la voglia espressa :
Che il fine sia di tutte l' opre buone
De' Cieli il regno, che già già s' appressa ;
Che non per basso , e scarso guiderdone
Fatichi l' uom , ma per sì gran promessa ,
E che tutti i suoi ingegni , e tutti i studj
Per quella adopri , e s' orni di virtudi .

Pur loro accenna con quel motto brieve
Annunziator d' avventurosa sorte ,
Ch' ora, ch' in mezzo a lor vien che s' alleve(1)
Quei che ha del Cielo a disserrar le porte ,
Tal regno è l' acquistar facile, e lieve .
Ch' egli sì gli armerà di grazia forte ,
Sì vestiralli di virtù dall' alto ,
Ch' agevolmente porterangli assalto .

Deh ! mio dolce Signor , giacchè 'l volesti
Dell' alta Mission lo scopo , e 'l fine ,
E manifesto per tuoi Messi festi ,
Quant' egli ci si accosti , e si avvicine (2) ,
Deh ! tal grazia, e favore a me si presti
Oramai della vita in sul confine ,
Ch' in lui s' affisi, e sol di lui s' appaghi ,
Nè in altro oggetto il mio pensier si svaghi .

E giac-

(1) Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. *Joan.* 1. 26.
(2) Regnum Dei intra vos est. *Luc.* 17. 21.

E giacch' i apprendo al ſuon di tua parola ,
Ch' ei forza pate, e ch' a lui già non vaſſi (1)
Per piano calle, ma quell' alma ſola ,
Che ſeco gioſtra , e violenza faſſi ,
Ne fà bella rapina , ed il s' involа ,
Deh ! tua ſomma pietade i ſpirti laſſi
Così m' affranchi , e tanta mi largiſca
E poſſanza, e virtù, ch' anch' io 'l rapiſca.

Ecce

(1) Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Matth.* 11. 12.

Ecce mulier, quæ habebat ſpiritum infirmitatis annis decem, & octo, & erat inclinata, nec omninò poterat surſum reſpicere &c. Luc. 13. 11.

S' ora tanta dal Ciel grazia m' è data,
Vo' cantar l' infelice inferma donna,
Che 'l malo ſpirto lunga età, e fiata
Ritenne china, e tutta ſtretta in gonna,
E l' Uomo Dio per la ſua ſola innata
Alta pietà, ch' in lui non unque aſſonna,
Senza priego aſpettar, rizzò in un tratto
Delle ſue man col ſalutar contatto.

Il

Il Signor la Parabola proposta
Del fico avea, che non fruttò 'l terz' anno;
Ond' ei sovra se trasse l' ira tosta
Del padron della vigna, ed il malanno;
A denotar, che gli era ancora opposta
La Sinagoga, ned uscìa d' inganno,
Nè per la sua predicazion produtto
Avea ancor di virtude alcun bel frutto.

Per drizzar prieghi al Sommo Eterno Nume,
E la Legge apparare, e farsi dotti
All' aprirsi dell' aureo suo volume,
Il Sabato ne' sacri lor raddotti
Li Giudei convenìan per bel costume.
Quivi pure 'l Signor con alti motti
Rendeva instrutte in così fausto giorno
L' immense turbe, ch' egli avea d' intorno.

Men-

Mentre fra queſte il Redentor ſpendea
A prode lor le ſue fatiche induſtri,
E ſovra le lor menti in un ſpargea
Vivo brillante raggio, che le illuſtri,
Ecco una Donna, che per opra rea
Del Maligno ſoffrìa da quattro luſtri
Gran malor', e avea giunto il capo al petto,
Nè rizzarſi potea, nè mirar tetto.

In miſerevol' atto, e atteggiamento
Infra color la miſera ſi ſtava
Quaſi boccone, e ſteſa al pavimento;
Stavaſi tutta cheta, e non fiatava,
Dal labbro non uſcìa flebil lamento,
Nullo ſegno di duol, di cruccio dava;
E quel sì duro, sì importevol morſo
Soffriva invitta, nè chiedea ſoccorſo.

Scor-

Scorge l' Uom Dio infra la turba folta
Quella meschina, per tant' anni ancella
Dello spirto d'abisso, e a terra volta,
E da pietà commosso a se l' appella.
Quinci ei le dice, o donna, omai se' sciolta,
Libera affatto omai se' tu da quella
Infermitade sì crudele, e infesta,
Che 'l poter ti vietava alzar la testa.

Non pria scocca dal labbro un tal sermone
Il pietoso Signor, che la possente
Sua man sul di lei capo sovrappone;
Ed ella s' erge, e s' alza immantenente
D' in sul terreno, ove giacea carpone,
Tra 'l plauso, e lo stupor di quella gente;
E per la gioja, ch' alto in sen le bolle,
Il grande Iddio glorifica, ed estolle.

In tal donna assai ben si raffigura
La miser' alma, ch' alto non si lieva,
Ned al Cielo si volge a dirittura
Per lo corporeo velo, che l' aggreva (1);
Il che le avvien, più, che per sua sventura,
Per contagion del prisco fallo d' Eva;
E sì la preme la terrena stanza,
Che per alzarsi ha fievole baldanza.

Ma l' infelice più curvezza ell' ave,
E assai più lunga infermità sostiene
Pe' suoi malnati affetti, e voglie prave;
E queste sono il peso, che la tiene
Ognora al basso, e 'l suo malor più grave.
Onde a gran pena s' erge, e 'l sommo Bene
O non mai, o assai rado a mirar fassi,
Ma sempre china a terra, e curva stassi.

Cote-

(1) Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum. *Sap.* 9. 15.

Cotesta curvitade in donna tale
Del nimico comun fu maligna opra .
Per procacciar un somigliante male
Nell' alme ancora , ei tutto dì s' adopra .
E perch' ei dal Ciel cadde , e ruppe l' ale ,
Patir non può , le spieghin' al di sopra ;
Ma briga ognor , divengano , qual biscia ,
Che di terra si pasce , e a terra striscia .

Pur' opra dell' Uom Dio , ma di pietate ,
E' guarigion sì subita , e sì presta ,
E tutta fuor delle sue strade usate .
Pietà lo stringe della donna , e il desta
Una a inviarle di sue dolci occhiate ;
Non la sua aspetta , nè l' altrui richiesta ,
Non di prieghi , o clamor sostiene assalto
Per più la grazia far cader dall' alto .

Ei non le dice: che disìa? che vuole?
Non che ſue brame, ed i ſuoi ſenſi eſprima,
O gli apra la cagion, di che ſi duole,
Non ch' in lui abbia fede, o di lui ſtima;
Sol col poſſente ſuon di ſue parole
La ſcioglie dal malor, che sì l' adìma,
Delle ſue man col toccamento ſolo
L' erge, e ſolleva in un balen dal ſuolo.

Ah! mio Signor, per l' alma mia meſchina
Simìl pietà disìo, ſimile affetto,
La qual pur troppo è curva, e a terra china.
Mirala tu con quel benigno aſpetto,
Che de' cori ſuol far dolce rapina;
Tu con il tuo operatorio detto (1)
Comanda, che omai s' alzi, e tu la tocca
Con quelle man, da cui virtù trabocca.

Tu

(1) In poteſtate erat ſermo ejus. *Luc.* 4. 32.
Vivus eſt ſermo Dei, & efficax. *Hebr.* 4. 12.

Tu ſai, Signor, di che valore è l' alma,
E ch' aſſai più rilieva, aſſai più monta,
E importa più, che la corporea ſalma.
Or s' hai queſta in curar la man sì pronta,
E fai, che del demòn riporti palma,
Del ben di quella, ch' ha di te l' impronta,
E di ſua cura non ſarai tu vago?
Non farai ſana in lei tua guaſta imago?

I veggio, e mi ſi ſpezza il cor per doglia,
E per roſſor non sò formar parola,
Veggio, che toſto dalla frale ſpoglia
Di queſta donna il rio malor s' invola,
Veggio, che il toccar lei, perchè ſi ſciogliа
Da' lacci ſuoi, baſtò una volta ſola;
E l' alma mia, quand' Oſpite t' alberga,
Contumace, e reſtìa, non vien che s' erga.

 Non

Non ti ſdegnar, ſe al sì frequente, e ſpeſſo
Contatto di tue carni ancor non ſana,
Se ancor piegata, e china, e così preſſo
A terra và, ſe ancor và per la piana.
Uſa 'l tanto poter, che t' è conceſſo,
Vinci la ſua caparbietà villana,
Sicch' ella ſurga, e ritta a te davanti
Con queſta donna le tue glorie canti.

Colui, che quivi tiene il primier poſto,
E della Sinagoga ave 'l governo,
Vede la bella, e con sì lieve coſto
Curagion fatta dal Figliuolo eterno;
Nè può tener lo ſdegno in petto aſcoſto,
Quaſi ella torni della Legge a ſcherno,
E oſcuri d' un tal dì la chiara lampa,
Ma arrabbia, e freme, e di grand' ira avvampa.

Aſchio,

Aſchio, e livor ſotto contrario velo
Cuopre Coſtui, che tanto fà 'l ſottile,
E 'l difenſor delle ragion del Cielo;
E opra tal và tacciando di ſervile
Sotto 'l bel manto di pietà, e di zelo,
E la danna, e la sfata, e tienla a vile;
Ed alla turba accoltaſi in quel loco
Così favella, tutto ardore, e fuoco:

Ci ſon ſei dì creati pel lavoro,
Per l' opre delle man; Veníte in queſti,
Venite pur, venite a pieno coro,
Se infermitate è in voi, che vi moleſti;
Che quì la cura ci ſarà, e 'l riſtoro,
Quì ci ſaranno li rimedj preſti,
Ma non in quel sì ſacro, e venerando
Del Sabato, che manda ogni opra in bando.

Quel Prefetto sì irato , e sì sbuffante
L' Uom Dio rintuzza, e con tal dire il coglie:
O ipocrita , che fai sì lo zelante ,
E 'l bacchetton fotto mentite fpoglie ,
E cotanto 'l faccente a me davante ,
Ciafcun di voi nel Sabato non fcioglie
Senza fcrupol fuo bue , ed afinello ,
E a abbeverar nol guida a un fonte bello ?

Ma cotefta d' Abram mifera figlia ,
Che Satana legò , nè prima corfe
A gli occhi miei , che mi bagnò le ciglia ,
Cotefta , in ch' ei sì fiero , e crudo inforfe ,
E diciott' anni tenne ftretta in briglia ,
Da i duri lacci fuoi non dovea fciorfe ?
Non fi dovea nel Sabato pur' anche
Tor di fervaggio , e trarre da tai branche ?

Ben'

Ben' a ragione con il ſuo dir' acro
L' Uom Dio rampogna coteſt'uomo infinto,
Gonfio per boria, e per invidia macro;
Ben' a ragione s' è a moſtrargli accinto,
Che l' oprar lice anco nel giorno ſacro,
Nè perciò viene il ſuo gran lume eſtinto;
E con bell' arte, e con maniera aperta
Ben' ha 'l ſuo inganno, e ipocrisìa ſcoverta.

L' erra Coſtui, che della Legge il Maſtro
Preſume far, e sì ſi cruccia, e affanna;
E quaſi irraggi la ſua mente ogni Aſtro,
Per giudicare vuol ſedere a ſcranna;
Nè, chi guida 'l ſuo gregge col vincaſtro,
Con la fune il ſuo armento al rio, condanna,
Ma ſol, chi imprende all' uom recar ſalute,
Punge, morde, ed aſſal con zanne acute.

Ben

Ben converrìa a Coſtui lo ſtarſi muto ,
E ſmanie non menar , nè ſtrida alzare ,
Nè far tanto il valente , ed il ſacciuto ,
S' egli ha meſtieri ancora d' apparare ,
S' ancor non sà , benchè ſi moſtri arguto ,
Che non mira la Legge di vietare
L' opre di carità , l' opre gentili ,
Ma ſol le mercennarie , e le ſervili .

Non per provecci , o per faccende umane
I dì feſtivi ſon dal Cielo ingiunti ,
Nè per bagordi , o per letizie vane ;
Ma in opre belle , in opre pie conſunti
Perchè ſièn dalla ſera alla dimane ,
Perchè curate l' alme , i cor compunti ,
Le menti alzate in Dio , le lingue ſazie
Non mai di porger prieghi, e render grazie.

Quell'

Quell' Archiſinagogo è fatto cieco
Da forte paſſion, che 'l ſignoreggia;
Perciò quel fatto illuſtre ei guata bieco,
E 'l riprova, e ſu eſſo ſcrupoleggia;
E ſol lecito eſtima il trar da ſpeco,
E al rio condurre l' aſſetata greggia
Anco in giornata di gran luce adorna,
Perchè a ſuo prode, ed a ſuo util torna.

Coſtui, che tanto zela il Divin Culto,
Penſa oprar bene nell' oprar vil coſa,
Nè al dì ſolenne far ſi crede inſulto,
Perchè dell' or la cupidigia aſcoſa,
E l' intereſſe a lui ne diè 'l conſulto;
E di biaſmar non fina, o molla, o poſa
Un' inferma il curar, perchè il vi ſprona
Aſtio, ed invidia, ch' entro lui tenzona.

O quan-

O quanto puote una sfrenata, e forte
Ria paſſion, che in noi s' annidi, e imboſchi!
O quanto contra 'l ver fia ne traſporte
A giudicar', e che ne renda loſchi!
Inceſſanti preghiere al Ciel ſian porte,
Perch' il cor ſuo veneno non ci attoſchi,
Nè sì 'l ſuo fiato noſtra mente appanni,
Che la ſommetta a mille, e mille inganni.

A quel parlar di gravità ſi pieno
Del Redentor, come a fatal percoſſa,
D' ipocrisìa quel Maſtro avvalla in ſeno
Per gran vergogna il capo, e ardire, e poſſa
Di più garrir gli manca, e gli vien meno,
E caſca il fiato, e il core, e tutto arroſſa;
E arroſſa pur la Fariſaica razza,
Che in avverſar così al Signore impazza.

Ma

Ma ſe dentro di ſe coſtei ſi rode ;
E converſo v' applaude, eſulta, e brilla
Il popol tutto, e giubila, e ne gode ;
E come amor', e pura fè gl' inſtilla,
Serto inteſſe all' Uom Dio di bella lode ;
E per lui fatto riſonante ſquilla,
L' opre ſue glorioſe ad una ad una
Và ſpargendo, ove'l Sole ha tomba, e cuna.

Et

Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum &c. Lucæ 14. 2.

QUel miser' uom d' idropisia compreso,
Che l' Uom Dio sana ai Farisei dinanzi,
Il sacro dì lassando intatto, e illeso,
E con onore i lor studiati pranzi,
Senza curar d' esserne poi ripreso
Per invidia, e livor, ch' in essi stanzi,
Quel miser' uom sia scorno a' Farisei,
Gloria all' Uom Dio, suggetto a' carmi miei.

Il

L' IDROPICO SANATO

Il Redentore in full scorcio, e 'l fine
Di sua Predicazion, ch' era vicine,
Oramai scorte l' ore sue vicine,
E l' angoscioso suo mortale affanno,
Le sue a Gerusalemme alte ruine,
Ed il suo estremo irreparabil danno,
Predetto avea con risonante voce,
Perchè i Profeti ella metteva in croce.

Nella magion d' un Fariseo in quell' otta,
Ed in quel die, che è solenne Festa,
Mette piede 'l Signor. Quivi gran frotta
Di cotal gente a lui sì avversa, e infesta,
E con seco a sì spessa aspra riotta,
Scorge intorno a gran mensa, che s' appresta
A studio, e ad arte, e sotto velo, ed ombra
Di cortesìa, non di malizia sgombra.

Di

Di Costui, che di beni assai fornito
Tra 'l Farisaico stuol tenea gran posto,
Il buon Signor tenuto avea l' invito;
E benchè avesse il rio veneno ascosto
Scorto in Costui, di gir degnò al convito,
Pel caritevol' alto suo proposto
Di recar prode co' suoi dolci tratti,
Con belle instruzion, co' illustri fatti.

Vedea, che tal' invito era un tranello,
Una trappola, e insidia, e ordita trama
Del Fariseo in un col suo drappello
Per lo fiero disìo, e accesa brama
Di cor cagione, e di pigliare il bello
Per ismaccarlo, ed oscurar sua fama,
O dargli accusa, s' ei nel giorno augusto
Ardiva oprar contra 'l lor stil vetusto.

Pur

Pur dal natio suo benigno instinto,
Dalla sua ardente caritate immensa,
E dal disire di giovar sospinto,
Non si scusa, o sottrae, nè si dispensa,
Ma s' arrende, si piega, e dà per vinto,
E tosto d' ire accetta a quella mensa,
Benchè con l' alta sua veduta interna
Mille intorno lacciuòi tesi vi scerna.

Il Signore a tal' atto si dichina (1),
E così umano, e sì degnevol fassi,
Con gente di tal fatta, e al mal sì acclina,
Perch' ella volga a miglior strada i passi,
Per isparger tra lei la sua dottrina,
Per farla avvista delli suoi trapassi,
E i detti suoi di sapienza pregni
Co' chiari confermar stupendi segni (2).

(1) Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. 1. Cor. 9. 22.
(2) Sermonem confirmante sequentibus signis. Marci 16. 20.

Sì illuſtre eſempio da color s' imìti ,
Che guidan l' alme , e ſono a Dio ſacrati ;
Non tengan' ei de' laici gl' inviti ,
Se niciſtade non ve gli ha forzati ,
O ſe pur carità non ve gl' incìti ;
E allora brighin co' i coſtumi ornati (1) ,
Con la modeſtia, che è il sì bello ſmalto
D' ogni virtù , di non cader dall' alto .

Mentre l' Uom Dio alla gran menſa è aſſiſo ,
Que' Fariſei , che pur vi ſan corona ,
Pieni d' odio , e livor con guardo fiſo
Stanno a mirar , s' ei dalla Legge ſtuona ,
E quel che ſente contra 'l loro avviſo ,
Quel ch'ei fà, quel ch' egli opra, e ch' ei ragiona;
E ſe de' riti , ch' introduſſe l' uſo ,
O la balìa de' Scribi , ei face abuſo .

Queſto

(1) Nemini dantes ullam offenſionem , ut non vituperetur miniſterium noſtrum . 2. *Cor.* 6. 3.

Queſto de' più imperfetti è antico ſtile ,
Che gli altrui mendi a cenſurar più pronti
Corron' , e più la guardan pel ſottile ;
Ed un fallir , che poco , o nulla monti
Biaſman' , ed eſca il fanno al lor focile ;
Dove i migliori , e per virtù più conti ,
Il penſier rivolgendo entro ſe ſteſſi ,
S' eſtiman carchi di più gravi eccesſi .

Noi pur dovem con grande ſtudio , ed arte .
E gran cura tener le luci fiſſe
Nell' Uom Dio , e oſſervar a parte a parte
Quel che oprò , quel che fece , e quel che diſſe ,
E ſue virtudi di fulgor coſparte
Ci deon' eſſer più al cor , che agli occhi affiſſe ;
Nè ſcandagliar dobbiam , come quegli empi ,
Ma i ſuoi chiari ſeguir' illuſtri eſempi .

Scorta 'l Signor la lor malizia aſcoſa ,
E 'l cotanto vegghiar ſu gli atti ſui ,
Ecco con faccia ſquallida , e doglioſa
Un' Idropico ſtaſſi innanzi a lui ;
Per riverenza di fiatar non oſa ,
Ma ben sà egli , e ben conoſce in cui
Pon ſua fidanza , e la ſua ſpeme ei loca ;
Perciò ſolo col cor ſua aìta invoca .

Quivi pure ſi tace , e ſi ſtà cheto
Queſto miſero infermo per temenza
De' Fariſei , pel rigido indiſcreto ,
Uſcito dalla loro aſpra ſentenza ,
Di curare nel Sabato divieto ,
Di quiſtion' , e litigj alta ſemenza ,
E pel ſilenzio da lor forſe ingiunto ,
Che intruſo ve l' avean' in sì buon punto.

Ma quantunque Coſtui pavido ammute
Al coſpetto Divin, nè quella chieggia,
Che pur cotanto egli disìa, ſalute,
Benchè davanti il Sanator ſi veggia,
L' Uom Dio previene le ſue voglie acute;
Che ſua miſeria vien che 'l cor gli feggia;
E tra ſe ferma d' appagar ſue brame,
Senza prezzar de' Fariſei il certame.

Di ſanarlo non pria ſeco ei propone,
Che al Fariſaico empio ſtuol rivolto,
Agitarſi tra voi dura quiſtione,
Ardua, e fiera, egli dice, ho io raccolto,
La qual meſſo in riotta ha più perſone,
Che ancor non hanno il ſuo gran nodo ſciolto,
Ned a lor, bench' aſſai ſapute, e ſcorte
Tocca fù ancor sì avventuroſa ſorte.

Ma a voi, che della Legge i Dottor ſiete,
A voi, che sì le filaterie aprite,
E che le prime Cattedre tenete,
A voi ſi ſpetta il ſciorre la gran lite,
Ed ai varj pareri il por le mete.
Dunque ora voi per cortisìa mi dite:
Lice il curare il Sabato, o non lice?
Dalla Legge ſi paſſa, o s' interdice?

Colti a tal dir, e ſtupidi rimaſi
Que' Bacalàri, e attoniti, e deluſi,
E d' alterigia con i cigli raſi,
Tutti cheti ſi ſtanno, e a' labbri chiuſi,
Non perchè ſièn di cotal ver ſuaſi,
Ma per timor di non venir confuſi,
E corampopol dal Signor ripreſi,
Se lor falſa ſentenza or ſi paleſi.

Que-

Quegli scaltriti per vederli accanto
Sì gran Maestro, e tanta turba in vista,
Il lor sentire sotto infinto manto
Cuoprono con malizia, ed arte trista,.
Nè di giugner, nè d' essere da tanto,
Per dicifrar cotal quistion, fan vista.
Che allor sol, che di morte c' è periglio,
Consenton' alla cura il dar di piglio.

Il Redentor col raggio suo Divino
Assai chiaro, assai ben scorge in Coloro
Il maligno silenzio, e 'l tristo, e fino
Dissimular', e interno empio lavoro;
E che poscia, in veder di quel meschino
La cura, strideranno a pieno coro.
Pur si propon di porvi tosto mano,
Messo in non cale il lor garrire insano.

Da ciò bel documento a noi ne viene ,
Che qualor drittamente ſi proceda ,
E come vuol ragion , come conviene ,
O la prudenza , o 'l giuſto lo richieda ,
Non già dovem laſſar di fare il bene ,
Perch' altri poi co' motti ſuoi ne fieda ,
Ma l' impreſo lavor compir da bravi ,
Nè divenir de gli uman detti ſchiavi .

Poſto 'l Signore ogni riſpetto in bando
Per carità , non per burbanza vana ,
E ſenza attender verun priego , uſando
La ſua balìa , e poteſtà ſovrana ,
Faſſi preſſo all' Idropico , e drizzando
Ver lui ſua mano, il tocca ; il tocca, e il ſana ;
E immantenente per fuggir' jattanza
L' accommiata , e lo ſpaccia dalla ſtanza .

Or

Or quì non fia ſe non giovevol' opra ,
A sì ſtupenda , e ſubitana cura
Qualche ponderazion' il volger ſopra ,
Ed il far sì , ch' alquanto la natura
Di coteſto malore ſi diſcuopra ;
E l' udir , che l' idropico è figura ,
Ed immagine , ed ombra dell' avaro ,
Grave pure non fia , non fia diſcaro .

Qual d' umore l' idropico più abbonda ,
Tal più di ſete l' infelice ſpaſma ,
E più nel petto vien che d' acqua infonda :
Così l' avaro , che da ogni uom ſi biaſma ,
Più che l' oro ei vagheggia , che 'l circonda,
Che è falſo bene , ed è di ben fantaſma ,
E ch' in mirarlo di piacere ei ſugge ,
Più di disìo ſe ne conſuma , e ſtrugge .

S' anco

S' anco fò agguaglio del ſuperbo , e altero
Coll' idropico , e 'l metto in ſuo paraggio ,
Tal paragon ſembianza ha pur di vero .
Queſti dell' acqua pel ſoverchio aſſaggio
Gonfia , e pel troppo entro abbondevol fiero ;
Quei di tutti s' eſtìma , e tienſi maggio ,
E pien di vento , e più , che pallon gonfio ,
Và ognor , qual gallo pettoruto , e tronfio:

S' all' idropico i pure mi pareggio ,
Laſſo ! di me medeſmo mi vergogno ;
Che s' i entro in me ſteſſo , i ben m' avveggio ,
Che di cura ſimìl tengh' io biſogno .
Tutto dì ſete arder mio core i veggio ;
E di che ho ſete ? e che diſìo ? che agogno ?
Ahi ! che s' i ſcuopro le ſue fibre aſcoſe ,
Veggio , che ho ſete di mondane coſe ,

Dell'

Dell' idropico ancor s' i guardo al ſeno ,
A rimirar la ſtrana ſua gonfiezza ,
Per gran roſſor lo ſpirto mio vien meno ,
Per grave doglia lo mio cor ſi ſpezza ;
Poich' i mi veggio di me tutto pieno ,
Pien di mia ſtima , pieno d' alterezza ,
E pieno sì , che ſe non mette ſtroppio
Pietoſa cura al mio gran male , i ſcoppio .

Deh ! mio Signor , ch' in medica arte hai forza ,
E virtù tanta , deh ! compenſo trova
Al mio malor ; Tu la mia ſete ammorza ,
Premi 'l tumore , ch' in mio cor ſi cova .
Che ſe ſcema all' idropico la ſcorza ,
S'ei fugge il ber , nè il guſto ſuo rinnuova ;
Deh ! la tua grazia all' uopo mio ſovvegna ,
De' vietati piacer fà ch' io m' aſtegna .

Deh !

Deh ! fà , che ſete di te ſolo io aggia ,
Ch' io di quell' acqua l' alma mia nutriſca (1) ,
La qual dall' alto , e da tue fonti caggia .
Quella , ah! quella , che toſto avvien largiſca
Perfetta alta ſalute a chi l' aſſaggia ,
Fà , ch' i ſolo disìi , ch' i ſol gradiſca ;
Che chi la bee , non che la ſtate , o 'l verno (2)
Mai ſete avrà , ma non l' avrà in eterno .

L' Uom Dio 'l ſuo dir co' Fariſei ripiglia :
Chi di voi con prontezza , ed anſietade
Il bue , e l' aſinello a trar non piglia
Dal pozzo , ſe nel Sabato vi cade ,
Perchè il vi perſuade , il vi conſiglia
Cupidigia , intereſſe , utilitade ?
E parrà ſtrano , che in tal dì m' arroghi
Curar l' uom , perchè l' acqua nol ſoffoghi ?

Con

(1) Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris . *Iſaia* 12. 3.
(2) Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum. *Joan.* 4. 13.

Con l' occhio ſuo più acuto, che di lince,
La lor maligna ei ſcuopre aſcoſta menda,
Il loro error col ſuo ſaver convince,
E con dolcezza, e carità l' emenda;
Nè inſulta lor per la quiſtion, ch' ei vince,
Ma vago è ſol, che bene il ver s' apprenda,
Ed a tal dire, che gli trae d' inganno,
Di riſponder Coloro ardir non hanno.

Et

Et ecce unus accedens ait illi ; Magister bone , quid boni faciam , ut habeam vitam æternam ? &c.
Matth. 19. 16. Marci 10. 17.
Lucæ 18. 18.

QUel Garzon , che di beni assai provvisto ,
Per non vedersi a sciorsene costretto
Se ne partì maninconoso , e tristo ,
Nulla curando il divenir perfetto ,
Nè il Signor , che l' avea così ben visto ,
Scorger ne fà , quanto 'l soverchio affetto ,
Che in lor si loca , e 'l troppo lor procaccio
Metta per darsi a Dio stroppio , ed impaccio .

Il

Il Redentore a ſe i fanciulli accoſto
Voluto avea, non ſenza cruccio, e ſdegno
Contra lo Stuolo, che vi s' era oppoſto
Per riputarlo a ſua grandezza indegno,
E avea ſu loro le ſue mani impoſto,
Ed accennato, che 'l Celeſte regno
Egli è di tali, e di ſimil bontate,
I coſtumi adombrando, e non l' etate.

Dal caritevol pio uficio ſciolto,
Mentre co' Suoi piglia 'l cammin terreſtro,
Ecco un gentil chiaro Garzon, che colto
Pel ſuo prò ſpiritale un sì bel deſtro
Pronto v' accorre, e tutto umìle in volto
Proſteſo ai piè gli dice: O buon Maeſtro,
E che farò, perch' aggia vita eterna?
Dillomi tu, fà tu, ch' io ben lo ſcerna.

E per-

E perchè buon mi dici tu ? ripiglia
L' eterno Figlio in maestevol tuono ,
Quasi che preso ei sia da maraviglia
Ad un tal lusinghiero , e dolce suono ;
Ah ! teco stesso meglio ti consiglia .
Nullo , se tu nol sai , fuorchè Dio è buono ,
Nè può chiamarsi con sicura fronte .
Che solo Iddio d' ogni bontate è il fonte .

Ah ! benigno Signor , perchè *saluto*
Sì riverente , e orrevole *disdegni* ?
Perchè al dir del garzon *dai tu* rifiuto ,
Nè l' alta stima , ch' egli mostra ai segni ,
Gradisci tu , nè 'l *suo* d' onor tributo ?
Non se' tu Quegli, che la via n' insegni
Da gire al Ciel col tuo saver profondo ,
E che sei dato per Maestro al mondo (1) ?

(1) Ecce dedi eum Præceptorem gentibus. *Isaia* 55. 4.

Per-

Perchè 'l rampogni tu, sì buon ti dice?
Quasi ei mal' usi titolo sì bello?
E a chi darlo dovrà, s' a lui non lice
Il darlo a te, cui si confà a capello,
E conviensi sì ben, sì ben s' addice,
Ned alla fin giugner ti può novello?
Chi fia, ch' approprii a se, chi fia, ch' accetti
Nome, e vanto sì bel, se tu 'l rigetti?

Con risposta sì saggia, umìle, e scorta
Quella bontate, che 'l Signor possiede,
Tutta rifonde in Dio, a Dio riporta.
E mentre in quel garzon la manca vede
Scarsa credenza, e la fè lieve, e corta,
E che puro Uom, non Uomo Dio lo crede,
Al suo basso sentire anch' ei s' adatta,
Perch' egli appari, donde 'l ben s' accatta.

O

E con

E con ciò intende ei pur di farne dotti ,
Che se loda da altrui porta ne viene ,
Tal non siam noi dal proprio amor sedotti ,
Che non veggiam , quant' ella ne sconviene ,
E ne disdice il divenirne ghiotti ;
Ma che tosto al Datore d' ogni bene (1)
Ella sì intera , e intatta si largisca ,
Che tenerne pur dramma non s' ardisca .

Se bel disìo di metter piè ti punge
In quella vita senza pianti , e lutti ,
Serva i precetti , il Redentor soggiunge :
Non c' è mestier, ti sièno innanzi addutti ;
Che già li sai , nè nuovo alcun ti giunge :
E Quei : sin da fanciul li servai tutti ;
Fui della Legge osservator sì esatto ,
Che giammai non l' offesi in detto , o in fatto .

(1) Soli Deo honor , & gloria . 1. *Tim.* 10. 17.

Si miri or di Costui l' alta ventura,
Che dal pensier d' eternitade preso,
A rinvergar del Ciel la via sicura,
E più spedita è tutto volto, e inteso;
E con che ardor, con che ansietade, e cura
Per negozio trattar di tanto peso
Dal Maestro sen và, perch' ei gli scuopra
Quel che ci vuol per compier sì grand' opra.

O eternità! di cui già stiam sull' orlo,
E le prime tocchiamo alte pendici;
Se quando spunta un tuo pensier, noi accorlo
Volessim', e in noi figger sue radici,
Sì, che null' altro potess' indi sciorlo,
O avventurati noi! o noi felici!
Miglior saria di nostra vita il corso,
Saria posto al peccar ben duro morso.

Ma noi miſeri, incauti, e malaccorti
Laſciam, che pigli noſtre menti ognora
Stuol di penſieri dalla terra inſorti,
E le ſparga, e le tragga di ſe fuora;
E bench' ei lor moleſta guerra apporti
Al meriggio, alla ſera, ed alla aurora,
A quelli ſoli diam ricetto, e loco,
E ne par dolce, benchè lungo il giuoco.

S' attenda pur, che Coſtui và in perſona
Tutto umil ne' ſembianti, umil ne gli atti
Pel disìr di ſalute, che 'l vi ſprona,
Nè laſſa, ch'altri ſi gran punto tratti;
E afferma, che per coglier la corona,
Parole non ci vogliono, ma fatti.
E che farò pel guiderdon profferto,
Dic' ei, perchè mi ſia l' acquiſto certo?

Con

Con tal dire 'l garzon chiaro ne ſcuopre ,
Che per affare di sì gran momento
A noi convien di metter mano all' opre ,
Nè baſta un ſoſpir freddo, un vano accento;
Ma che ci vuol del buon, che ognun s'adopre,
Forza ci vuol , ci vuol fatica , e ſtento (1) .
Che già 'l Ciel non s'acquiſta in altra guiſa ,
Nè l'irvi è lieve, com' alcun s' avviſa .

Sua gran felicitate ancor ſi note ;
Che con nobil baldanza , e fronte altera
All' Uom Dio quel garzon riſponder puote ,
Ch' ei dalla fanciullezza , e età primiera
Servò la Legge in tutte le ſue note ,
E che 'l ſuo dì giammai non vide ſera .
Rara dote ! ch' in pochi avvien ſi veggia ,
Atta bella a ſvegliar , e ſanta inveggia .

(1) Regnum Cœlorum vim patitur. *Matth.* 11, 12.

E chi, ſe mal' i non m' appongo, o avviſo,
E chi tra noi ciò pur con tal franchezza
Porìa ridire, e con sì aperto viſo?
E chi per la ſua prima giovanezza
Non dovrìa aver per doglia il cor conquiſo,
Poichè allor di tutt' altro ebbe vaghezza,
Che d' amare, e onorar l' eterno Nume,
E il ſuo afflato ſeguir', ed il ſuo lume?

Non prima l' Uomo Dio da quel gentile
Giovane avventuroſo aſcolta, ed ode,
Che ne' prim' anni, e nel più verde aprile
Fu della Legge sì fedel cuſtode,
E la durò ſino all' età virile,
Ch' eſulta, e brilla, e dentro ſe ne gode,
E 'l guata, e l' ama, e alla ſerena faccia
Dà ben chiaro a veder, quant' ei gli piaccia.

Or

Or che in me pur non ſveglia ardor vivace
Per guardar' i precetti il ſaper ſolo ,
Che n' ha diletto , e gioja , e ſen compiace
Quel Divino Signor , ch' onoro , e colo ,
Il ſaper , ch' in lui deſto d' amor face ,
E una amoroſa occhiata ſua n' involo ,
Se sì preſto è a gioìr , nè a ſperar tardo
Chi da Signor terreno ha un dolce ſguardo ?

Ma una coſa , ei gli dice , ancor ti manca ,
Se tu vuoi compier l' alto tuo lavoro ,
Non però ti ſmarrir , lo ſpirto affranca :
Vanne , vendi quant' hai , diſpergi l' oro ,
E a' poverelli il dona con man franca :
Ch' avrai un giorno nel Ciel ricco teſoro ,
E poſcia a me , che ti disìo , tu vieni ,
E ſegna l' orme mie , dietro mi tieni .

Il giovane infelice al suon di questo
Saggio detto, e consiglio, ed aureo motto
Al suo orecchio, al suo cor grave, e molesto,
Senza pur dire addìo, senza far motto
O alcun bel salutar, dolente, e mesto
Di subito sen và, sen và di botto,
E pieno d' amarissima tristizia,
Perchè di beni avea grande dovizia.

Gran cosa, gran portento, e strano fatto!
Questo garzone per l' addietro visso
Così innocente, immaculato, e intatto,
E la Legge in guardar sì saldo, e fisso,
Che non la franse mai per alcun patto,
Per quelle non lassar, cui tanto è affisso,
Ricchezze ampie, rattissimo, e veloce
Fugge, e fà 'l sordo alla Divina voce.

Mara-

Maraviglia, ſtupor, raro prodigio !
Queſto garzon sì vago, e disìoſo
Di ſtampar di virtute alto veſtigio,
Che và al Signore per più ſuo ripoſo,
Perchè dell' oro s' era fatto uom ligio,
Si dilunga da lui triſto, e doglioſo,
Nè cura d' ir per la ſicura, e certa
Via di ſalute, ch' ei gli avea ſcoverta.

E tutto fuor di ſe, tutto ſmarrito
Pel Divin detto, che ſul vivo il tocca,
Pigliar non sà 'l conſiglio, e 'l bel partito,
Che dall' Uom Dio ſoavemente ſcocca,
Nè ſi piega, o s' arrende al dolce invito,
Che fatto ad altri con la ſteſſa bocca
Di ſeguir lui con più ſpedite penne,
Toſto, e con gajo, e lieto cor ſi tenne.

Oh come l' oro trae del ſenno, e accieca (1),
Come perverte i miſeri mortali!
Oh quanto ſtorpio, oh quanto danno arreca
Alla propria ſalvezza, e a ſpiegar l' ali
Per l' alte vie del Signor la cieca
Cupidigia de i ben caduchi, e frali,
E 'l troppo amore, e 'l lor ſoverchio attacco,
E 'l disìo d' accozzarli, e farne ſacco!

L' infelice garzon ben ſi credea
Poter eſſer di Dio, in Dio levarſi,
Mentrechè fitto in terra il core avea,
V' avea gli affetti diſſipati, e ſparſi,
Nè del ſuo inganno il miſer s' accorgea.
Che già non puote in tutto a lui ſacrarſi
Chi giace involto ne' terren viluppi,
Se pria non ſe ne ſcioglia, e diſviluppi.

Di

(1) Radix omnium malorum cupiditas. 1. *Tim.* 6. 10.

Di buon voler ben' egli avea 'l cor pieno ,
Ben' agognava con ardenti brame
La ſua ſalvezza , nè contento appieno
Era del ſuo sì bello ordìto ſtame ,
Ma quel malnato , ch' ei nudriva in ſeno
Disìo d' aver , quell' eſecranda fame
Dell' oro , che 'l rodeva , in lui prevalſe
Sì , che alla fin neppur di Dio gli calſe .

Tal s' indonna di noi coteſto avaro
Appetito , e perverſa ingorda voglia ,
Ch' ogni altro bene non può ſtargli a paro,
E sì d' amor , d' umanità ne ſpoglia ,
Che mal per noi vi ſi può far riparo ;
E v' ha chi ſpeſſo con ſua acerba doglia
Scorge , che pel danajo iniquo , e fello
Non c' è amico , non padre , non fratello .

Viſto

Visto 'l partir di quel garzon traricco :
Quanto è difficil , chiaro a voi lo svelo ,
L' Uom Dio dice alli Suoi , quanto , che 'l ricco
La via si faccia , e s' apra il varco al Cielo ,
Mentr' egli all'oro ha troppo amore, e appicco !
Più agevol fia , che valichi 'l camelo
Per la cruna dell' ago , e per lo fesso ,
Ch' ei nel regno di Dio trovi l' ingresso .

A sì inauditi , a sì tremendi detti
Da smisurato alto stupore oppressi
Li Suoi rimasi , e con cangiati aspetti :
E chi potrà , tra se bisbiglian' essi ,
Chi salvo esser potrà? Chi de gli eletti ?
Ed egli : in voi la maraviglia cessi .
Che ciò impossibil' è all' umana gente
Bensì , ma non già a Dio , che è onnipossente .

Ora

Ora chi fia, che non paventi, e treme (1)
Al tuon di sì terribile sentenza,
Se ſtrabocchevol' aurea ſoma il preme,
O s' ei pon grand' amor, gran confidenza
Nelle ricchezze, e ponvi ogni ſua ſpeme,
Mentre ci vuol ben tutta la potenza
Del Nume eterno, e tutta ſua virtute,
Perch' egli giunga a porto di ſalute?

Deh! mio Signor, ſe c' è meſtier la forza
Per ire al Ciel del tuo poſſente braccio
A chi troppo ama, o d' ammaſſar ſi sforza
Li ben terreni, e farne gran procaccio,
Deh! il lor diſire in me tu ſpegni, e ammorza;
E non patir, ch' io incappi nel lor laccio,
Come ſemplice augel dà nella ragna,
Sicchè mancipio, o preda lor rimagna.

E s' i

(1) Ubi ſunt, qui argentum theſaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non eſt finis acquiſitionis eorum? Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt. *Baruch* 3. 18.

E s' i a sciormene in tutto, o girne schivo
Pel preso stato, o pel mio fral non vaglio,
S' omai non posso rimanerne privo,
Nè i miei voti drizzare a gran bersaglio,
Deh! fà tu, sia 'l mio affetto in lor men vivo (1),
E ch' io men' abbia al lor fulgore abbaglìo,
Sicchè non manchi in me la possa, e l' arte
Da divenir perfetto almeno in parte.

Insir-

(1) Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. *Psal.* 61. 11.

Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam &c. Joan. 11. 4.

QUel sì ſtupendo illuſtre fatto or canto;
Che tutta la Giudea ſoſſopra volſe,
E all' Uomo Dio recò ſingular vanto,
Ed un mondo di popolo raccolſe
Pur ſotto l' ombra del ſuo auguſto manto:
Che ſebben' anco l' empietà ſi ſciolſe
Contra lui per l' uom tratto dalla tomba;
Per più ſua gloria fu un pigliar la tromba.

Fiera

Fiera improvvisa malattìa mortale
Nel Castel di Betania , antica stanza
Di Marta , e di Marìa , Lazaro assale .
Le Suore sue , come vuol degna usanza ,
Tosto per Messaggier , che batte l' ale ,
Gli fanno dir , piene di gran fidanza ,
E senza scompigliar l' interna pace :
Signor' , ecco quel ch' ami , infermo giace .

In quest' auree parole un brieve , e forte
Modo d' orare ci si mostra , e addìta ,
Se 'l corpo , o l' alma alcun malor sopporte
Da porre in forse , od investìr la vita .
Sol s' allèghi l' amor , che Dio ne porte ,
Senza chieder più chiara , o espressa aìta .
Che un cotal priego tacito , e sommesso
Fassi talor più al Divin cor da presso .

Un

Un cotal dire presuppone in prima
Gran confidenza nella sua bontate ,
E del suo amore una ben grande stima ;
Nè salute più chier , che infermitate ,
Ma al sovrano voler si prostra , e adìma ,
Ned osa uscir delle sue vie usate .
Gli basta sol , che a lui di se pervegna
Contezza , e poscia , ciò ch' ei vuol, ne avvegna.

Però i dovrìa a Dio lanciar sovente
Pien di fiducia un sì animoso detto :
Signor , quel ch' ami tu , si stà dolente ,
Tentato stassi , e languido d' affetto ;
Signor , quel che creasti dal niente
A immagin tua , non ha più 'l vero aspetto ;
E poi lassare , che 'l suo amore immenso
All' uopo mio trovi, e al mio mal compenso.

Il Redentore al ſuon di tal novella ,
Non è , ripiglia , già mortal coteſta
Malattìa , nè ſen può morte far bella ;
Ma perchè ſia più conta , e manifeſta
Di Dio la gloria , e del Figliuol per ella .
Nè, perchè gli ami, toſto a gir s' appreſta ;
Ma con alto conſiglio , e ſaggio avviſo
Duo dì immobil trattienſi, e fermo in viſo .

Cotal miſterioſa alma riſpoſta
Alle due Suore , oh ! qual gioja, e contento
Apporta ! oh ! quanto al loro cor s' accoſta !
Certe , ch' ei sà, qual' eſſer dee l' evento
D' ogni penalitate , che a ſua poſta
Sen viene , e và , ſervendo al grande intento
Della ſua gloria , o che da noi ſi parta ,
O che a ſoſtrirla ei ſua virtù c' imparta .

Ah !

Ah ! mio Signor , ſe tu non già c' inganni
Con dir , che ſièno per tua gloria ogni otta
Triſtezze, infermitadi, angoſce, affanni ,
Vengan pur ſovra me , vengano in frotta ,
Senza pietà ſquarcinmi il petto , e i panni ,
Ch' omai di lor troppo è queſt' alma ghiotta.
Non le ricuſo io nò , non le rifiuto ,
Purchè d' onor ti poſſa dar tributo .

Quindi all' Uom Dio , che alla Giudea 'l viaggio
Riprender vuol , dicono i Suoi ch' ha intorno :
Teſtè i Giudei di loro pietre un ſaggio
Là volean darti , e vi vuoi far ritorno ?
Ed egli : i non pavento il mio dannaggio ;
Sono dodici pur l' ore del giorno ;
Non chi cammina alla ſua chiara lampa ,
Ma bensì quei , che và di notte , inciampa .

Poi dice lor , l' amico noſtro dorme ;
Ed io men vado a lui ſvegliar dal ſonno ;
Moſtrando , con uſar di dir tai forme ,
Ch' appreſſo ſe , che della morte è Donno ,
Nulla è 'l ſonno da lei vario , o difforme ,
E che i ſuoi amici già morir non ponno .
Che non è la lor morte , che un ripoſo ,
Ed un paſſaggio a un viver più giojoſo .

Ed eſſi ignari ancor del ſuo diſegno :
Signor , ſe dorme , dunque ei ſalvo fia ;
Che all' egro è di ſalute il dormir ſegno .
A che imprendere or tu si lunga via ,
E con grieve periglio il lieve impegno
Di deſtar' un, ch'al ſonno in grembo ſtia ?
Ed ei : ben chiaro allor , Lazaro è morto ;
E che in voi ſia gran Fede ho gran conforto.

Ma

Ma andianne omai. Tommaſo allor da bravo ,
Dice , rivolto a' ſuoi compagni , andiamo ;
Ch' ei non è già di vil timore ſchiavo ;
Andiam noi pur ſeco a morir ; moſtriamo
Che non ci ſia tra noi verun' ignavo ,
Nè di cor puſillanimo , nè gramo .
Si pigli or da chi l' ama un sì bel deſtro ;
Che fà un bel fin, chi muor per tal Maeſtro .

Là giunto 'l Redentor , già nell' avello
Lazaro trova , e 'l quarto giorno corre ,
E con le Suore di Giudei un drappello
Per al lor duolo alleggiamento porre .
Marta , non pria del ſuo venir novello
Ode 'l romor , ch' a lui tantoſto accorre :
Signor , ſe quì eri tu , non ſarìa certo
Morto , dice , 'l Fratello, e 'l sò ab eſperto.

 Che

Che bene i sò , non mai d' effetto ſcemo
Fu appo Dio 'l chieder tuo, nè la tua voglia .
Ed ei : bensì riſorto anco il vedremo ;
Però ſtà lieta , e caccia fuor la doglia .
Ed ella : i credo , che nel giorno eſtremo
Riveſtirſi il vedrò l' antica ſpoglia .
Pur nella Fè ſi moſtrò quì un pò groſſa ,
Quaſi ei da ſe , ſenza pregar ; nol poſſa .

Ei per curar la ſua imperfetta Fede ,
Sappi , ripiglia allor , ſappi, ch' io ſono
Riſurrezione , e vita , e chi in me crede ,
Benchè ſia eſtinto , avrà la vita in dono ;
E ogni vivente , in cui mia Fè riſiede ,
Vivrà gran tempo, e più che 'l lampo, e 'l tuono.
Credil tu ? Sì , dic' ella , e credo a fondo
Che ſe' il Figlio di Dio venuto al mondo .

Indi

Indi al Caſtel ſen riede , e fiſchia toſto
Ne gli orecchi alla Suora : ah ! tu non ſai ,
Che 'l Maeſtro è di quì poco diſcoſto ,
E te pur chiama ? E Quella , umida i rai ,
Ratta a lui vien con quello Stuol,ch'ha accoſto,
E per pietà bordon tenea a' ſuoi lai ;
Il qual però ſen giſſe ella credèo
All' Urna , a far l' uſato piagniſteo (1) .

Marìa , conforme al bel ſuo antico ſtile ,
Nol guata pria , ch' a' piedi ſuoi ſi gitta
Dolente in atto , ed in ſembiante umìle ,
Indi dice a lui volta , ed in lui fitta
Con brieve dir' , e tutto a quel ſimìle
Della Sirocchia ; che più 'l duol non ditta :
Signor , ſe tu un pò pria quì fuſti giunto ,
Non fora il mio fratello in sì mal punto .

(1) Flere cum flentibus . *Rom.* 12. 15.

E a noſtro prode or quì ci s' apre , e ſvela ,
Che qual ſuoi lumi Lazaro in aſſenza
Del Redentor di mortal' ombra vela :
Tal , s' ei non degna noi di ſua preſenza ,
O s' ei del ſuo bel volto i rai ne cela ,
Sveglianſi in noi con più fervore, e ardenza
Le paſſion , ch' hanno talor mal fine ,
Se un nuovo ſguardo egli ver noi non chine.

Ah ! mio Signor , ſe pur' a me per prova
Vuoi per brev' ora aſconder la tua faccia ;
Che co' tuoi ſervi non è coſa nuova ,
M' inchino a te ; fà quel che più ti piaccia ;
Fà , che i ribelli miei , s' a me pur giova ,
Quai fieri velrri anco mi dian la caccia .
Sol ti priego io, che non mi laſci affatto (1),
Se vedermi non vuoi conſunto , e sfatto .

L' amo-

(1) Non me derelinquas uſquequaque. *Pſal.* 118. 8.

L' amoroſo Signòr veggendo lei
Che plora , e tutta è piena d' amarezza ,
E quel piangente ſtuol pur di Giudeí ,
A pietade , a dolore , ed a triſtezza
Deſta 'l ſuo ſpirto ; che di tanti omei
La fiera viſta , e 'l ſuono il cor gli ſpezza ;
E lor dice : v' 'l poneſte? ed in qual loco ?
Ed eſſi : vienne , e tu 'l vedrai tra poco .

S' avvia con loro inver la tomba , e piange ;
Piange per compaſſion l' amico eſtinto ,
Piange al gran pianto altrui, che 'l cor gli tange
Per caritevol' amoroſo inſtinto ,
Piange il peccato, che 'l contriſta , e l' ange ,
Perchè nel mondo abbia la morte ſpinto ,
E pur del ſuo commettitor per pena
V' abbia addotta di mali sì gran piena .

Oh !

Oh ! fuſſi ſtato infra que' mille , e mille
Preſente anch' io , ſicchè potuto aveſſi
Quelle di pianto prezioſe ſtille
Raccorre , e gli occhi aſpergerne ; ond' io feſſi
Con lor due fonti per le mie pupille ,
Che tergeſſer le macchie de' miei eccesſi ,
E mi rendeſſer' i lor sì bei getti
Quella vita di grazia , ch' i perdetti !

Appena ſcorte lagrime sì belle ,
Ecco in lite i Giudei , eccoli in guerra
Per lo sì vario ſuon di lor favelle ,
Ecco chi dà nel ſegno , ecco chi l' erra .
Chi dice : Ve' , quali d' amor facelle
Per lui nutriva ; E chi in tal dir ſi sferra :
Non poteva ei , ch' allumò 'l Cieco nato ,
Far che non fuſſe in preda a morte dato ?

Or'

Or' io , ch' aſſai ben chiaro ſcorger poſſo ,
Quanto varj i giudicj , e d' error pieni
Sièn degli uomini, e quanto il ſentir groſſo ,
Curar non deggio , contra me ſi sfreni
La lingua lor , nè che mi fieda il doſſo ,
O a mio diſnor vomiti i ſuoi veneni ,
Ma oprar' il ben' , e drizzar mia fatica
A eccelſo Scopo ; E chi vuol dir, pur dica .

Non pria giugne al Sepolcro, e non pria 'l guata
Il Redentor , che ſi commuove , e attriſta
Per pietade , e per duol nuova fiata ;
Che troppo amara , e cruda è cotal viſta .
E toſto impera , ſia la pietra alzata ,
E d' uopo aver dell' opra altrui fà viſta .
Ch' ei da ſe ſol non ſempre vuol far tutto ,
Ma l' uom pur faccia ciò è di ſuo coſtrutto .

Per

Per cotal voce , e sì preciſo impero
Quel che tu vuoi da me , Signor , comprendo,
Comprendo i ben tuo alto magiſtero .
Vuoi tu , ch' io pur m' adopri a tor quel mendo ,
Che di ſalute è intoppo al bel ſentiero ,
E per cui io non anco a te mi rendo .
Non vuoi tutto oprar tu , vuoi ch' io m' aiti ;
Ch' aſſai ti ſon gli sforzi miei graditi .

E perchè ancor queſto mio cor ti chiudo ,
Pur dici a me : la lapida tu togli ,
Togli quel vile amor , quel triſto ludo ,
Da quel non lieve attacco omai ti ſciogli ,
Stirpa quell' avverſion , moſtrati crudo
Con chi più par , che del tuo cor ti ſpogli ,
E in ciò t' ingegna , e in ciò ti sforza , e affanna ;
Che tal fatica tua ſalvezza ammanna .

Marta ,

Marta, perchè 'l Signor ſentenza mute,
Soſpinta da buon zel, non far, riſponde,
Ch' egli è quatriduàno, egli già pute.
Ed ei: Non tel diſs' io, che s' in te abbonde
Mia Fede, vedrai tu la mia virtute?
Vedrai di Dio le arcane vie profonde,
E inſcrutabili all' uom, vedrai ſua gloria,
E di tal fatto eterna irne memoria?

La lapida levar' al gran comando
In un baleno li Giudei fur viſti.
Ma pria d' oprar sì chiaro, e memorando
Miracol, ch' al ſuo nome onore acquiſti,
Padre, ei dice, i ſuoi lumi al Cielo alzando,
Grazie ti rendo, perchè tu m' udiſti;
E perchè pur ſempre alla mia conſuona
La voglia tua, ned unqua m' abbandona.

Non

Non perch' il creder mio ſia dubbio , o infermo ,
In così dir la lingua mia ſi ſnoda ;
Ben sò , che m' odi ; Dicolo , e 'l raffermo ,
Perchè ciaſcun , di quei ch' ho intorno , m' oda ,
E s' aſſicuri , e tenga ben per fermo ,
Ch' i ſon tuo Figlio , e dentro ſe ne goda ,
Goda , ch' io ſia quel ſoſpirato , e caro
Meſsìa , che li tuoi Vati alto cantàro .

Ora per noi ben veggio , e ben contemplo
In queſto ſuo , prima che a far ſi prove ,
Rendimento di grazie un grande eſemplo .
Moſtra , che pria di domandar le nuove ,
Grazie ſi rendan dell' antiche , e al Templo
Allor ſi corra , v' largo ei più le piove .
Ch' a impetrar più diſpon sì gentil modo ,
E al Divin cor divien più forte nodo .

Tal

Tal dir compiuto , l' Uomo Dio s' accigne
Per chiamar dalla tomba il morto amico .
Ah! mio Signor, che fai? Quale or ti ſpigne
Zelo, ed amor? Non ſai, che a ſtuol nimìco,
D' effettuar le ſue intenzion maligne ,
E rincrudire più 'l ſuo odio antico ,
Darai cagion? Cangia penſier , rattienti ,
Nè voler far li Tuoi più ancor dolenti .

Ben' ei vede perciò l' ordite trame
De' Fariſei , vede la lor congiura ,
E l' empia di ſua morte ingorda fame .
Pur nulla prezza , e non l' aſſal paura ,
Si tenti al viver ſuo troncar lo ſtame .
Ma perchè ſol l' onor Paterno cura ,
Con voce imperioſa alta , e ſonora
Grida egli allora : Lazaro , vien fuora .

Non

Non pria nel Limbo di tal voce intende
Lazaro il tuono , ch' esce tosto avvolto
E piedi , e man tra rozze oscure bende ,
E col sudario ricoperto il volto .
Quindi a' Giudei rivolto , a dir riprende
Il Redentor : Su via, da voi sia sciolto ,
E sì da se , e dov' ei vuol, sen vada ,
Che del fatto in altrui dubbio non cada .

Al gran rimbombo del vulgato , e sparso
Miracol, non più visto , e non più udito ,
Popolo immenso ecco ecco là comparso ,
Eccolo stupefatto , e strabilito .
Là al Fariseo , d' invidia sì riarso ,
Evvi più d' un, che 'l và mostrando a dito .
Ma d' ora in ora tal romor sì cresce ,
Che di se fuori la Giudea se n' esce .

La

La prodigiosa alta novella intesa ,
In un balen colà s' invìa , e tutta ,
Da eccessivo stupor vinta , e compresa ,
Già s' è in Betania la Giudea ridutta .
Quivi ammirata sì stupenda impresa ,
Che al suo gran Facitor gran gloria frutta ,
Lo smarrito suo spirto in se raccoglie ,
E in mille lodi, e mille al fin si scioglie .

E benchè a sì mirabil novitadē
Digrigni , e in se si roda , ed imperversi
L' usata Farisaica empietade ,
E ad aunar Conciliaboli perversi
Metta a soqquadro le natìe contrade ,
Per gli uomini sviargli in lui conversi ,
Non può già far con tutti i sforzi audaci ,
Ch' ei non s' acquisti un mondo di Seguaci .

Tunc acceſſit ad eum Mater filiorum Zebedæi cum filiis ſuis adorans , & petens aliquid ab eo &c.
Matth. 20. 20. Marci 10. 35.

QUel sì ſolenne memorabil giorno
Della Paſqua , già fatto omai vicino ,
Che sì ferale , e pien di duolo , e ſcorno
Riuſcir doveva pel Figliuol Divino ;
Egli in un co' Diſcepoli , ch' ha intorno ,
Inver Geruſalem volge 'l cammino
Con piè sì franco , e con sì ardita faccia ,
Che morte sfida , e morte infin minaccia .

E con

E con tal ſpeditezza , e tal baldanza ,
Alacritade , e brio a tutti innante
Qual ſovran Duce , e Capitan s' avanza ,
Che non già d' un ,che và a morir,ſembiante
Ei tien , ma di chi vada a lieta danza ,
O alla corona , come un trionfante ;
Sicchè adduce , a chi ſeco il cammin piglia ,
Commiſta a gran timor , gran meraviglia .

In quel viaggio con gran core impreſo
Ei li Dodici ſuoi tragge in diſparte ,
A cui d' amore più ſi moſtra acceſo ,
E più i ſecreti del ſuo cor comparte ,
E le coſe future , e di gran peſo
Apre , e diſvela , e narra a parte a parte ,
Perch' in que' petti men' orrore , e gelo
Metta , ed infonda il già previſto telo .

Ecco in Gerusalemme, ecco n' andiamo,
Ei lor dice; E verrà dell' Uomo il Figlio (1),
Senza punto lagnarsi, o far richiamo,
Infra l' unghie de' Scribi, e 'l fier ronciglio,
E in pene, e strazj non dal dì d' Adamo
Mai visti, o uditi, ed infra 'l crudo artiglio
Di dura morte, e d' ignominia piena;
Surgerà ei poscia a vita più serena.

Egli col mesto suon di tai parole
Sua Passion predice, e lor fà conta,
E tal predizion spesso far suole,
Per mostrar prescienza, e voglia pronta,
E ch' ei la elegge, e ch' ei da se la vuole,
Nè se ne duol, nè se n' attrista, o adonta;
E perchè nullo turbisi, o sconforte,
Ma alla vegnente tentazion stia forte.

Mentr'

(1) Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum. *Isaia* 53. 7.

Mentr' ei di Croci , e di disnor favella ,
E che 'l dì terzo dal sepolcro il piede
Trarrà , per ripigliar vita più bella ,
E ch' avrà regno , e maestosa sede ,
Ecco accesa da splendida facella ,
E da disìo d' onor , che 'l cor le fiede ,
Di Zebedeo la Donna avanti fassi
Riverente co' figli , e ad occhi bassi .

E 'l Redentor , la di cui gloria ha attinta ,
Adora , e lo richiede d' una cosa ,
Da amor materno , e ambizion sospinta ,
Ch' entro le bolle , e tiene in petto ascosa ;
Che di rossore alquanto aspersa , e tinta
Il suo pensiero ancora aprir non osa ,
Temente non gli sia grave , e molesta
La sua presuntuosa alta richiesta .

Non ſi commuove, non ad ira inſorge ,
Nè la riprende , nè rampogna , o ſgrida
Il benigno Signor , ch' aſſai ben ſcorge
Quel ſottil verme rio , ch' in lei s' annida ,
Ma la rincora , ed anſa al dir le porge
Con un ſembiante, ch' a lei par ch' arrida ;
E che vuoi? le dic' ei ; di che ſe' vaga ?
E aſpetta , che da ſe ſcuopra ſua piaga .

A così mite , a sì gentil riſpoſta ,
A sì ſoave invito , ch' a lei dona
Spirto , e baldanza , ed al ſuo cor s' accoſta ,
E dolce ivi rimbomba , e dolce ſuona ,
Ella al fin gitta fuor la ſua propoſta ,
E quel diſio d' onor , che sì la ſprona :
Signor , quando ſei tu nella tua Reggia ,
Dì , ch' a te allato ognun de' figli ſeggia .

Ma non è già , ch' in tal domanda ell' esca ,
Ogni temenza , ogni vergogna scossa ,
Solo per proprio instinto , o per donnesca
Vaghezza , e ambizion , ma per sommossa
De' figli suoi , che presi alla dolc' esca ,
Ver dell' Uom Dio le danno cotal mossa ,
Più volte uditol favellar di regno ,
Per colorir l' antico lor disegno .

Veggion' eglino Piero a se preposto ,
Il veggion per la bella , e illustre tanto
Confession salito al primier posto ,
E non contenti del secondo vanto ,
Chieggon , ma di soppiatto , e di nascosto ,
Ch' a se soli sia dato stargli accanto ;
Che coscienza alquanto gli rimorde
D' aver del cor le mal temprate corde .

Bene s' avveggion, che così fervente
Cupidigia d' onore è cosa mala;
Perciò curan, che lungi dalla gente,
E senza testimon dispieghi l' ala;
Ma assai confidan, vistol suo attenente,
Che ciò al salire sarà lor di scala.
Ch' ancor non san, ch' in lui virtù non langue,
E non si muove per la carne, o 'l sangue.

Oh come spesso, e di leggier s' intrude
Anco nell' alme spiritali, e sacre,
E dove s' apre scuola di virtude,
L' ambizion'! oh con che acuto, ed acre
Dente un sì fiero verme in lor si chiude,
Che le fà smunte, estenuate, e macre,
E le tien sempre in moto, e sempre in guerra,
E sempre intese a pascersi di terra!

Cotal

Cotal disire , e ambiziosa cura ,
Sbalzato Piero , e messolo al di sotto ,
Forse li duo fratelli ancora a dura
Aspra riotta avrìa tra se condotto ;
Che tale è la di lei prava natura ,
E i suoi mancipj paga con tal scotto ;
E avrìa fatto , per vincersi l' un l' altro,
Ciascun di lor nel domandar più scaltro.

A sì importuna instanza , ardìta , e viva ,
Voi non sapete , il Redentor ripiglia ,
Quel che voi vi chiedete , e difettiva ,
E manca è troppo , e d' alterezza è figlia
Tal domanda , e di senno orbata , e priva ,
E solo 'l proprio amor la vi consiglia ;
E a chi mi siegue , mal s' affà , e s' adatta ,
E fuor di tempo , e di stagion vien fatta .

Cotal

Cotal rispofta ad isvelar m' invita
I difetti, le mende, e le magagne,
Che fan l' Orazione mal gradita,
E che 'l Signor sen crucci, e se ne lagne,
Così in vederla di virtù svestita,
E giunta con sì fatte, e rie compagne.
Ond' avvien poi, che i prieghi a voto spanda,
Nè impetri, chi mal chiede, e mal domanda.

Senza mendo, e difetto ella non passa,
Se dignitade chiede, o preminenza,
O cosa temporal, terrena, e bassa
Senza rassegnazion veruna, e senza
Sommission' a Dio, o è priva, e cassa
Di quella importantissima avvertenza,
Se spediente, ed utile si scerna,
E giovativa alla salvezza eterna.

Senza

Senza pecca non è, ſenza diffalta,
S' eccellenza disìa, le ſi conceda,
Che di bontà, che di virtù ſi ſmalta,
Ma ſol di gloria per far ricca preda
Per ſe, non perchè Dio per lei s' eſalta,
O ſe i ſuoi merti di gran lunga ecceda,
O ſingulare ella ſia troppo, e ſtrana,
E chieſta ſol per compiacenza vana.

Imperfetta ella pure allor ſi ſcuopre,
Se per le grazie ſpiritali i prieghi
Ella ſol' uſa, e non pon mano all' opre,
E a' ſuoi voler preſume, il Ciel ſi pieghi,
Senza ch' anco da ſe s' aiti, e adopre;
Che ſe di ſangue, e di natura alleghi
Titoli ſolo, ottiene ella aſſai manco;
Che vaglion poco, o nulla in ſu quel banco.

Difet-

Difettuosa, e manca, e troppo altera,
E presumente ancor l' Orazione
Si mostra al fin, s' ella domanda, o spera
I gaudj, le grandezze, e le corone
Prima di gire in campo, e alzar bandiera,
E di combatter, e di far tenzone;
Che sol tai premj dopo lunghi stenti,
E fatice, e sudor dansi ai vincenti (1).

Ed ecco ciò, che 'l Redentore intese
Con quel suo dir'; eccone sciolto il nodo.
Però convien, ch' io impari all' altrui spese,
E pesi ben la mia domanda, e 'l modo,
E intenzion', e quel ch' in me l' accese,
E curi, ch' ella sia degna di lodo;
Sicchè non mi si dica: ah! tu in te riedi;
Che non sai tu, non sai, quel che ti chiedi.

O voi,

(1) Non coronatur, nisi legitimè certaverit. 2. *Tim.* 2. 5.

O voi, che di regnar sì vaghi ſiete ,
Quinci ei ſoggiugne in più amichevol tuono,
E acceſi i veggio di sì ardente ſete
Di ſtarmi allato ſu ſulgente trono ,
Or quel potete voi, quel voi potete
Calice ber , che già per bere i ſono ?
Per sì gran prova, voi che tanto ambite ,
Forza , e core baſtante in voi ſentite ?

Con tal ricerca , con sì acconcio , e adatto
Parlar gl'incora a berlo, e piglia il deſtro
Di lor far noto , che quei ſolo è atto
A ſedergli dal manco , o lato deſtro ,
Che 'l bee con ſeco ; E che non è gran fatto ,
Che i Diſcepoli 'l bean, ſe 'l bee 'l Maeſtro ,
E s' ei con eſſo al Soglio ſi fà ſtrada ,
Che ſconvien, che ſenz' eſſo altri vi vada .

Ah !

Ah ! mio dolce Signor', i già non chieggio
Pel tuo calice ber, se me n' fai degno,
Di far' acquisto di splendente seggio
A man diritta, o stanca nel tuo regno;
Bastami, che da te bevuto il veggio,
Perch' io nol schifi, e ch' io nol prenda a sdegno;
Bastami, a te simile il poter farmi,
Bastami, grato a te 'l poter mostrarmi.

Sol ch' io m' avvisi, solo ch' io m' accorga,
Che tu gusti, Signor, ch' io 'l beva, i pronto
A berlo m' offro, s' in tua man lo scorga (1),
E d' ampio guiderdon' i 'l terrò in conto;
Che 'l rifiutarlo allor che tu mel porga,
A me parrìa di farti troppo affronto.
Tuo piacer, tuo volere, e dolce, e cara
Fia che mi renda la bevanda amara.

Ignari

(1) Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? *Joan.* 18. 11.

Ignari ancora della lor fralezza
Li duo Fratelli, arditi ne' sembianti,
Sì, che possiam, rispondon con franchezza,
Sì, che possiamo, e forze abbiam bastanti:
Qual chi la guerra non paventa, o prezza,
Perchè 'l suo fiero orrido ceffo avanti
Anco non ha, nè giunto è a farne prova,
Che dolce poi, qual si credea non trova.

Ma verrà un dì, che da più alto presi
Spirto, e furor, dir ciò a ragion potranno;
E di più eccelso, e nobil fuoco accesi,
O per propria, o per mano di Tiranno
Vasto calice a ber vedransi intesi,
Senza punto curar sublime scanno,
Ma per ossequio al lor Maestro, e farsi
A lui conformi, ed il suo amor cattarsi (1).

(1) Conformes fieri imagini Filii sui. *Rom.* 8. 29.

Jacopo un dì vedrassi insino all' imo ;
Insino al fondo berlo , e in l' alto colle
Là di Siòn tra suoi Consorti il primo
Asperger tutto , e tutto render molle
Di chiaro sangue quell' alpestre limo ,
E l' empie luci di quel Rè satolle ;
E coronar della sua vita il corso
Con quel sì amaro primatticio sorso .

Giovanni un dì vedrassi appiè del duro
Atroce legno con man ferma , e salda
Berlo a ribocco , e a forza di duol puro
Per quell' intenso amor , che sì lo scalda ,
E quivi starsi intrepido , e sicuro ;
E dove gli altri lungi dalla falda
Del monte andran per tema di subbisso ,
Ei sol terrassi al suo Maestro affisso .

Beral-

Berallo in Patmos per gran volger d' anni
Mai ſempre invitto ne gli avverſi caſi ,
Ed infra i lunghi ſtenti , e i duri affanni ;
Berallo in Roma ne' boglienti vaſi
D' olio , donde uſcirà , ma ſenza danni ,
E illeſi , e intatti i membri ſuoi rimaſi ;
E a lui il Martirio, a cui s' è pronto offerto,
Ben mancherà, ma non ſuo illuſtre ſerto .

L' Uom Dio ridice , a quella che ſi gitta
Fuor da Coſtor con tal vivezza , e brio
Riſoluta riſpoſta , e franca , e invitta ,
Voi berete bensì 'l calice mio ,
Ma ſeggio darvi da man manca , o ritta ,
Non è da me , e tal carco non tengh' io ;
Ma daraſſi a coloro , a cui ben quadre ,
E preparato ſia dal mio gran Padre .

Quaſi ei dir voglia : a me non iſtà bene
Darvi ſeggio per priego , o parentaggio ,
Se del calice mio , delle mie pene
Non s' è prima da voi fatto gran ſaggio ;
Nè sì ſublime guiderdon conviene ,
A chi meco non reſſe al gran paraggio .
Che a colui ſol mio Padre lo deſtina ,
Che per la mia ſpinoſa via cammina .

Deh ! mio Signor , cui ſi pertien diſporre
In un col Padre tuo le ſedi eterne ,
Non per l' indegno , e che 'l patire aborre ,
Non per chi diſſimile a te ſi ſcerne ,
E dal bell' arbor della Croce corre
Sdegna una foglia , o un ramuſcello ſverne ,
Deh ! fà , che tua mercè degno i divenga ,
Sicchè una ſeggia anch' io laſsù n' ottenga .

L' am-

L' ambizioſe, l' importune inſtanze
E della donna, e delli duo fratelli
Odon li Dieci, e quanto in quei s' avanze
Cura d' onore, e quanto li martelli,
E anch' eſſi entrati in ſomiglianti danze,
In sì alta Scuola quai ſcolar novelli,
Ognun ſen cruccia, ognun di ſdegno avvampa,
E nel fallo medeſmo incauto inciampa.

O quanto grande è mai dell' uman gregge
La fralezza, che cede ad ogni aſſalto
Di paſſion, nè puote dalla legge (1)
Del peccato campar, nè uſcir per ſalto,
Se grazia non la guida, e non la regge,
Se non la veſte di virtù dall' alto (2)!
O come mai, come la tien la ſtolta
Ambizion nelle tenèbre involta!

 Quella

(1) Liberavit me a lege peccati. *Rom.* 8. 2.
(2) Quoadusque induamini virtute ex alto. *Luc.* 24. 49.

Saranno un dì questi uomini sì egregi (1)
Dispregiatori d' ogni onore , e fama ;
Di contumelie , e d' onte , e di dispregi
Avranno poscia angosciosa brama ,
E andranno innanzi ai più possenti Regi (2)
Tutti disio d' insanguinar lor squama ,
Ogni grandezza , e ogni pensier di mondo ,
Già da lor posta in un' obblìo profondo .

Il benigno Signor non già s' adira
Per l' insurto tra Suoi sì grande piato ,
Nè perchè tanta emulazion rimira ,
Ed agonìa di regno , e di primato ;
Ma tutti a se gli appella , a se li tira ,
E a rintuzzar il lor disìo malnato ,
E sanarli , e fin porre alla lor giostra ,
Un doppio , e tutto opposto esempio mostra .

(1) In omnibus exhibeamus nos metipsos , sicut Dei ministros , in multa patientia , in tribulationibus &c. per infamiam , & bonam famam &c. 2. *Cor*. 6. 4.

(2) Ibant gaudentes a conspectu Concilii , quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati . *Act*. 5. 41.

Ah ! mio Divin Signor , la tua ſublime .
Stupenda alta lezione or ben comprendo .
Solo 'l tuo eſemplo, ch' alto in me s' imprime,
Non quel del mondo , i di ſeguire intendo .
Non più vago i ſarò di ſedie prime ,
Nè di fumi , o d' onor m' andrò paſcendo ;
Brigherò impiccolir da ora innanzi
Per farmi grande , ma a te ſol dinanzi .

Cum appropinquaret Jerico, Cæcus quidam sedebat secus viam mendicans &c. Lucæ 18. 35.
Matth. 20. 29.
Marci 10. 47.

Quel così conto, e chiaro Cieco or canto,
Che non lunge da Gerico sedea
Lungo la via col suo compagno accanto,
E di dì in dì d'accatto si vivea,
Il cui nome per suo singular vanto
Sol si scrisse, e grande ebbe rinomèa,
E 'l cui grido, e clamor fu sì efficace,
Che il feo veggente, e dell' Uom Dio seguace.

Il Redentor con quello Stuol sì eletto ,
A lui sì caro , e di virtù sì adorno ,
Cui teſtè la ſua morte avea predetto ,
E da gran turba cinto d' ogni intorno
Da Gerico eſce , e per lo ſuo diſtretto
S' aggira un pò , per farvi poi ritorno ,
Il buon Zacchèo ad empier d' allegrezza ,
Ed a recare a ſua magion ſalvezza .

Ito quindi non lungi , ecco doglioſo
Sulla pubblica ſtrada aſſiſo ſtaſſi
Un poverello , un cieco aſſai famoſo ,
Che al primo ſcalpiccìo d' ognun che paſſi,
Avviſandoſi , ei ſia un' uom pietoſo ,
Alza la flebil voce , e a chieder faſſi ;
E ſtà ſempre in orecchi , e ſempre attento
Per qualche trar dal Paſſeggier provento .

Ode

Ode ei di piedi grande ftropiccio
Di quella via in ogni lato, e banda,
E gran fraftuon di voci, e mormorio,
Ma la cagione ignora, onde fi fpanda;
E tutto bramosìa, e tutto disìo
Di faperla: che è ciò, che è ciò? domanda.
Viengli detto: il ginocchio, e il capo abbaffa,
Che è Gesù Nazaren, che quinci paffa.

O Figliuol di Davidde allora ei grida,
Di me pietà ti prenda, a me tua faccia
Pur benigna fi moftri, e dolce arrida!
Chi precorre 'l Signor, gl' impon che taccia,
E lo garrifce, e lo rompogna, e fgrida;
Ma di farlo ftar cheto invan procaccia;
Che in tuon più alto, ed a più fciolta briglia,
Tu di me miferere, a dir ripiglia.

Quan-

Quante egregie virtù cotesto Cieco
Col suo clamore , col suo orar dimostra !
Come ben vede , e che gran lume ha seco ,
Lume in lui sceso dall' Empirea Chiostra !
Per gloria sua quì alquante sol ne reco ,
E per prode d' altrui le pongo in mostra ;
Ond' a chi crede egli sia specchio, e norma,
E dia a chi prega di pregar la forma .

Tra lor campeggia , e splende , e pria s' avanza ,
Quale lor corifèa , la sua gran fede
Nell' Uomo Dio , e la sua gran fidanza ;
Che pel Messìa sì sospirato il crede ,
Crede , che pur sovrana alta possanza
Giunta a somma pietade in lui risiede ;
E tien per fermo , ch' egli possa , e voglia
Miseri sollevare , e trar di doglia .

Gran-

In queſto Cieco affigurar me ſteſſo
Ben poſs' io per mia doppia cechitade
D' error', e paſſion, ma non già d' eſſo
Veruna buona eſprimer qualitade .
Che l' ingrato mio cor chiude l' ingreſſo
Al lume, ch' in lui ſpeſſo dal Ciel cade ;
Ma un peggior male a me s' arroge al primo,
Ch' i ſenza lume, e cieco non m' eſtìmo .

Anch' io fermo mi ſtò, mi ſtò ſeggendo
Sulla pubblica via, ma ſol m' implìco
In mendicar diletti, e ſolo attendo
Conforti ad accattar da qualche amico ;
Non di gir' oltre alcun penſier mi prendo,
Non curo farmi ſol di Dio mendico ,
Ned alzo a lui la voce, o pietà chieggio,
Ma ſempre di me fuora erro, e vaneggio .

E s' a Dio di gridar talor rampolla ,
E di chieder mercè disio in me pure ,
Ratta ratta èmmi addoſſo una gran folla
Di paſſioni , e di mondane cure ,
Che mi divietan , ch' io la voce estolla ,
E me ne ſvagan con lor rie paſture ;
Nè sò allor , come 'l Cieco , eſſer coſtante .
Nell' erger grido tanto più ſonante .

Il Redentor fattoſi al Cieco accoſto
Fermaſi , e impon ſi chiami , e a ſe ſia addutto ;
E più d' un di Coloro iti a lui toſto ,
Sorgi , dicongli , e cangia in gioja il lutto ,
Che t' appella 'l Signor' ; E Quei depoſto
Il ſuo mantel ſi rizza in piè di butto ,
E ſpicca un ſalto a guiſa di carola
Tutto gajo , e feſtante , e a lui ſen vola .

Ben

Ben comprende l' Uom Dio l' ardente voto,
Ed il clamor di que' pietosi accenti,
Ma perchè tal disir si faccia noto
Di quel povero, e cieco anco ai presenti,
Nè sembri a lor, ch' ei di sanar l' egroto,
Non di soccorrer' il mendico, ostenti,
A lui rivolto con benigna faccia,
Che vuoi, gli dice, che vuoi tu ti faccia.?

Non chieggio io nò., non chieggio nò, che d' oro;
Signor, risponde l' uom, tu mi proveggia.
Di povertate il grave aspro martoro
Quel di mia cechitade non pareggia.
Perciò di tua pietà fia bel lavoro;
Se, com' i bramo, ora tu fai ch' io veggia:
Dunque, dice 'l Signor, come tu chiedi,
Come tu vuoi, tosto si faccia: vedi.

E quì

E quì più coſe il ponderar mi vaglia ,
E ad eſſe intorno ſoſfermar mia rima .
Ben' ode il Redentor , quant' alto ſcaglia
Il ſuo primo clamor , ſua voce prima ,
Ma quaſi a ſe del Cieco poco caglia ,
Di non l' udir fà viſta , e nulla ſtima
Moſtra del grido ſuo , perch' in lui creſca
Il disìo di ſanar , che sì l' inveſca .

Tal pur ſembra ch' egli abbia orecchi ſordi
A' noſtri prieghi clamoroſi , e baldi ,
Quaſi ſpiacenti , o a' ſuoi voler diſcordi ;
E per far prova , ſe ſtiam fermi , e ſaldi ,
Rattien le grazie , e par di noi ſi ſcordi ,
Perchè l' indugio più 'l fervor riſcaldi ,
E perchè l' alma meglio ſi diſpogna
Per impetrar quel che cotanto agogna .

Non

Non già per tal dilazion l' obblia
Il Redentor, ma a quel ſecondo, e maggio
Grido, e clamor, che quel meſchino invia,
Interrompe benigno il ſuo viaggio
Ad altro fin rivolto, e in ſulla via
Soſtaſi alquanto, e con un ſuo bel raggio
Ei fà ſgombrar da gli occhi ſuoi le ſquame,
Fà ſparir l'ombre, e compie le ſue brame.

O Sol Divino, o di giuſtizia Sole,
Che alla voce dell' uomo arreſti il corſo,
Ed obbediſci al ſuon di ſue parole,
Aſcolta aſcolta il grido mio a te corſo,
E per te omai mia cechità s' involе!
Poichè non gaudio, non letizia imborſo (1),
Nè accoglio in me, che in tenebre mi ſeggo,
E 'l bel lume del Cielo ancor non veggo.

(1) Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris ſedeo, & lumen Cœli non video ? *Tob.* 5. 12.

Quì pur si noti, che non pria la Fama
Con la sua chiara risonante squilla
Palesa al Cieco, che 'l Signore il chiama,
Ch'ei scaglia via sua vesta, esulta, e brilla,
E salta per gran gioja, e per gran brama,
Che 'l seren torni all' egra sua pupilla,
E in un baleno fassi a lui davanti
Tutto speme, e vispezza ne' sembianti.

Dell' alma il gaudio in ciò si raffigura,
Che nel sentir di Dio l' interna voce,
Del cor l' orecchio ad ogni cosa tura,
E tutto lassa, e corre a lui veloce
Portata dal gioir, certa, e sicura
A quel mal mendo, che a lei tanto cuoce,
Di trovar tosto in lui riparo, e scampo,
E a ciò, che reca a sua salvezza inciampo.

S' am-

S' ammiri ancor quella domanda pregna
Di degnazion , d' umanità , e larghezza ,
Che l' Uomo Dio a Bartimeo far degna
Nel farsi a dirgli : E di che hai tu vaghezza ?
Che vuoi, ch' io faccia ? che vuoi tu, t' avvegna ?
Svelami pur del tuo disìo l' ampiezza ;
Che tutto quel ,che è a te più in grado , or presto
Son' io ad oprar , se è fatto manifesto .

Mirabil cosa ! E pur dovremmo noi ,
Dovremmo usar con Paolo tal verbo (1) ,
E dir prostrati al suol : Signor , che vuoi ,
Che vuoi , ch' io faccia? I senz' alcun riserbo
Tutto pronto a far sono i voler tuoi .
Ma 'l proprio amor', e 'l nostro ardir superbo
Sin pretende talor , talor presume ,
Che alli suoi si conformi un tanto Nume .

 S' atten-

(1) Domine, quid me vis facere ? *Act.* 9. 6.

S' attenda ancora alla ſtupenda, e mira
Parola, che del Cieco alla riſpoſta
Replica il Redentor con dirgli: mira.
Con queſta ſola la ſua ben diſpoſta
Alma conduce a quel, cui tanto aſpira.
Poichè il far nulla più, che il dir gli coſta,
Nè ſua gran poſſa ha limitate ſponde;
Con queſta a ſua gran fè largo riſponde.

Ah! mio dolce Signor, Signor corteſe,
Sì poſſente parola a me pur ſcenda;
E ſe pietà di Bartimeo ti preſe,
Di me maggior compaſſion ti prenda;
E a quella cechità, ch' al cor s' appreſe,
Che è aſſai peggior, la ſanità ſi renda.
Vedi: a me pur da te, Signor, ſi dica;
Che non t' è 'l dirlo, e 'l trarlo a fin, fatica.

Deh!

Deh ! 'l mio disìr fà tu che giunga a riva ,
Deh ! fà ch' io veggia te ſenza velami ,
Ch' io veggia te con occhi di fè viva ,
Sicchè alla fine i ti conoſca , ed ami .
Non ſia mia mente di tua viſta priva
Giammai , ma di lei ſol paga ſi chiami ;
Giacchè è , Signor , tua viſta , e conoſcenza
Della vita eternal baſe , ed eſſenza (1) .

I da te chieggio ancor, che tu m' imparta ,
Signor , ch' io veggia me , veggia 'l mio nulla ,
E 'l torcer mio dalla via ſtretta , ed arta ,
Veggia la vita mia di virtù brulla ,
Veggia mia mente in vanitadi ſparta ,
E volta ſempre a ciò , che la traſtulla ;
Sicch' io m' umilii , e mi diſprezzi , e abborra ,
E te ognor prieghi , che al mio fral ſoccorra .

 Quinci

(1) Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te. *Joan.* 17. 3.

Quinci benigno il Redentor ſoggiunge :
La tua fè , Bartimeo , ſalvo t' ha fatto ;
E Quei , che ſi confonde , e ſi compunge
A sì corteſe dir , vede in un tratto ,
E Dio magnificando , a lui ſi giunge ;
Ed al chiaror di così illuſtre fatto
Quella gran turba ſpettatrice inſorge ,
E mille laudi al Nume eterno porge .

Or chi per iſtupor fia , non ammute ,
Che ſotto il vel dell' umiltà ricuopra
La data al Cieco l' Uomo Dio ſalute ,
E aſcriva alla ſua fè sì ſtupenda opra ,
Che è ſol del ſuo gran braccio opra , e virtute?
Per fargli onore ei tal linguaggio adopra ,
E perchè in noi ben tal virtù s' appiglie ,
Che ne diſpone a oprar tai maraviglie .

Ella .

Ella opra sì , che Bartimeo racquista ,
Ed altri duo pur Ciechi racquistaro
Per lor gran fede in un balen la vista (1) ;
Ma un' altro Cieco , che di loro al paro
Entro del cor non se n' avea provvista ,
Ebbe pur' al suo mal tardo riparo ;
E perchè la sua fè fu poca , e scarsa (2) ,
Fu a poco a poco in lui la luce apparsa .

Vista apparir su gli occhi suoi l' aurora ,
Il suo Signore Bartimeo seguette
Senza indugio frappor , frappor dimora .
Che , come son l' opre di Dio perfette ,
Con la corporea vista a un tempo, a un' ora
La spiritale il Redentor gli dette ,
Perch' ei poste in non cal le cose frali ,
Nel tener dietro a se , battesse l' ali .

(1) Secundum fidem vestram fiat vobis. *Matth. 9. 29.*
(2) Video homines velut arbores ambulantes. *Marci 8. 24.*

Ah! mio dolce Signor, s' hai tu per fine,
Ch' io ti ſegua, in aprir dell' alma i lumi,
E ch' io te imiti, e tue virtù Divine,
Qual mareviglia è mai, mentre m' allumi,
Che vi ſièn tutte mie potenze accline,
E i me ne ſtrugga di disìo, e conſumi?
Più mi fai tu nell' accettarmi ligio,
Che nel ſeguirti io renda a te ſervigio.

Et

Et ecce vir nomine Zachæus , & hic princeps erat publicanorum , & ipſe dives , & quærebat videre Jeſum, quis eſſet &c. Lucæ 19. 1.

QUell' acceſo disìo , che 'l Ciel ne inſpira ,
Di conoſcenza aver del Divin Figlio ,
E della ſua così ſtupenda , e mira
Vita condotta in queſto baſſo eſiglio ,
Che ſantitate , ed innocenza ſpira (1) ,
E che pur per Divino alto conſiglio
Alla noſtra è modello , eſempio , e luce ,
Mille gran beni un tal disìr ne adduce .

Chi

(1) Sanctus , innocens , impollutus . *Hebr.* 7. 26.

Chi di ſapere ha gola , e voglia accenſa
Di farſi chiaro , s' ei fà l' uom felice ,
Miri Zaccheo. Non fu la brama intenſa
Di veder' il Signor , ch' ei fuori elice ,
E con sì gran pubblica moſtra ha oſtenſa ,
Di ſua converſion prima radice ?
Nol fe' apparire altr' uom, da quel ch' ei fuſſe?
Non la ſalvezza in ſua magion perduſſe ?

Ver Gerico l' Uom Dio ha il cammin preſo ;
E lieti viva accanto a lui fuor pinge
Quel noto Cieco , ch' allumò teſteſo ,
E popol folto d' ogni banda il cinge ,
A fargli plauſo , a dargli gloria inteſo :
Ma che? Non prima ei la Cittade attinge,
Ch' ella già tutta ſi commuove , e tutta
S' è in un balen d' intorno a lui ridutta .

Velo-

Veloce, e ſnello, e così ratto ratto
Tra mille, e mille pur Zaccheo v' accorre,
Che della Fama, che s'è ſparſa a un tratto,
Il volo rapidiſſimo precorre.
Ch' ei le ſue brame ad appagar, sì adatto
Tempo, e sì bella occaſion vuol corre.
E dal disìo ſoſpinto, che 'l cavalca,
Fende, e penètra la più fitta calca.

Ma s' adopera invano, invan proccura
Zaccheo di farſi al Redentor da preſſo;
Che 'l poverel puſillo è di ſtatura,
E dalle folte immenſe turbe oppreſſo,
Che cingon lui, quai torreggianti mura,
Non gli è il poterlo pur veder conceſſo.
E quantunque ſi sforzi, quant' ei puote,
Da sì gran preſſa appena ſi riſcuote.

Fatto libero, e ſciolto a grande ſtento,
Tutt' anſia, ed agonia quà, e là s' aggira;
Or sù, or giù alza, e dichìna attento
Il guardo, ed ora intorno intorno il gira,
Per loco rinvergar' atto al ſuo intento,
E alla veduta, a cui cotanto aſpira.
Che ſebben noto gli è il Signor per fama,
Le ſue fattezze affigurar pur brama.

Ed ecco, mentre i cupid' occhi innalza,
Scorge lungo la via ſilveſtre fico,
Nè pria lo ſcorge ei già, che sù vi sbalza
In un tratto, e più preſto ch' io nol dico:
Tale avidezza, tale ardor l' incalza
A uſcir del ſuo sì ſpaſimante intrico;
E tal' eſtro, e furor ſua mente allaccia,
Che non penſa, non mira a quel ch' ei faccia.

Zac-

Zaccheo, Zaccheo, come sì tosto, ah! come
Ti se' obbliato, e di te fuor se' uscito?
Tu Duce de' Questor, tu di gran nome,
Tu di ricchezza così ben fornito,
Che sudor versi sotto l'auree some,
Tu soffrirai venir mostrato a dito
Ad un' arbore affisso in forma sconcia,
Quasi 'l tuo usato ei sia banco, o bigoncia?

Colà in vederti, e che diran gli Ebrei?
Le genti che diranno? E motti, e risa,
E beffe, e scherni tu aspettar ten dei.
Cotal scempiezza tua sarà derisa,
Parran ben' altro, che furori ascrei.,
A talun tue pazzie mostre in tal guisa,
E stupirà, che in uom della tua fatta
Entrata sia fantasìa sì matta.

Dov'

Dov' è , dov' è l' onor , dov' è 'l decoro ?
Aggrapparsi qual ghiro in fretta in fretta ,
E non già di soppiatto , o di straforo ,
Ma al cospetto di vil turba dispetta
Farsi veder in cima al Sicomòro
Un' uomo tal , qual' augellino in vetta ,
Perchè quivi ciascun meglio l' adocchi ,
E acuti strali col suo dir vi scocchi .

Ma chiunque vuol dir , Zaccheo dir lassa ,
Nè 'l fiedon gli altrui dardi in quella altezza,
E dell' illustre gente , e della bassa
I biasmi , e le rampogne , e i morsi sprezza.
Tutto obblìa , tutto vince , e tutto passa
Per l' alta pungentissima vaghezza
Di vagheggiare di quel Grande il viso ,
Che pe' i gran fatti avèagli il cor conquiso .

Or

Or l' Uomo Dio, che tal disir gl' inſtilla,
E a cui non è quel sì bel fuoco aſcoſto,
Che di Zaccheo nel petto arde, e sfavilla,
Mentre s'avanza, e faglisi più accoſto,
Ver lui benigno alzando ſua pupilla,
Scendi, o Zaccheo, gli dice, e ſcendi toſto;
Che in queſto d'oggi memorabil giorno
In tua magion m' è d'uopo far ſoggiorno.

Ma quì pongaſi mente al Divin Teſto;
Notiſi, che per nome egli l'appella,
Per farlo accorto, gli era manifeſto;
Odaſi, come dolce a lui favella,
Come l'incita, e ſprona a ſcender preſto.
Che in lui ben' arder vede la facella
Del ſuo nobil disìo, vede il ſuo affetto,
Se il ſuo invito non ode, od il ſuo detto.

S'am-

S'ammiri anco quel dir, che gli conviene,
Che gli è meſtier, che in Caſa ſua 'l piè pogna,
Mentr' egli, che è il Datore d'ogni bene (1),
De' noſtri, nè di noi non abbiſogna;
E cotanto è 'l ſuo ardor, che non ſi tiene
Fino al doman; oggi di ſtarvi agogna,
Nè già ſol di paſſaggio, o per brev' ora,
Ma, a compir l'opra, vi vuol far dimora.

E tu mira, alma mia, com' ei ſi dona,
E come largo, e liberal ſi face
Con chi 'l disìa, ſenza guardar perſona,
Quando ancor nulla chiede, e quando tace.
Che quel disìr sì dolce al cor gli ſuona (2),
Gliel prende sì, ch' egli ſi ſtrugge, e sface
Di ſeco unirſi, e in lui fermar ſua ſtanza,
Se ſcacciato non vien per mala uſanza.

A quel-

(1) Deus meus es tu quoniam bonorum meorum non eges. *Pſal.* 15. 2.
(2) Deſiderium pauperum exaudivit Dominus. *Pſal.* 9. 17.

A quella voce , a quel Divin comando ,
A quel colpo d'amor Zaccheo repente ,
Non ſcende nò , dirupa giù tomando ;
E tutto fuor di ſe , fuor di ſua mente
A tant' invito , a tant' onor penſando ,
Appena il crede , appena vi conſente ;
E pria , che sì grand' Oſpite egli accoglia ,
In ſoſpir mille , e mille ei par ſi ſcioglia .

Poi in ſuo albergo il ricetta in gioja , e in feſta ,
E lieta è l'accoglienza , e dolce , e amica ;
E ben ſua mente a' bei concetti è preſta ,
Ed a far nota la ſua fiamma antica ,
Ma la lingua al complir pigra s'arreſta ,
O più ch' ella dir vuol , più in dir s'implica.
Che tra quella del gaudio immenſa piena
Si perde , e muor la ſua faconda vena .

Per sì degnevol' atto , e umìl , per tanta
D' amor finezza , e tal di grazie pioggia ,
De' Farisei la schiatta tutta quanta
A romor s' erge alla sua usata foggia ,
E per ben grande indegnità decanta ,
Perchè 'l Signor col peccatore alloggia ,
Nè può patir , ch' a tanto ei si dichine ;
Che ancor l' è al tutto ignoto il suo gran fine.

Per la gran cechità , che la ricuopre ,
Ella dal vero ancor non giunge al segno ,
Nè a scer , che questa è tra le sue bell' opre
La più conforme all' alto suo disegno ,
E che la sua più carità discuopre .
Ma ignorar non dovrìa , ch' uficio indegno
Del Medico non è , nè è cosa rada ,
Che dell' infermo all' abituro ei vada .

Da

Da quel sì dolce amabile convitto ,
Da quel parlar di tanta grazia aſperſo ,
Del Redentor , ſi riman preſo , e vitto
Zaccheo , ed a ſe tolto , e a lui converſo ,
Che nel più dentro del ſuo cor s' è fitto ,
E' tutto omai da quel di pria diverſo ;
E ch' altre mire, ei moſtra a' chiari ſegni ,
Ch' altre idee s' è propoſto , altri diſegni .

In atto umil ſtandoſi a lui dinanzi ,
Ecco, dice , o Signor, quel ch' io propongo,
Propongo in pria non eſſer più quel dianzi ;
E a chiarir ſe ſia ver quant' ora eſpongo ,
Ecco de' beni miei , de' miei civanzi
La metà reco , e nelle man la pongo (1)
De' poverelli tanto a te diletti ;
Ch' io mi sò ben , che tu per tua l' accetti .

(1) Quamdiu feciſtis uni ex fratribus meis minimis, mihi feciſtis. *Matth.* 25. 40.

E s' io per troppa bramosìa dell' oro
In queſt' arte sì lubrica n' andai
Non così netto , e s' unqua per teſoro
Più ammaſſar taluno io disfrodai ,
Il quadruplo i gli rendo per riſtoro .
Che non più vo' rimorſi , e non più guai
Per altri ; ma per te vo' abbondar ſeco ,
Giacchè tanto, o Signor tu abbondi or meco .

Ed ecco i bei propoſti , ecco la vera
Converſion d' un peccator , che quello
Già tien per fatto , che per fare egli era .
Non dice altrui, aſpetta un pò, fratello (1),
Ch' io darò ; sborſerò la ſomma intera
Alla nuova ſtagione , od al novello
Ricolto ; ed e' non mai moſtra la deſtra ,
Ma i meſi, e gli anni aggiralo, e il baleſtra .

Non

(1) Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. *Matth.* 18. 26.

Non già d' oggi in doman la cosa manda
Zaccheo , nè allassa al creditore i passi ;
Ma senza attender pur l' altrui domanda ,
Dà tosto ; e pronto esecutore ei fassi ,
E con tale larghezza , e sì ammiranda ,
Che i dover suoi vien di gran lunga passi .
Ond' io ben lui tra mille , e mille sceglio ,
Perch' anco al giusto ei sia d'esempio, e speglio.

Per sì bei sensi , per sì fermi , ed alti
Proponimenti , e pieni di virtute ,
E che glien coglie? Che l' Uom Dio l'esalti ,
Prima dentro 'l suo cor con lodi mute ,
Poi ch' ei ripigli : Giacchè tanto calti ,
Giacchè tanto hai disìr di tua salute ,
Ella si faccia in tua magion quest' oggi
In guiderdon de' ben prestati alloggi .

Oggi io vo' ſalvo te , che pur d' Abramo ,
De gli altri a par, figlio puoi tu vantarti ,
Te , che a te di desìi con sì forte amo
Mi traeſti , e con tante , e sì bell' arti ;
Nè ſolo te , ma per te pure io amo
Salvar tutti li tuoi , tutti i tuoi parti .
Che 'l Figliuolo dell' Uom venne a far ſalvo
Chi perito era infin dal matern' alvo .

Or quì il penſier ſi volga a quel ch' avvenne
Mercè 'l Divin favore al buon Zaccheo .
Ei del disìo ben' aguzzò le penne
Di lui albergar ; ma non l' osò ; che reo
Troppo , e indegno di lui troppo ſi tenne .
Quel sì acuto disìr tanto ſi feo
Entro 'l cor dell' Uom Dio , sì il preſe , e 'l vinſe ,
Ch' a invitarſi da ſe poſcia lo ſtrinſe .

Così

Così qualor non isdegnare il veggio
D' a me venire sotto il bel velame,
E con gli sguardi della Fè il vagheggio,
Tutte degg' io le mie ferventi brame
Ver lui drizzare, e immaginar pur deggio,
Che dal sacrato Ostello a se mi chiame,
E dica pure a me: sa presto, scendi,
Entra in te stesso, e a farmi onore intendi.

Entra nell' alma tua, tergila, e monda,
Ma in ciò t'affretta, e pria ch'in lei soggiorni,
Perch' ella al mio venir non si confonda,
O il mio venir' a danno suo non torni (1).
Cerchisi tutta, e il vil che vi s' asconda,
Si gitti fuora; e si rassetti, e adorni.
Ch' oggi d' aver' albergo in lei m' è d' uopo,
E vo', che sia de' miei pensier lo scopo.

(1) Qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit. 1. Cor. 11. 28.

Or

Or poichè a me tu pur , Signor , ti presti ,
A me sì vile , e di virtù pusillo ,
Nè per la mia indegnità tu resti ,
Ch' io ne strabilio, e insiem n' esulto, e brillo,
Deh! a me tu dì, quel che a Zaccheo dicesti.
Deh! alla mia interna pur famiglia dillo ,
Stupida , e lieta al tuo venir rimasa :
La salvezza oggi è fatta in questa Casa .

Cum

Cum appropinquasset Jerosolymis, misit duos Discipulos, dicens eis: Ite in Castellum, quod contra vos est, & statim invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea; solvite, & adducite mihi &c.
Marci 11. 1. Matth. 21. 1.
Lucæ 19. 30.
Joan. 12. 13.

SE tal favor mi fia dal Ciel concesso,
Or vo' cantar con franca libertade
Quel sì solenne trionfale ingresso,
Che fe' l' Uom Dio nella regal Cittade
Della Giudea, ma tutto umil dimesso,
Da' illustri Vati nell' antica etade
Vulgato, e sparso con sonante squilla,
Tocca da un cor, che per letizia brilla.

Nella

Nella magione di Simon Leproſo
Fatta in Betania il Redentor la Cena ,
E repreſſo l' ardir di chi fu oſo
Il bell' atto dannar di Maddalena ,
Che in ſul ſuo capo unguento prezioſo
Avea verſato in così larga vena ,
D' ire in Geruſalemme ei ſeco ferma ,
Che ancor caparbia dal ſuo dir ſi ſcherma ,

Ben ſapea del Giudaico Conſiglio
L' iniquo empio partito , e trama ordita ,
Ben contra ſe vedea più d' un ronciglio ,
E più d' un laccio teſo alla ſua vita ,
Ben' iſcorgeva il ſuo vicin periglio ,
E l' eſtremo ſuo caſo in quella gita ,
Tutto ciò nondimanco in non cal poſto ,
Corampopol d' entrarvi ei s' ha propoſto .

Ma

Ma pria d' ir oltre, torna ben ch' alcuna
Delle molte cagion venga mostrata,
Per cui, prima che 'l Sole in vesta bruna
Si vestisse al compir di sua giornata,
Ei questa, al senso uman poco opportuna,
Fesse in Sionne sì sfarzosa entrata,
Ed affrettasse il Farisaico sdegno
A metter mano al suo crudel disegno.

La cagion prima, che a tal gita il mosse (1),
Fu per mostrar, che tutte sparte al vento
Foran de' Scribi, e Farisei le posse,
E le congiure, ed il lor mal talento,
Se in le lor mani ei messo non si fosse,
Nè chiamatosen pago, nè contento;
E che solo in quell' ora, ed in quel punto,
Ch' a lui piacea, sarìa da lor raggiunto.

Colà

(1) Non est consilium contra Dominum. *Prov.* 21. 30.
Oblatus est, quia ipse voluit. *Isaia* 53. 7.

Colà pur volle entrar con tutte quelle (1)
Solennitadi , e pompe , e onori , e fregi ,
Che i ſacri Vati in l' alte lor favelle
Predetto avean , perch' ei ſi ſtimi , e pregi ,
E de' Giudei ſi renda l' alme ancelle ;
E ſe lui per Meſsìa , per Rè de' Regi
Eglino anco a tener non ſièno accinti ,
Non poſſan ſcuſe addur, quai rei convinti .

Con tal gloria , e trionfo ei ſalì il colle
Della regia Città , che già gli appreſta ,
Per quell' aſchio , e livor, che in ſen le bolle,
Faſcio di pene , e di martìr tempeſta ,
Le ſue pronte al patir , nè mai ſatolle
Voglie a moſtrar' , e 'l ſuo tripudio, e feſta ;
E ch' ei colà con tal letizia traſſe ,
E gioja tal , come s' a nozze andaſſe .

(1) Ecce Salvator tuus venit . *Iſaia* 62. 11.
Exulta ſatis filia Sion , jubila filia Jeruſalem , ecce Rex tuus veniet tibi juſtus , & ſalvator , ipſe pauper , aſcendens ſuper aſinam , & ſuper pullum filium aſinæ. *Zach.* 9. 9.
Veniet deſideratus cunctis gentibus , & implebo domum iſtam gloria, dicit Dominus exercituum. Magna eſt gloria domus iſtius noviſſimæ plus, quam primæ. *Aggei* 2. 8.

Anco v' andò sì allegro ne' ſembianti ,
Le genti di Siòn per far ſicure ,
Che le più volte ivi ſofferte avanti
Perſecuzioni , affronti , onte , impoſture
Non eran ſtate a intepedir baſtanti (1)
Sua caritate , o ſpegner le ſue arſure ,
Ned or di pene il ſovraſtante nembo
Lo fora , ſe volean tornargli in grembo .

Fra tanti plauſi , e viva , e grida liete
Egli in Geruſalemme al fin comparſe
Per far paleſe quella brama , e ſete
Di patimenti , e umiliazioni , ond' arſe ;
Perchè dopo del Ciel tocche le mete (2)
Fuſſer maggior ſue depreſſioni apparſe ,
E quell' onor , che tanto alto levollo ,
Con più ſcorno , e diſnor gli deſſe il crollo .

Sereno

(1) Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam. *Cant.* 8. 7.
(2) Exaltatus autem, humiliatus ſum, & conturbatus. *Pſal.* 87. 16.

Sereno in vista, ed in sembianza lieto
Il Redentor co' Suoi d' intorno giunge
In un villaggio accanto all' Uliveto,
Dalla regia Città non molto lunge;
E pel tra se fermato alto decreto,
E pel disìo del nostro ben, che il punge,
Tosto a se due Discepoli egli appella,
Piero, e Giovanni, e lor così favella:

Itene entrambi dentro a quel Castello,
Il qual colà si giace a voi rimpetto,
E di trovar vi verrà tosto il bello
Una giumenta, e con lei avvinto, e stretto
Fuor d' una porta un suo figliuol novello;
E sceuri da timore, e da sospetto
Scioglietegli ambiduo senza far motti,
Ed a me sièno immantenente addotti.

Che

Che ſe a ſorte l' orecchio alcun vi ſpezza
Con dirvi : olà , che fate? E chi vi manda
Con tanta a ſciorli libertà , e franchezza ?
Ogni trepidazion meſſa da banda ,
Con parlar animoſo , e con baldezza
Riſpondete : il Signore il ne comanda ,
Il Signore n' ha d' uopo ; E toſto fia
Che li vi laſci in podeſtà , e balìa .

Con un tal dir , che a prima giunta ſtrano
Puote ſembrar , del ſuo Divin fà moſtra ,
E dà a veder , ch' ei ſcorge da lontano ,
E aſſai più là della veduta noſtra ,
Che in ſulle coſe tutte egli ha ſovrano (1)
Poter , nè ſeco alcun contende , o gioſtra,
Nè all' alto ſuo voler reſiſte , ed oſta ,
Ma ch' egli il core uman volge a ſua poſta .

Ben

(1) Non eſt qui poſſit tuæ reſiſtere voluntati. *Eſter* 13. 9.
Quis reſtitit ei, & pacem habuit ? *Job* 9. 4.
Cor Regis in manu Domini , quocumque voluerit , inclinabit illud. *Prov.* 21. 1.

Ben fu ſorte felice, e gran ventura
Di que' Padroni, che 'l Signor del tutto,
Che 'l Sommo Facitor della natura
Le lor coſe a voler ſi foſſe indutto.
E qual mai puote d' una ſua fattura
Eſſer gloria maggior, ſe in ſuo coſtrutto
Degni di lei ſervirſi, e in tuon modeſto
Ei le dica: biſogno ho io di queſto?

Deh! benigno Signor, non mi ſi nieghi,
Ch' io per te tutte adopri le mie lime,
E in tuo ſervigio ogni mia coſa impieghi.
Aſſai onòrato ſia ch' allor m' eſtìme,
Se tu quel poco ad accettar ti pieghi,
Ch' io poſſo offrir; e per favor ſublime,
E grazia ſingular pur ſia ch' io tegna,
Se di quel, ch' hai meſtier, vuoi ti ſovvegna.

Fà

Fà tu , ch' i ben capiſca , e ben v' arrivi ,
Che quando al cor mi dici in tuon ſoave ,
Ch' io di quel guſto per tuo amor mi privi ,
Ch' io crocifigga quelle voglie prave (1) ,
Che 'l mio intelletto al tuo voler cattivi (2),
Che di quell' onta , o ſcherno i non m' aggrave ,
E' un dirmi, che a ciò darti io mi diſpogna ,
E che ciò fà per te , che ti abbiſogna .

Ora ſi miri , che 'l ſuo ſtile uſato
Ei queſta volta d' ire a piè non tiene .
Non però ſu deſtriere , o cocchio aurato
Con faſto, o pompa ſignorìl ſen viene ,
Ma ſovra un' aſinel , non d' altro ornato (3) ,
Che delle cappe di chi a lui s' attiene ;
E ſol di povertate ei moſtra face ,
E d' umiltade , e di mitezza , e pace .

(1) Qui ſunt Chriſti , carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis. *Galat.* 5. 24.
(2) In captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti. 2. *Cor.* 10. 5.
(3) Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. *Matth.* 21. 5.

Che ſe li ſegni del mio Rè ſon queſte ,
Ben'è ragion, ch'anco di quelli il ſièno (1),
Che ſon vaſſalli , e ſièno la lor veſte ;
Ben' è ragion , ch' i metta duro freno
All' alterigia , e a calpeſtar m' appreſte
La mondana grandezza , e onor terreno ;
E ch' io gli vada incontro allor, ch' ei degne
In me venir , pur con sì belle inſegne .

A parte a parte , e con parlar diffuſo
Io quì 'l miſtero voglio aprir , che fue
In sì gran Fatto dall' Uom Dio rinchiuſo .
Duo , non un ſol , ne manda , per le ſue
Coſtumanze ſervare , ed antico uſo
D' inviar li Suoi giunti a due a due .
Che d' union , di caritate è ſegno ,
Che è guardia , e ajuto , e ſicurtà , e ſoſtegno .

Coman-

(1) Induite humilitatem, modeſtiam. *Coloſ.* 3. 12.
Sectare manſuetudinem. 1. *Tim.* 6. 12.
Oſtendentes manſuetudinem. *Tit.* 3. 2.

Comanda a queste sue fidate Scorte ,
Che 'l puledro si scioglia, e a lui s' adduca .
Che è uficio lor , da dure aspre ritorte
De' peccati lo sciorre chi conduca (1)
Vita bestial, vita, che mena a morte ,
Per la grazia ch' ei fa , ch' in esse luca ,
E a lui guidarlo ; ond' egli su vi segga ,
E lo maneggi, ed a sua voglia il regga .

Comanda , che s' alcun mettesse intoppo ,
Gli dican' : il Signor vuol la lor' opra .
Con ciò gli avverte , vi sarà pur troppo ,
E tutto dì il Maligno vi s' adopra
Chi a sciogliere osti de' peccati il groppo ;
Ma certi stian, che da Chi stà al di sopra
Per gloria sua verran gli storpj tolti ;
Che d' uopo egli ha, che i peccator sian sciolti.

(1) Iniquitates capiunt impium , & funibus peccatorum suorum constringitur . *Prov.* 5. 22.

O Rè del Ciel, che cingi diadema (1)
Tutto contesto di fulgenti rai,
Ond' è, che tanto il peccator ti prema,
Che è un puledro sì vil, come tu sai?
Ben' io di te necessitade ho estrema (2);
Tu di me che bisogno, o mestier hai?
Son' io appo te come un giumento fatto (3),
Da funi di passion legato, e tratto.

Comanda tu, ch' anch' io disciolto, e preso
Sia da loro, e condotto a te davante,
Sicchè della tua legge i porti il peso,
E porti te con cor gajo, e festante (4).
Che se a sorte da alcun venga conteso
Mio scioglimento, e tu quella tonante
Parola dì: che del tuo servo hai d' uopo;
Ond' io in servir' abbia sol te per scopo.

Del

(1) Quid prodest Deo, si justus fueris? *Job* 22. 3.
(2) Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges. *Psal.* 15.2.
(3) Ut jumentum factus sum apud te. *Psal.* 72. 23.
(4) Corde magno, & animo volenti. 2. *Maca.* 1. 3.

Del Divin Figlio a quel ſovran comando ,
Che di Giovanni , e Pier ſul cor percuote ,
Non già co' i lor penſier van tenzonando ,
Nè dicendo tra ſe : come ſi puote
Far ciò ſenza licenza , od un dir blando
Uſar' in prima con perſone ignote ?
Ma in non cal meſſo, ch'altri ſe n' adonti ,
O ſen richiami , ad ubbidir ſon pronti .

Perciò ne viene la lor preſta , e cieca
Ubbidienza un sì bel frutto a corre .
Nullo di que' Padron con viſta bieca
Li guata , od oſa le ſue forze opporre ,
Nè in vederli ſi lagna , o ad onta reca ,
Le beſtie lor sì francamente a ſciorre .
Che a chi a Dio ſi ſommette , e faſſi ligio ,
Soggettaſi altri , e ſegue il ſuo veſtigio .

Di que' duo Messi al subito ritorno ,
De' Discepoli in gara , ed in faccende
Ecco tutto lo stuol' , eccolo intorno
A quel giumento , ecco che su vi stende
Li suoi poveri panni , e 'l rende adorno ;
Ecco che poscia il Redentor v' ascende ,
E infra la cara dolce sua Famiglia
Inver Gerusalemme il cammin piglia .

In un balen del suo venir la fama
Quivi si sparge , in un balen ridutta
S' è in un la gente , e la Città , che l' ama ,
Di se fuor' esce in un balen pur tutta ;
E tra lei insurta , per l' ardente brama
Di fargli onor , gentil quistione , e lutta ,
Briga , e si sforza ognun d' avanzar l' altro ,
E di mostrarsi più ingegnoso , e scaltro .

Chi

Chi gitta al ſuol' in vago ordin diſteſi
Li veſtimenti, che copriangli il doſſo ,
Chi i più ripoſti, ed i più ricchi arneſi
A ſpiegarvi s' affretta a più non poſſo ,
Altri de gli arbor ſulle vette aſceſi
Le fronde n' han più verdeggianti ſcoſſo ,
Queſti con man , quei con tagliente ronca
Schianta i teneri rami , i forti tronca .

Dalla Città commoſſa , a mille a mille ,
Divote turbe incontro a lui ſi fanno ,
Come vien lor , che 'l Divo Spirto inſtille ,
E quelle , che a lui dietro , e innanzi vanno
Con ramuſcei di palme , e di tranquille
Olive , gridan tutte quanto ſanno :
Benedetto ſia Quei , che a noi ſen viene
Nel nome del Signor per noſtro bene ;

Sia benedetto, e prospero il suo regno,
Sia pace in Ciel, sia a Dio nell' alto gloria,
Sia gloria di Davidde al Figliuol degno,
Di cui chiara tra noi n' andrà memoria.
Odon li Farisei con duolo, e sdegno
Sì grande plauso, e sì giuliva istoria
Per quell' odio, e livor, che dentro li rode,
Nè può patire il suon delle sue lode;

E a lui con aspro piglio, e brusca cera,
O Maestro, osan dir, sgrida li Tuoi,
Ed il tacere omai tu loro impera;
Che troppo vien n' assordi, e vien n' annoi
Il forte grido di sì folta schiera;
Ed egli: in veritade io dico a voi,
Che, bench' ella si taccia, e bench' io impetre
Da lei silenzio, parleran le pietre.

Quindi

Quindi più, e più s' innoltra, e avanti faſſi
L'UomDio tra sì gran calca, e sì gran preſſa,
E in tanta gloria tutto umile ſtaſſi;
E allor, che alla Cittade egli s' appreſſa,
E che lungi da ſe non molti paſſi
Ei la rimira, allor piange ſovr' eſſa.
E gran miſtero in ſe contien tal pianto,
E del ſparſo altre volte ha maggior vanto.

Nel ſuo corſo mortal quattro fiate
Pianſe 'l Signor, per quella che pervenne
A noi contezza delle coſe andate.
Pianſe Bambin, nè meſſe ancor le penne (1);
Ma il pianger nel Preſepe, e in quella etate
Pueril, per gran fatto non ſi tenne.
Che ne' fanciulli è lieve, e s' ha per nulla
Il pianto nel natale, il pianto in culla.

Pian-

(1) Et primam vocem ſimilem omnibus emiſi plorans? *Sapien.* 7. 3.

Pianse, quando con voce alta sonora (1),
Che de' morti a gli orecchi infin rimbomba,
Egli prese a svegliar', e chiamar fuora
Lazaro avvinto in fasce dalla tomba;
Ma piangevano allor molt' altri ancora,
Nè cosa è questa da pigliar la tromba.
Che di pianger li giusti han per costume (2)
Veggendo altri versar di pianto un fiume.

In sulla Croce con le mani espanse
A vista di gran popolo, ch' egli ebbe (3)
A se davanti schernitor, pur pianse;
Ma non molto stupor ciò recar debbe;
Che allora immensa doglia entrò, e fuor l'anse,
E vi fu appena chi di lui ne increbbe,
E alle sue ambasce, e alle nemiche squadre
Lasciollo in preda insino il caro Padre.

Ma

(1) Et lacrymatus est Jesus. *Joan.* 11. 35.
(2) Flere cum flentibus. *Rom.* 12. 15.
(3) Ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia. *Hebr.* 5. 7.

Ma è ben cosa mirabile, e stupenda,
E di ponderazion degna, e riflesso,
Che in sul suo volto lacrima ora scenda,
Prodigio è bene, ch' egli pianga adesso,
Che a lui gloria cotanta avvien si renda
Con tal di gioja, e alacritade eccesso,
E che suona 'l suo nome il piano, e il colle,
E s' esalta, e magnifica, ed estolle.

In così lieto, e fausto giorno ei piagne,
E tanti plausi, e giubili, e allegrezze
Con lagrime, e sospiri avvien ch' ei bagne,
Per farne accorti, quanto poco apprezze,
Od al suo cor s' appicchi, e il si guadagne,
L' onor mondano in le maggior sue altezze;
E che 'l suon delle lodi non l' invesca,
Onde vien ch' al lor dolce i pianti mesca.

Ma

Ma ſe a tal viſta il Figlio eterno geme,
Più n' è cagion ſua caritate ardente;
Ella lacrime pie dal cor gli ſpreme
L' eſtremo danno nel recargli a mente
Di quella prava, e di perduta ſpeme,
E sì nel male incaparbìta gente;
Nè la ſua, cui và incontro e lieto, e gajo,
Ma l' altrui morte è il ſuo penſier primajo.

Il Divino Scrittor non diſſe ſolo,
Che 'l Signor pianſe; ma che pianſe, ei diſſe (1),
Sovra Geruſalemme, e sfogò il duolo.
Ch' egli non ſopra ſe le luci fiſſe,
Ma ſopra lei, ſcorta nimìca al Polo;
E pe' i tormenti ſuoi non già s' affliſſe,
Ma pe' i flagelli, che pel gran traſcorſo
Quell' infelice ſi traea ſul dorſo.

Se

(1) Videns Civitatem flevit ſuper illam. Luc. 19. 41.

Se conoſceſſi tu , l' Uom Dio le dice ,
Quelle coſe , che largo i t' offro , e porto
Per la tua pace in queſto dì felice ,
Ma che tu cieca non ancora hai ſcorto ,
S' udrìa far' eco queſta tua pendice
A queſto popol' a lodarmi inſorto ,
E quel ben , ch' or t' apporta mia venuta
Sarìa accetto da te ſenza diſputa .

Verranno giorni in te , che ti vedrai
Da tuoi nemici d' ogni intorno cinta ,
E con iſtrani , e non più uſati mai
Urti poſſenti al ſuol gittata , e ſpinta ;
E de' tuoi figli l' alte ſtrida udrai
Per rimirarti sì abbattuta , e vinta ,
Nè più in te reſtar pietra ſovra pietra ,
Perchè al ben ſorda , ti venia dall' Etra .

Non

Non pria 'l Signore ave un tal dir compiuto,
Non prima entrato è in la Città regale,
Che a grazie render', e d' onor tributo
Al suo gran Padre, egli nel Tempio sale.
Quivi il zoppo addirizza, e voce al muto,
E lume dona al cieco, e d' ogni male
Sana ogni egro, ch' innanzi a lui si prostra;
E con ciò aperto pel Messia si mostra.

Quivi su tutti vien che i lumi egli erga
Per veder, se nel farsi l' aer bruno
Qualcun l' invita, e in sua magion l' alberga;
Ma fra tanti non scortone pur' uno,
Anzi per tema volte a se le terga,
Torna in Betania con li Suoi digiuno.
O mondo ingrato, instabile, e protervo!
Và, ti fida di lui, se gli sei servo.

Sciens

Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia a Deo exivit, & ad Deum vadit, surgit a cœna, & ponit vestimenta sua; & cum accepisset linteum, præcinxit se; Deinde mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes Discipulorum &c.
Joan. 13. 3.

LA meraviglia a contemplar m' adduce
Quel sì maraviglioso atto stupendo
Del Figlio eterno dell' eterna Luce,
Che a' vili Pescator và i piè astergendo
Con quella man, che spiega in Ciel la luce,
E con quella, ch' i ancor non ben comprendo,
Alta umiltate, e ch' ora, in porla in carte,
A me scema l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

Con

Con lieta giovial faccia ſerena
Fatta dall' Uomo Dio co' Suoi d' intorno
La tanto disìata Legal Cena,
Pria che ſplendeſſe della Paſqua il giorno,
L' a ſe data dal Padre balìa piena,
Da cui venne, ed a cui far dee ritorno,
E ogni coſa in ſua man mentre ben ſcorge,
Immantenente dalla Menſa ei ſorge.

Quinci toſto ſi ſpoglia il Divin Figlio
La ſopravveſta, ed il mantel ſi ſcigne,
A un grembiul di bucato ei dà di piglio,
Tutto da ſe, e con ſue man ſen cigne,
D' acqua un catin' empie, e con dolce piglio
De' Suoi li piedi egli a lavar s' accigne
Proſtrato, e chino, e allor vien ſol, ch' ei s' erga,
Che 'l cinto pannicel gli aſciughi, e terga.

E quì

E quì a far posa , ma non priva , e cassa
Di prode spirital , disìo mi sprona ,
Per alquanto por mente a Chi s' abbassa ,
E all' alta dignità della Persona ,
La qual s' umilia ad azion sì bassa .
Che Quei più d' umiltate s' incorona ,
E la mostra più eroica , e più grande ,
Più ch' egli ha d' eccellenza , e luce spande .

Perciò mentr' io un cotal' atto scerno
D' umiliazion così profonda , io voglio
Mirar con doppio sguardo il Figlio eterno .
Qual Dio , in sul Celeste Campidoglio
Regnante il vo' mirar con l' occhio interno
Trà Spirti adoratori intorno al Soglio ;
Qual' Uom con l' altro, ad uomin vili, e abbjetti
Far servilmente li piè mondi , e netti .

Qual Dio, e di decoro, e di bellezza (1)
Vestito il veggio, e di fortezza cinto,
Che con la mano alle grand' opre avvezza
Sculto ha 'l Ciel d' Astri, e 'l suol di fior dipinto;
Veggiol, qual' Uom, disceso a tal bassezza,
Che stretto in gonna, e in abito succinto
Fassi a lavar con le sue man sì pure
Li piè fangosi delle sue Fatture.

Ben' egli se conosce, nè le rade
Sue qualitati gli son punto ascose,
Nè ignora sua infinita dignitade;
Ben sà, che 'l Padre suo in sulle cose
Gli diede imperio, ed ampia potestade,
E tutte quante in le sue man le pose;
E pure ei, consapevole di tutto,
S' è in cotal guisa a umiliarsi indutto.

Non

(1) Dominus decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se. *Psal.* 92. 1.

Non già s' umilia, non già vien s' abbaſſi,
Perch' ei non ſappia, che qual' eſſer ſuole,
Anco ei non ſia, nè tutti gli altri paſſi,
Non per forza, o per gravi altrui parole,
Non perchè mire egli abbia, e ſpirti baſſi,
Ma perch' ei v' acconſente, e così vuole;
E a quel detto s' attien: più che tu ſei
Grande, più ancor tu umiliar ti dei (1).

D' un tal Signore all' umiltate i caggio
Di me fuor, mi confondo, ed ammutiſco;
Che s' ei s' umilia sì poſſente, e ſaggio,
Perchè sì rozzo, e frale i ſuperbiſco?
S' ei ſi fà ſervo, in ch' alto il Divin raggio
Splende, perchè di grandeggiare i ardiſco,
Che polve ſono, e tratto ſon dal nulla,
E figlio d' ira i fui ſin dalla culla?

X 2 Anco-

(1) Quantò magnus es, humilia te in omnibus. *Ecclef.* 3. 20.

Ancora a ſomma meraviglia incìta
Queſt' opra sì ſollecita, e amoroſa
D' umiltà, ſol da lui tutta compita;
Poich' egli da ſe ſteſſo fà ogni coſa (1)
Senza l' altrui ſovvenimento, e aìta,
E con cor gajo, e alacrità gioioſa.
E con ciò aperto moſtra, e vien che ſcuopra
Il grand'amore, e 'l guſto, con ch' ei l' opra.

Ed a me addìta, e torna alla memoria,
Che le bell' opre i compia per me ſteſſo
Di carità, nè con jattanza, e boria,
Perch' altri l' empia, ſia 'l comando eſpreſſo,
Ma da me 'l farle ami, e mel rechi a gloria (2),
E quella ſtringa, tutto umìl dimeſſo,
Virtù ſua propia, e in lui così ammiranda,
Che tra mill' altre ei più ne raccomanda.

L' Uom

(1) In omni dato hilarem fac vultum tuum. *Eccleſ.* 35. 11. Hilarem datorem diligit Deus. 2. *Cor.* 9. 7.
(2) Ut inhabitet in me virtus Chriſti. 2. *Cor.* 12. 9. Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde. *Matth.* 11. 29.

L' Uom Dio per dar' inizio a sì gran Fatto
Sen viene a Pier, cui die' del Ciel le chiavi,
E al primo onor d' uomin pescar l' ha tratto ;
Ma tosto Pier , quasi per tal s' aggravi
D' umiltà eccesso , tutto stupefatto ,
Signor , gli dice : tu li piè mi lavi ?
Tu Rè del Ciel , tu Rè de' Serafini
Per un vil verme a tanto ti dichìni ?

Tu con coteste man , ch' han per costume
Di dar repente sanità a gl' infermi ,
Di dar la vita ai morti, ai ciechi il lume ,
Ai Pianeti la luce , ai nuovi germi ,
Ai prati , alle colline il bel verdume ,
Tu di lavar , non il mio capo fermi ,
Non le mie mani , ma quai tu li vedi ,
Questi miei così sozzi , e lordi piedi ?

A te, Signore, a te i ſervir dovria,
A te i piedi lavar, ma pur da canto
Non mi tengh' io per la vilezza mia,
Nè d' aſpirar preſumo a sì gran vanto.
E tua grandezza ora così s' oblia
Da te, Signor, così ſi pon da canto,
Che di lavargli a me partito prendi,
Nè l' eſſer tuo, nè 'l mio tu ancor comprendi?

A tal parlar di Pier, che è un bel conflitto,
E da gran fè, da gran fervor diſcende,
E dal tenerſi a vile, e in gran diſpitto,
Il Redentor pel gran disìo, che il prende,
L' errante d' avviar ſul cammin dritto,
Che per vinto non daſſi, e non s' arrende:
Tu non ſai or, ripiglia, quel ch' io faccio;
Il ſaprai poſcia, e i ti trarrò d' impaccio.

Il che fu come un dirgli , ora tu , o Piero ,
Di ripugnar , d' incaparbire ardiſci ,
Perch' ignaro ſe' ancor del tuo ben vero ,
Ancora non conoſci , e non capiſci ,
Che quel che or fò , contiene in ſe miſtero .
Tel ſvelerò a ſuo tempo ; Ora ubbidiſci ,
Ora ti laſſa governar di cheto ,
China or la fronte , e adora il gran ſecreto .

Non laveraimi tu , Pier gli riſponde ,
I piè in eterno ; Che non sà il meſchino
L' alto conſiglio , nè in le vie profonde
L' occhio drizzar del provveder Divino .
Bene , ſe non vorrai l' acqua ti monde ,
In grave tuon dice 'l Figliuol Divino ,
S' i non ti laverò , ch' i non vo' teco
Più omai piatir , non avrai parte meco .

E quinci assai di lieve si comprenda,
Al suo voler qualunque inobbedienza
Quanto altamente il Divin Nume offenda,
E ogni dura ostinata resistenza,
Benchè s' asconda, e celi sotto benda,
Sotto vel d' umiltate, e riverenza,
Se infin Piero per essa si procaccia
Quella così terribile minaccia.

Poichè il dirgli l' Uom Dio, che seco parte
Ei non avrebbe, altro non fu che un dire,
Che non avrìa più in lui sue grazie sparte,
Nè a lui permesso più a sua Scuola il gire,
Nè più chiamatol del suo Regno a parte,
Nè per Discepol più 'l potrìa soffrire:
Tanto a Pier minacciò per cotal fallo,
A ripugnar' entrato incauto in ballo.

Deh!

Deh ! non permetter tu, Signor pietoſo ,
Del perfetto ubbidir eſempio , e ſpeglio ,
Ch' al tuo giudicio io di prepor ſia oſo
Il mio , nè che più ſtimi quel ch' io ſceglio ,
Nè che ſotto 'l preteſto ſpezioſo
Dell' umiltate , o del tenermi al meglio ,
Al tuo voler m' opponga , ond' io non aggia
Poi parte teco , e di tua grazia caggia .

Deh ! tu , Signor , mi lava , e rendi mondo ;
Che tu ben ſai , pel viver mio perverſo
Quanto n' ho d' uopo, ed io non tel naſcondo;
Sai , che di ſozze macchie i ſon coſperſo
Pel de' peccati miei portato pondo ;
Più ancor mi lava, e di nuov' acqua aſperſo (1)
Pur' i vegna , e alla prima altra s' aggiunga ,
Perchè più parte anco a aver teco i giunga .

Al

(1) Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me: *Pſal.* 50. 4.

Al tuon di quella, pregna sì d' omei,
Gran minaccia, che a Pier cotanto grava,
Tu non ſolo, o Signor, li piedi miei,
Ma le mani, ed il capo anco mi lava,
Riſpond' egli di ſubito con quei
Suoi vivi ſpirti, ed arditezza brava:
Repentino timor tanto l' ha punto
Pel riſchio ſol di ſtar da lui diſgiunto.

Ed egli, a quel di Pier sì pien d' affetto,
Scoccato fuor sì preſto, e sì di butto,
Riſoluto, coſtante, e fermo detto,
Chi s' è lavato per ſuo prò, e coſtrutto
Non ha meſtier ſe non ch' ei renda netto,
Ed il piè lavi, ma egli è mondo tutto;
E voi, ma non già tutti, ſiete mondi,
E i ben' il sò, che del cor veggio i fondi(1).

Ei

(1) Dominus autem intuetur cor. 1. Reg. 16. 7.
Scrutans corda, & renes Deus. Pſal. 7. 10.

Ei con coteste sue parole brievi
N' accenna , che a chi reputa di starsi ,
E mondo , e netto dalle colpe grevi ,
Pur' è d' uopo , se i piedi vuol lavarsi ,
Il tenersi ancor netto dalle lievi ,
Nè di terrene affezion macchiarsi ;
Ch' egli di tal lavanda anco abbisogna ,
Se col Signore d' aver parte agogna .

Gli è mestier, che di queste ei pur si guardi ,
Ch' ei vegli sopra se , ch' ei stia con l' arco
Mai sempre teso , e pien d' alti riguardi ;
Ch' avvien, che ancor de' leggier falli il carco
Il bel cammino d' ire al Ciel ritardi ,
Benchè la via non toglia, o chiuda il varco;
Nè porre in quel gran Regno il piè mai puossi,
Se prima , o quì , o di là , non son rimossi .

Ben

Ben disse il Redentor, che tutti i Sui
Non eran mondi, perchè ancor tra loro
Con sottil guardo vi scorgea Colui,
Ch' ordìa tra se l' iniquo empio lavoro.
Pure ei sin dichinossi a lavar lui,
Che si stuonava infra sì degno Coro;
Nè disdegnollo, traditor previsto,
Per l' acceso disìo di farne acquisto.

Compiuta l' opra, l' Uomo Dio si scioglie
Lo sciugatojo, a cui ravvisa in grembo
De' peccati le macchie, e lorde spoglie,
Che fra brev' ora trar doveano un nembo
Sul suo dorso di pene, e d' aspre doglie;
E riprese sue vesti per lo lembo,
S' asside a mensa con li Suoi qual prima,
E in cotai detti vien ch' ei pur s' esprima.

Sa

Sapete quel che fatto i v' ho, il ſapete ?
E Maeſtro, e Signore voi mi dite ;
E io 'l ſono, e dite bene, e ben credete,
Nè puote in ciò ſurger quiſtion, nè lite.
S' io dunque, che tal ſon, qual mi tenete,
Li voſtri piè lavai con man ſpedite,
E voglie pronte, voi pur d' ora innante
Dovrete far l' un l' altro il ſomigliante.

Sì bell' eſempio i v' ho dinanzi poſto,
Perchè s' accenda in voi nobil disìo,
Ed un fermo ſi deſti alto propoſto
Di far' ad altri, come a voi fec' io ;
Ed i v' accerto, e degno luogo, e poſto
Si tegna in voſtre menti il detto mio,
Che del Padrone non è il ſervo maggio ;
E di Chi 'l manda non da più è il meſſaggio.

Se

Se ciò ſapete, e chiaro vi ſi ſcuopre,
E s' ancor ben s' adempie, oh voi beati!
Il che è un dir, che è meſtier ch' ognun s' adopre
Nel ſeguir di virtù gli eſempli dati
Col metter mano incontanente all' opre;
E che non baſta, che gli ſièn ſvelati
Per eſſer de gli eletti, o ben ne parli,
Ma che gli è d' uopo il ſaper ben ritrarli.

Giuda ancor li ſapea quivi preſente,
E sfolgorar' a gli occhi ſuoi davanti
Egli vedeaſi il raggio lor poſſente;
Ma perchè ſolo vi volgea i ſembianti,
Nè vi attendeva, nè poneavi mente,
Nè a imitarne prendea pur' un di tanti,
Ei ſi rimaſe di ſua grazia eſauſto,
E fu tra 'l ruolo de' preſciti infauſto.

Deh!

Deh ! benigno Signor , ſpecchio , e modello
D' ogni virtù , che 'l Divin core allaccia ,
Giacchè voleſti tu , ch' io ſappia quello ,
Che tu feſti per me , deh ! ancor ti piaccia ,
Ch' ognora ad eſeguirlo i colga il bello ,
E che meglio , ch' i sò , l' adempia , e 'l faccia ;
Ond' io pur tra 'l bel novero ſia aſcritto
De' beati , e beato da te ditto .

Cœnan-

Cœnantibus eis accepit Jeſus panem, & benedixit, ac fregit, deditque Diſcipulis ſuis, & ait: Accipite, & comedite: Hoc eſt Corpus meum &c.
Matth. 26. 26. Marci 14. 22.
Lucæ 22. 19. 1. Cor. 11. 24.

QUella sì eccelſa Iſtituzion ſovrana
Dell' auguſto adorabil Sacramento,
Che d' Angelica lingua, e non d' umana
Fora degno ſuggetto, ed argomento,
Se l' Uomo Dio m' agevola, e m' appiana
L' arduitade, e toglie lo ſgomento,
Vo' cantar con ſicura, e ferma fronte,
E le finezze del ſuo amor far conte.

Scorta

Scorta 'l Signore già venuta l' ora ,
Che ſgravar ſi dovea del mortal pondo ,
E girne al Padre , a ſeco far dimora ,
Ver de' Suoi , che laſſava ancor nel mondo ,
Li più alti ſegni ei fece apparir fuora
Della ſua caritate ſenza fondo ,
E volle , che a chiarir quant' ella foſſe ,
Faceſſe allor l' eſtremo di ſue poſſe .

Perciò fatta la Cena dell' Agnello ,
E la comune , e uſata , e la Lavanda
De' piedi a ognun del caro ſuo Drappello ,
La qual sì d' umiltate l' inghirlanda ,
Egli s' accigne in quel medeſmo oſtello
Alla terza magnifica ammiranda
Gran Cena , in cui d' amor per alto ecceſſo
Ei giugne a dare in cibo infin ſe ſteſſo .

Quì giova il ponderar, che a ſtudio, e ad arte
Egli il lavar de' piè premette a queſta
Divina Menſa, in cui di ſe fà parte,
A dinotar, che per colui l' appreſta,
Che briga, e pon ſua cura in ogni parte
Da lievi macchie di mondar ſua veſta,
E che richiede in chi 'l ſuo pane ei ſpezza,
E ſomma esìge purità, e nettezza.

Per la lodevol coſtumanza antica
Anco ſervar di chi facea l' invito,
Egli i piè lava; E con ciò chiaro eſplìca,
A chi s' appreſſa al ſuo regal Convito,
Il comparirvi quanto ben s' addica
Di caritade, e d' umiltà veſtito,
E l' eſercizio in tai virtù prepoſto
Quanto accetto lo renda, e ben diſpoſto.

Pongasi or mente al tempo , ch' ei destina
Per sì amorosa , per sì augusta , e sacra ,
E sì sublime Istituzion Divina .
Quella notte ferale ei vi consacra ,
Che in tormentarlo la Giudea s' affina ,
E in lui si scaglia più crudele , ed acra ;
E quand' altri congiure ordisce , e pensa
Morte a dargli , ei di vita il pan dispensa .

Allor ch' altri tra se riotta , e a gara
Fà a chi più 'l fiede, e più gli gitta in viso
Onte , e schifezze , e che bevanda amara ,
E fele gli offre , e che 'l vorrìa conquiso ,
Ei cibo regio , esca vital prepara ,
E ristori , e sapor di Paradiso ;
E gran Mensa imbandisce ancor per molti
Di quei , che or sono a' danni suoi rivolti .

Banchetto pur sì ſplendido , e regale
Appreſta a noi pria della ſua partenza ,
Per darne a diveder , quanto gli cale
Di ſtar noſco , e gli peſa ſtarne ſenza ;
E che compito il viver ſuo mortale
Pur vuol farne goder di ſua preſenza ,
Non ſolo , qual di Dio , ma ancor qual Figlio
Dell' Uomo per conforto al noſtro eſiglio .

Per sì gran Cena anco quel tempo elegge
Della ſua Paſſion , che già s' appreſſa ,
Perchè mai ſempre il caro amato gregge
Serbi memoria , e rimembranza d' eſſa ;
E viſto allor , che della priſca Legge
Il lungo ſtuol de' Sacrificj ceſſa ,
Queſt' incruento , ed ineffabil tanto
Gran Sacrificio ama laſciargli accanto .

Sebben

Sebben baſtar potea , che un tanto dono
Feſſe riſorto , e pria ch' al Ciel ſaliſſe
A trionfare in ſul Paterno trono ,
Il volle far , mentre mortal quì viſſe ,
E preſſo a morte , e poſto in abbandono ,
Per l' alto amore , ch' al ſuo cor s' affiſſe .
Che un caldo amante per l' amato affretta
Il bene , nol poſpon , nè tempo aſpetta .

Pur lo prepon , nè indugio , nè tardanza
Ei ſoffre , perchè in noi di lui ſi deſti
Più tenera , e più forte ricordanza :
Come avvien , che s' ai figli afflitti , e meſti
Fan li padri , vicini al cangiar ſtanza ,
E al morire , i lor ſenſi manifeſti ,
Più altamente allora in quelle menti
Reſtan' impreſſi i gravi ultimi accenti .

Quindi il penfier fi volga al loco eletto
Dall' Uomo Dio per far' al tanto amato
Scelto Drappel quefto Divin Banchetto.
Egli è un Cenacol grande, e bene ornato,
Da un Uom' offerto con cor puro, e fchietto,
Il di cui nome ci fi tien celato,
Cenacol, ch' ei deftina anco per molte
Altr' opre eccelfe, e in gran mifteri involte.

Della Chiefa egli è quefto ombra, e figura (1),
Fuor di cui tal' Agnello non fi gufta,
Dell' alma pure è imago non ofcura,
Che d' ampio feno, e di beltà venufta,
E di virtudi adorna, e monda, e pura
Appatir debbe, e di gran merti onufta,
E dal mondo, e da fe tutta divelta
Per vivanda affaggiar sì rara, e fcelta.

Si

(1) In una domo comedetur, nec efferetis de carnibus ejus foras. *Exod.* 12. 46.

Si miri al fin, che 'l Redentore ha i ſui
Appoſtoli preſenti a sì grand' Opra,
Che là ſi ſtanno intenti, e fiſi in lui
Col cor, col guardo, e in quel ch'ei fà, ch'egli opra;
Solo inſenſato, e ſtupido Colui
Che è il traditor, vi ſtà, nè un penſier ſopra
Vi volge, nè la mente havvi converſa,
Che ne gli empj diſegni è tutta immerſa.

Ma Quelli, in cui di fede un vivo raggio,
Ed un nobil s' accende alto disire,
Da quel cibo vital traggon vantaggio;
Giuda, che imprende allor ſue trame a ordire,
Vi trova il ſuo giudicio, il ſuo dannaggio (1);
Nè 'l ſubitano occulto ſuo partire
Del Cielo alla ben giuſta ira il ſottragge,
Ma v' a trar vita ei dovea, morte ne tragge.

(1) Qui manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit. 1. *Cor.* 11. 29.

Stando 'l Signor tra quello Stuol felice
Affiſo a menſa, in le ſue ſacre ei piglia
Divine mani un pane, e il benedice,
E lo ſpezza, rivolte in pria le ciglia
Al caro Padre, d' ogni ben radice;
E a ciaſcun dice della ſua Famiglia:
Su prendete, e mangiate il pan che or preſto,
Ed or vi dono; che 'l mio Corpo è queſto.

E quì di farmi ad iſvelar mi piace
Un così fermo incontraſtabil vero,
Per cui arrivar con ſua brillante face
La Fè mi ſcorge, ed apremi il ſentiero;
E non prezzando d' apparire audace,
Di tant' Opra, e adorabile Miſtero
Vo' ritrar le grandezze a parte a parte,
E impiegarvi ogni ſtudio, ingegno, ed arte.

Vo'

Vo' ammirar, ma col ciglio a terra chino,
Sì ſottile, mirabile, e ſtupenda
Invenzione del Saper Divino,
Che non v' ha mente ancor, che la comprenda.
L' Uomo Dio per più unirſi all' uom meſchino
S' aſconde, e cela ſotto bianca benda,
E per lui coſe sì lontane, e eſtreme,
E tra ſe sì diſtanti accoppia inſieme.

Vo' moſtrar l' infinita ſua poſſanza,
Che ſcocca fuora da una voce ſola;
Poichè del pan ſi muta la ſoſtanza
Tantoſto al ſuon dell' ultima parola,
Sebben l' antica uſata ſua ſembianza
All' uman guardo il pan non toglie, o invola;
E produce, e fà ſurger sì gran Fatto
Mille, e mille miracoli in un tratto.

Non

Non più, qual pria, si scerne, o si ravvisa
Forma di servo in lui, forma di viro,
Ma di pan sotto vil scorza, divisa,
E sceura affatto dal subbjetto, il miro;
E vi s' acconcia, e vi s' adatta in guisa,
Ch' ei tutto stassi in quel sì piccol giro,
E vien ch' in ogni parte si rimanga
Tutto intero, sebben l' Ostia si franga.

Quivi pur del Figliuol del Rè del Cielo
L' immensa carità riluce, e splende,
E del suo amore il folgorante telo;
Poichè quanto di bene in se comprende,
Tutto ci dà nel suo corporeo velo;
E sì l' alto suo don dilata, e stende,
Che l' alma, e 'l sangue, e 'l suo Divin ci dona,
E de' suoi merti l' inclita corona.

Ei fà appunto con noi, come un Monarca,
Che in un' arca, o forzier ricco tesoro
Serra, e chiude, e di gemme il grava, e carca,
Di perle, di rubin, d' argento e d' oro,
Poi dice a un servo suo: piglia quell' arca,
Quel forzier piglia tu d' alto lavoro;
Che d' esso in fargli don, gli dà pur tutta
L' ampia ricchezza, ch' entro v' è ridutta.

Quivi ancor face l' alta sua apparita
Il fervente suo zel, ch' ogni altro passa (1),
Zel, che ha mangiato a lui l' onor, la vita,
E strettol di farina in poca massa;
Ond' ei pasce non pur, non pur convita
Altri a mangiare, ma mangiar si lassa,
Per dar salute, e al suol volger' il tergo.
Fare a color, ch' hanno in sua casa albergo.

Che

(1) Zelus domus tuæ comedit me. *Psal.* 86. 10.

Che benedetto fuſſe il pan, baſtava,
O che fuſſe di lui figura, e immago,
Siccome l'acqua del Batteſmo lava;
Ma di ciò ſolo non contento e pago
Per quell'amore, ch'alto in Lui montava,
E pel ben noſtro, di cui tanto è vago,
L'alimento in perſona, e per ſe ſteſſo
Porger ci vuol, non hallo ai ſuoi commeſſo:

Qual madre amante conſentir non puote,
Non può patir, ch'al figliuolin diletto,
Che dolcemente il di lei cor percuote,
Altra balia, o nutrice il caſto petto
Giammai dinudi, e le ſue poppe vote,
Ma per la grande tenerezza, e affetto,
E compaſſion, ch'entro 'l ſuo ſen combatte,
Ella, ella ſola ama impartirgli il latte.

Sebben

Sebben del Corpo suo, sol che ne tocchi,
Picciola parte basta a noi far sani,
Pur cel dà intero, perchè 'l don trabocchi;
E ci dà, e capo, e petto, e piedi, e mani (1),
E core, e bocca, e lingua, e orecchi, ed occhi.
Santificar vuol tutti i membri umani
De' suoi sacrati col Divin contatto,
Vuol tutto l' uom far santo, e sano affatto.

Quindi ei soggiugne in tuon soave ai Suoi:
Questo è 'l mio Corpo, che sarà tradito,
Questo è 'l mio Corpo, che si dà per voi.
Perciò seggendo a sì sovran Convito
Dovemo ognora rammentarci noi,
Ch' egli è pur quel, che pesto fu, e finito,
E piea di piaghe, da cui sangue gronda,
Dovem pregar, che dentro lor ci asconda.

Di

(1) Posuit os suum super os ejus, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus. 4. Reg. 4. 34.

Di quel cibo Divino al primo aſſaggio,
Di quel pan vivo, di quel pan de' forti,
Vita, e riſtoro nel mortal viaggio,
Da tema, e gioja, e maraviglia abſorti
Si rimangon gli Appoſtoli, e da un raggio
Di viva fede in quell' inſtante ſcorti,
E di diſio ſi ſtruggon, che toſto entri,
E in le viſcere lor ben ſi concentri.

Ma l' Uom Dio, che precetto non c' ingiunge,
Ch' egli prima l' eſempio non ci laſce,
Per quel sì acuto alto diſir, che il punge,
Del noſtro bene, e che da amor ſol naſce,
Anch' egli allor ſe ſteſſo a ſe congiunge,
E di quel pane ſi nutrica, e paſce,
Ben del ſuo ſen, per carità sì vaſto,
E di ſe degno cibo, e degno paſto.

A un

A un calice di vin pur dà di piglio,
Quelle sì eccelse Comunion compite,
E ai Suoi, prendete, dice il Divin Figlio,
Dividetel tra voi, tra voi il partite;
Che meco stesso ho già preso consiglio
Di non ber di tal genere di vite,
Sin ch' io nol beva in altra guisa, e foggia,
E più squisito ove 'l mio Padre alloggia.

Questo, o miei cari, che vi porgo or' io
Per quel focoso, che nel sen mi covo,
Della vostra salvezza alto disio,
E' Calice del Sangue, che mi trovo
Entro le vene, è tutto 'l Sangue mio,
Calice egli è del Testamento nuovo,
Che per molti tra piccoli intervalli
Si spargerà per remission de' falli.

Ora

Ora fisa si volga ogni pupilla
A rimirar la carità, e larghezza,
Che tanto in cotal don luce, e sfavilla.
Bastevol del suo Sangue per salvezza,
E per delizia era una brieve stilla,
Una gocciola sola gran ricchezza;
Pur, quanto ei n' ha, nel calice n' infonde,
Ed il vi versa tutto, il vi profonde.

Questo suo Sangue, che tutt' empie il vaso,
Suo nuovo Testamento ei noma, e appella,
Perchè pria che 'l suo viver all' occaso
Si volga, e che si spegna sua facella,
Egli è per pegno, ed arra a noi rimaso
Di quel promesso ampio perdon, di quella
Alta sua grazia, e adozion Divina,
Che fà illustre del Ciel bella rapina.

Que-

Questo suo Sangue, ch' ei nel giorno estremo
Sparse, e tutto da se per noi divise,
E' il prezzo, onde riscuoter noi dovemo
Quanto 'l Signor ci guadagnò, e promise;
Nè fia in lui lo sperar d' effetto scemo (1),
Poich' appo il Padre, ch' a lui sempre arrise,
Fà gran clamore, e grandi merti svela,
E ha del sangue d' Abèl miglior loquela (2).

Or di sapere in me disìo non dorme,
Perchè in far sì Divina Istituzione,
Di pane, e vino ei sotto specie, e forme
Varie, e diverse il Corpo, e il Sangue pone,
Se vi stà l' uno, e l' altro con conforme
Volere, e indissolubil unione,
Nè mai da se si scevera, o disgiunge;
Che dal vaso il licor non può star lunge.

(1) Cum clamore valido preces offerens exauditus est pro sua reverentia. *Hebr.* 5. 7.
(2) Sanguinis aspersionem melius loquentem, quàm *Abel*. *Hebr.* 12. 24.

Per chiarir, che perfetto, e che compito
Sia quel, ch' ei n' apparecchia, e innanzi mette,
Sì magnifico, e ſplendido Convito,
E perchè più n' invogli, e più n' allette,
Pur, come gli altri, il fà apparir fornito
Di pozioni, e di vivande elette,
Benchè la fame, e ſete, che n' aſſaglia,
Parte ſol d' una d' eſſe a trarne vaglia.

In tal Miſtero anco 'l Signor s' è indutto
Di pane, e vin ſotto le ſpecie a ſtarſe,
Per dinotar, che fu diviſo in tutto
Dal Corpo il Sangue, e tra i martir ſi ſparſe,
Tra l' agonìe, tra la meſtizia, e 'l lutto,
E per più ancora il noſtro amor cattarſe,
E di sì doloroſa ſceverata
Rimembranza ſvegliare in noi più grata.

Ma

Ma s' apran le cagioni, ond' ei si mosse
A far, che questa sì stupenda, e mira
Conversion chiusa, e invisibil fosse,
Giacchè a scovrirla in parte a chi la mira
Non venian meno al Redentor le posse,
E agevol gli era a chi in lei il guardo gira
Con segno alcun mostrarla, o esterna cosa,
Che appalesasse sua grandezza ascosa.

Per esercizio d' umiltà s' è posto
Di pane, e vino sotto vil figura,
Nè vi dimora sol qual Dio nascosto (1),
Ma di celar la forma d' Uom sin cura;
E a nostro esempio ei quivi hassi proposto
D' umiliarsi, finchè 'l mondo dura,
Ed agli oltraggi star soggetto, e all' onte
D' alme villane, e al mal accline, e pronte.

(1) Verè tu es Deus absconditus. Isaia 45. 15.

 Quivi

Quivi in tal guisa pur l' Uom Dio trattiensi
Tra que' accidenti, che di falda in falda
Il van coprendo in aere sospensi,
Per cagion darne, e un' arditezza balda
Di tutti rinnegar li nostri sensi,
Ed un' eroica fede, e ferma, e salda
Esercitar', e quel, che 'l tatto, o 'l guardo
N' offre, tener per falso, e per bugiardo.

Sotto quel bianco vel si stà pur' anco
L' eterno Figlio sì celato, e ascoso
Per darci animo, e core, ed ardir franco
D' in noi prestargli stanza di riposo.
Che s' ei non travestiasi, chi unquanco
Stato fora cotanto ardito, ed oso
Di tanger pur delle sue vesti il lembo,
Non che cibarsen, non che accorlo in grembo?

Più

Più che fort' altra cosa, al fin si note,
Ch' egli se stesso vien ch' all' uom largisca
Di pane, e vin sotto le specie note,
Perch' ei più seco si congiunga, e unisca
Con l'union maggior, che dar si puote,
E più di se, dell' amor suo fruisca.
Che non havvi, che all' uom più compia il voto,
Nè s' incorpori più, che 'l cibo, e 'l poto.

Quelle specie pur usa in sì gran Cena,
A dimostrar, ch' opra egli quei nell' alme
Medesmi effetti, e con più forte lena,
Che 'l pane, e 'l vin nelle corporee salme(1),
E le risà, e ristora, e a lor gran piena
Di gaudj dona, e onor d' illustri palme;
E tal forza, e vigore, e spirto infonde,
Che pari in lor non può venir d'altronde.

(1) Panis cor hominis confirmet. Psal. 103. 16.
Vinum lætificet cor hominis. Psal. 103. 15.

Quel

Quel Convito adorabile compiuto ,
L' Uom Dio in un col degno ſuo Drappello
Rendèro a Dio di grazie ampio tributo (1) ,
E cantàro Inni , e Salmi , giuſto 'l bello
Stil del Giudaico popolo , paſciuto
Poich' egli s' era del Paſquale Agnello ;
Quindi feſtanti , e con cor gaio , e lieto
Tutti ſen giro inver dell' Uliveto .

E certo s' unqua tempo ſi preſcriba
All' alma di gioire , e render grazie ,
E' allor , che di tal paſto ella ſi ciba ,
Così poſſente a far ſue voglie ſazie ,
E' allor , che quel Divin guſta , e deliba
Almo licor , nè vien che mai ſen ſazie ,
E' allor , che ſi rimembra di sì ſanta
Iſtituzion' , e ſe ne gloria , e vanta .

Cum

(1) *Pſal.* 112. 113. 114. 115. 116. 117.

Cum ergo exiisset, dixit Jesus: Nunc clarificatus est Filius hominis &c. Filioli adhuc modicum vobiscum sum &c. Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos &c. Joan. 13. 31.

Manete in dilectione mea; Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea &c. Joan. 15. 9.

Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Joan. 15. 12.

Hæc mando vobis, ut diligatis invicem. Joan. 15. 17.

Hæc locutus est Jesus; & sublevatis oculis in Cælum, dixit: Pater, venit hora, clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te &c. Joan. 17. 1.

TU, ch'hai il bel nome, e 'l vanto di Diletto,
E a se 'l cui labbro sì soave tira
Nettare dal posar sul Divin petto,
Presta nuova dolcezza alla mia lira,
E a quel dolce l' accorda, e pien d' affetto
Sermon, che tanta tenerezza spira,
E che si spande in così larga vena
Dall' Uomo Dio, compiuta la gran Cena.

 Dim-

Dimmi, o Giovanni, dimmi tu, ch' avesti
L' orecchia al suo parlar cotanto avvezza,
Udisti mai, udisti mai di questi
Ultimi accenti suoi maggior dolcezza,
Pria che si fesse incontro ai dì funesti,
O più teneri sensi, o di più altezza?
E chi di te fia testimon più certo,
Ch' anco i secreti hai del suo cor scoverto?

In tal Sermon piglia 'l Signore il destro
Di sostener tre uficj, e tre persone.
A gli atti di virtute ei, qual Maestro,
Vien ch' altamente li Suoi inciti, e sprone;
Come Consolator, dopo l' alpestro
Cammin promette lor gaudj, e corone;
Come Avvocato, il suo gran Padre ei priega,
E a lor favore i suoi gran merti allega.

Non

Non prima dal Cenacolo n' uscìo
Il Traditor, che 'l Redentore esclama:
Ora 'l Figliuol dell' Uom Figliuol di Dio
Terrassi, ed avrà illustre, e chiara fama,
Che è giunto del morire, e surger mio
Quel tempo, ch' i agognai con tanta brama;
Or questo loco, che oscurava il tristo,
I vedrò pur far di gran luce acquisto.

Mentr' ei già scerne, che per lui s' ammanta
Di bruno il Ciel, che l' ora sua è vicina,
E che è già presso a inaridir sua pianta
Per la morte, che 'l Padre gli destina:
Qual nobil cigno, che più dolce canta
In sul morir: tal più nel dir s' affina
Al mancar di sua vita la facella,
E in dolce amabil suon così favella:

O figliuolini, a me rimane or poco
Di più potere far con voi dimora;
Che già tramonta, che già lume fioco
Ave 'l mio dì, e s' imbruna, e discolora;
Ed io men vado a prepararvi il loco,
V' vi vedrò fra brieve spazio, ed ora.
Che dove i sono, e dove i regno, i voglio,
Che pur voi siate, e in sul medesmo soglio.

Ma pria, ch' io là vi veggia, e che là siate,
O figliuoletti miei, sapete voi,
Quel che da voi vogl' io? Vo', che m' amiate;
Vo', si stringa d' amor nodo tra noi;
Vo', che in un tale amor voi saldi stiate,
Nè 'l seguir ad amarmi unqua v' annoi.
Come m' amò 'l mio Genitor, che assai
Certo mi amò, pur' io così vi amai.

Ma se vi cal, miei cari figliuoletti,
Darmi del vostro amor sicuro pegno;
Servate ognor, servate i miei precetti.
E questo sia di lui ben chiaro segno,
S'in alcun tempo non saran negletti.
E per salire un giorno al mio bel regno,
Questo, credete a me, vi sarà scala,
E a sì gran vol vi sarà forte l'ala.

Se in cotal guisa, e con tenervi ai patti (1);
E ben da lungi da ogni mio disprezzo,
Egli avverrà che 'l vostro amor m'accatti,
Che m'amiate, i terrò; poich' io non prezzo
Nò le lusinghe, o i detti bei, ma i fatti,
Non le parole piene sol di vezzo.
Chi m'amerà con opere leggiadre,
I l'amerò, l'amerà pur mio Padre.

(1) Factores legis justificabuntur. Rom. 2. 13. Factor operis, hic beatus in facto suo erit. Jacob. 1. 25. Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate. 1. Joan. 3.18.

A chi

A chi farà, quanto gli fia conceſſo,
Della mia legge eſatta l' oſſervanza,
I manifeſto pur farò me ſteſſo,
Ed a lui toſto, e ſenza nulla inſtanza
I men verrò col Padre mio da preſſo,
E ambiduo fermeremo in lui la ſtanza;
Il colmerem di noſtre alte ricchezze
Mille pur gli farem vezzi, e carezze.

Ma pure a tanto ancora i non m' acqueto,
Non ne ſon pago appieno, nè contento,
Ma col forte clamore del mio fleto (1),
Che fà ognora al ſuo cor dolce concento,
Il Padre i pregherò, che 'l Paracleto
Vi doni per ſuggello, e compimento
Del noſtro amor, perch' in sì bujo, e foſco
Secol d' errori ei ſi ſtia ſempre voſco.

Que-

(1) Cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus eſt pro ſua reverentia. *Hebr.* 5. 7.

Questo, che è al mondo, e a suoi seguaci ignoto,
Spirto di veritate, e Spirto Divo,
Cui tien lo stolto dal pensier remoto,
E se ne mostra non curante, e schivo,
Questo a voi soli sarà conto, e noto;
E per render ciascun lieto, e giulivo
Ei terrà in voi il caro suo soggiorno,
E degli alti suoi doni il farà adorno.

Ma che a me solo, o mio diletto gregge,
Il vostro amor si presti, io non m'appago.
Che se ne doni per la piena osservanza di mia legge,
Al mio simile, ancora, i son pur vago,
A chiunque ha di me la bella imago, o quasi che 'l paregge,
Che l'un', e l'altro amore a un tempo è nato,
Quai due vaghi gemelli a un sol portato.

Perciò

Perciò vo' aprirvi quel, che in sen mi covo
Forte disìre, e bene ognun m' intenda:
Ora i vi dò comandamento nuovo,
Che ciascun s' ami a muta, ed a vicenda.
E perchè amor maggior del mio non truovo,
Ond' altri esempio, e norma pel suo prenda:
Com' io v' amai, vo' che l'un l' altro s'ami,
Se vi cal, che di voi pago mi chiami.

De' Discepoli miei la bella assisa
Sarà tra voi l' amarsi alternamente,
E in ciò solo, e a tal tessera, e divisa
Conoscerà ogni più strania gente,
Che siete tali, e non in altra guisa,
Non per l' ingegno, od altre opre di mente,
Non per far vana pompa, o altera mostra
D' altre virtuti, e poi tra voi far giostra.

Per

Per qualunque ama di ſeguir mia inſegna ,
Queſto , il ripeto , egli è precetto mio :
Che ognun s' ami, s' aiti , e ſi ſovvegna
Con tal dilezion , come fec' io ,
Che non ve n' ha più alta , nè più degna ;
E ſi conduca a tal , che ſe in obblìo
Poſto , qualora il chiegga la biſogna ,
Per li ſuoi amici la ſua vita pogna .

Che ſe per eſſa aſſai nel dir m' allungo ,
Se così avviene, ch' io mi ſcaldi, e infiamme,
E al dir primo, e al ſecondo il terzo aggiungo ,
Comprender puoſſi, quanto a core ſtamme :
Però comando , e di bel nuovo ingiungo ,
Che ognun s' accenda di sì belle fiamme ,
Che carità ſcambievol tra voi corra ,
E l' un l' altro in amarſi ancor precorra .

E quì

E quì si faccia alquanto sosta, e posa,
E si riguardi ben, perchè tre volte,
E con sì grande ardor per sì gran cosa
Le sue labbra Divine egli abbia sciolte,
E la sua mente aperta, e disascosa
Non con oscure, o con parole involte;
E quel, che in se racchiudon gl' iterati
Suoi comandi, si stenda, e si dilati.

Comandamento nuovo ei questo appella,
Perch' egli è nato nella Legge nuova
In miglior tempo, e sotto miglior stella,
E 'l prisco avanza, e più che 'l prisco giova;
Perchè c' imparte dignità novella,
Ci rabbella lo spirto, e cel rinnuova,
E al nuovo Adamo simili ci face,
Che sì per noi di carità si sface.

A que-

A queſta , ei dice , perchè più s' apprezze ,
Li Diſcepoli ſuoi ſian conoſciuti :
Come il ſono ai digiuni , ed alle aſprezze
Quei del Battiſta , e il ſono ai detti arguti ,
E alle ſentenze piene d' acutezze
Quei di chi in ſulle cattedre diſputi .
La ſcienza , i prodigj , e altr' opre elette
Son tutti ſegni , e teſſere imperfette .

Sì ſpecioſo privilegio , e grande
Queſta dilezion tra mille , e mille
Virtù ha ſortito , e maggior lume ſpande .
Ma perchè ben ne gli occhi altrui ſcintille ,
E ben ſi ſcernan l' opre ſue ammirande ,
Splender non dee con languide faville ,
Nè piccola apparir , volgare , e piana ,
Ma ſublime , ma ſcelta , e ſovrumana .

Quindi 'l Signor precetto ſuo lo chiama;
Suo, perchè fonda la ſua Legge in eſſo,
E per cui compie la ſua bella trama;
Suo, perchè il ſerva a maraviglia ei ſteſſo,
E più, che gli altri, egli l'apprezza, e l'ama,
E gli ha più grazie, e più favor conceſſo;
Suo, perchè gli uomin gli fà ſuoi, ſuoi figli,
Suoi ſeguaci, ſuoi amici, ſuoi famigli.

Ai Diſcepoli ſuoi la terza volta,
Io queſte coſe vi comando, ei dice:
Che caritate in voi ſi veggia molta;
Perchè ogni coſa, come in ſua radice,
Ch' impon la Legge, ſtaſſi in lei raccolta,
E chi n' avvampa più, più ſia felice;
E perchè i ſuoi comandamenti tutti (1)
Si ſtringon quì, ſi trovan quì ridutti.

Tal

(1) Plenitudo legis eſt dilectio. *Rom.* 13. 10.

Tal caritevol tra lor mutuo affetto
Ei tre fiate , perchè ben s' imprima ,
Ingiunge , e col vocabol di precetto ,
Che per l' amor di se non l' usò prima :
Quasi ognun fusse ad amar lui costretto ,
Nè mestier fesse oprar sì forte lima ;
L' usò con lor, perchè mai freddi, o scarsi ,
Nè trascurati fusser nell' amarsi .

L' orazion pur raccomanda in questo
Aureo Sermone , e con li suoi si lagna ,
E duolsi , e mostra che gli sia molesto ,
Che curata non l' abbian per compagna ,
Nè alcun finor sia stato a chieder presto ;
E perchè non si vegga in lei magagna ,
Ma tutta splenda di virtù vestita ,
Le circostanze d' essa , e 'l modo addita .

Su su chiedete, ei dice lor, chiedete (1)
Con viva fede, e fervorosa instanza;
Ch' opre pari alle mie, opre farete
Maggiori ancora, e di maggior rimembranza.
Tutto riceve, e pieno gaudio miete
Quei, che in me crede, e tiene gran fidanza.
Nè già tra voi di tai promesse al suono
Alcun vacilli; ch' io verace sono.

State voi in me, con meco voi v' unite
Con amor saldo, e con voler concorde,
Siccome unito il tralcio stà alla vite;
Ch' io per voi non avrò l' orecchie sorde,
Ma vostre brame tosto fian compite,
E avverrà ch' ogni cosa allor v' accorde.
Senza me trar non puossi alcun costrutto,
Come il tralcio da se non può far frutto.

(1) Postulate in fide, nihil hæsitans. *Jacob.* 1. 6.

Chie-

Chiedete pure aſſai ; più ch' alto poggi
Voſtro pregar, tanto più fia mi piaccia ;
Ma diffidi di ſe , ned in ſe alloggi
Preſunzion ; toſto le dia la caccia .
Solo a' miei merti, e a mia virtù s' appoggi .
Chieggia al Padre in mio nome, e fia ch' io 'l faccia;
E per ſua gloria, e ſol per queſto chieggia ,
Ch' egli eſaltato nel Figliuol ſi veggia .

L' Uomo Dio, che col tuon di ſua parola ,
Li Diſcepoli intorno a ſe ridutti ,
Ave ſinor come tenuti a ſcuola ,
E a lor ſalvezza così bene inſtrutti ,
Ora oltrepaſſa , e gli erge , e li conſola ,
E conforta a non darſi in preda ai lutti ,
Nè proſtrarſi pel duol con tali accenti ,
Del ſuo tenero amor chiari argomenti .

Ah! non ſi turbi, o cari miei figliuoli,
Il voſtro cor, nè ſi contriſti, o langa,
Perch' io men vada, ed or da voi m'involi;
Che verrà pure che con voi rimanga.
Non laſcerovvi nò orfani, e ſoli,
Nè ſoffrirò, ch' aſpro dolor vi franga;
Ma verrò a voi, a voi verrò ben toſto,
Per meco addurvi in alto, e eccelſo poſto.

Nella magione del mio Padre eterno
Molte, e molte vi ſono elette ſtanze,
Ed io più d' una ancor per voi ne ſcerno
Quivi appreſtarſi per mie calde inſtanze,
Per li miei merti, e in un pel buon governo,
E per le voſtre buone coſtumanze;
E ſaran per ciaſcun più, e men ſublimi
Giuſto 'l viver che poco, o aſſai s' eſtimi.

Per-

Perchè il mondo v' abborra , e in odio v' aggia ,
Come prima ebbe me , non sbigottiſca ,
Non ſi ſgomenti nò , nè il cor gli caggia ,
Nè ſvenga alcun di voi, nè ſi ſmarriſca ;
Poichè altramente non avvien, ch' accaggia,
Nè del Padron ſorte miglior ſortiſca
Il ſervo ; E ſe le genti me tant' hanno
Perſeguìto , pur voi perſeguiranno .

Voi dalle Sinagoghe un dì cacciati
Vi vedrete , per eſſere de' Miei ;
Sarete cerchi a morte , a morte dati ,
E ſoſpir mille , e gemiti , ed omei
Fuor gitterete ; e 'l mondo ,e i ſuoi malnatì
Figli godran de' voſtri piagniſtei .
Ma cangeraſſi al fin la ſorte avverſa ,
E la triſtezza in gaudio fia converſa .

Qual già vicina a sciorsi del portato
Gitta la donna stridi tai, che assorda
I famigliari, e tutto il vicinato,
Poi delle strette sue non si ricorda
O mai più, perch' un' uom nel mondo è nato:
Tal' avvien ch' or tristezza il cor vi morda;
Ma sarà poscia in alto gaudio in volto,
E da nessuno vi potrà esser tolto.

Tai cose in veder voi mesti, e dogliosi
Io v' ho predette col mio dir verace,
Perchè stia ognuno sovra me, e riposi,
E buon core egli faccia, ed abbia pace.
Per voi il mondo bensì, com' io disposi,
Sarà di spine, e triboli ferace,
E premeravvi, e metteravvi in fondo;
Ma confidate in me; ch' io vinsi il mondo.

Il Redentor recato tal conforto
Ai Suoi per le accennate angofce , e pene ,
E l' ora fua , e 'l tempo fuo omai fcorto
Sì da vicino , che già già fen viene ,
Pria d' ir in campo , ed avviarfi all' Orto
Largo fangue a verfar dalle fue vene ,
E foftener il crudo ultimo ftrazio ,
Egli imprende ad orar ben lungo fpazio .

Ma non ora per fe ; che non n' ave vopo ,
Nè d' affiftenza ave , o meftier d' aita .
Altro è il fin del fuo orar' , altro lo fcopo .
Ei ne moftra con ciò , con ciò ne addìta ,
Che pria, s' offufchi il die, e 'l bel piropo
Ceffi di fiammeggiar di noftra vita ,
E fi veggia la morte incontro farfi ,
Di cotal' arme a ognun convien d' armarfi.

Ne

Ne inſegna pur, che quando è preſſo al fine,
E forza è all' uom, del ſuo mortal ſi ſcinga,
Quand' ei più ſcorge l' ore ſue vicine,
E' tempo allor, che più con Dio ſi ſtringa;
Con più ſpeſſo ricorſo a lui s' inchine,
E 'l preghi umil, che di fortezza il cinga
In quel periglio, in quel mortale agone,
V' s' imparton', o i ceppi, o le corone.

In tre coſe l' Uom Dio divide, e parte
Queſta sì eccelſa orazion fervente
Ora per ſe, pel premio di ſue ſparte
Fatiche; ora pel ſcelto Stuol preſente,
A cui cotanto del ſuo amor fà parte;
Ed ora ancor per la futura gente
Che Carità, che non ſia ancora in erba (1),
Ma ſia perfetta, un sì bell' ordin ſerba.

Qual'

(1) Ordinavit in me charitatem. *Cant.* 2. 4.

Qual' Uom , che 'l ſuo Divin col mortal velo
Aſconde, e cuopre, e qual'eſperto, e egregio
Fervoroſo Avvocato , e pien di zelo ,
E ricco , e adorno d' ogni più bel fregio ,
Egli i ſuoi lumi alzati inver del Cielo ,
Ed in piè ritto in mezzo al ſuo Collegio ,
Riverente negli atti , e nel ſembiante
Comincia a dir con voce riſonante :

Padre, quell' ora disìata , e cara
Della mia morte è giunta , a cui sì pronto
Mi ſobbarco per te , benchè sì amara ,
E per cui i falli , e l' altrui pene ſconto ;
Rendila co' prodigj illuſtre , e chiara ,
E fà 'l tuo Figlio manifeſto , e conto ,
Perch' ei pur renda al mondo memoranda
La tua grandezza , e la tua gloria ſpanda .

Così

Così avverrà, ſièn tutti a creder preſti
La tua ſovrana dignità paterna
Per la balìa, che ſovra ogni uom gli deſti,
E di potere in la magion ſuperna
Guidar chiunque a lui tu ligio feſti.
Che queſta al fin, queſta è la vita eterna,
Ch' ognun conoſca te Dio vero e ſolo,
E quel, che tu mandaſti quì dal Polo.

Io col mio tanto umil viver dimeſſo
T' ho ſulla terra chiarità renduta,
E per tuo onor quella, che m' hai commeſſo,
Ardua, grande, ſtupenda opra ho compiuta.
Chiarifica or tu me appo te ſteſſo,
Che è ben ragion, con la chiarezza avuta,
Prima che 'l mondo aveſſe ſtate, o verno,
Per l' adorabil tuo decreto eterno.

Mani-

Manifestai con ansiosa cura
Agli uomin tutti il tuo gran nome , e 'l misi
In maggior luce, e rinomanza , e altura .
Essi eran tuoi , come tu ben ravvisi ,
Ed a me tu li desti in guardia , e in cura ;
E i tuoi sermoni , e i tuoi paterni avvisi
Appuntino servaro a questi tempi
Per l' alta mia dottrina , e illustri esempi .

Conoscon' or per fede , ed ab esperto ,
Che le mie cose tutte i da te l' ebbi ,
Che fu tuo don, tua grazia ogni mio merto,
E ch' io per te in onore , e in fama crebbi.
Conoscon' or , ch' i feci loro aperto
Quel dir, ch' i da te appresi, e da te i bebbi,
E ch' i venni da te , che tu m' amasti
Qual caro Figlio , e al mondo m' inviasti .

Solo

Solo per lor, non già pel mondo, i' prego,
Perchè son tuoi, tuoi servi, e quelle vie
Calcan, che per tuo onor loro apro, e spiego.
Le cose mie son tue, e tue le mie;
E sommi in lor, per cui così m' impiego,
Fatto chiaro ognor più di die in die.
Omai nel mondo i più non mi trattegno;
Ei vi rimangon', ed i a te ne vegno.

O Padre Santo, quei, che son pur tui,
E desti a me, col tuo gran braccio serva,
E sì uniti tra se, che forza altrui
Non vaglia a sciorgli, nè infernal caterva,
Ma una cosa essi sièn, come siam nui.
Nel tuo nome fec' io di lor conserva,
E dal mal li guardai, nè alcun perìo,
Fuorchè 'l figliuol di perdizion sì rio:

Lor

Lor diedi i tuoi precetti , e la tua legge ,
E 'l mondo gli ebbe in odio , e gli ebbe in ira,
Perchè non son de' suoi , nè del suo gregge,
Che con seco cotanto erra , e delira .
Com' io neppur mai tenni in lui mie segge .
Nè già mio priego a te si volge , e gira ,
Perchè or tu facci , che 'l lor dì s' imbruni ,
Ma perchè da ogni mal li serbi immuni .

La verità di mia dottrina in essi
Tu largo infondi , e di virtù gli abbella ,
E dallo Spirto Divo a lor concessi
Tai doni sièn , che in più d' una favella ,
Quai banditori , e miei fidati messi ,
La spargan poscia in questa parte , e in quella ;
Ed io per loro , e perchè ben sia spanta ,
Ora a te m' offro in Ostia viva , e Santa .

Ma non già ſol per eſſi i prego, ed oro,
Ma per quei pur, che dalla Fè raggiunti
Saranno un dì per opra di coſtoro,
Perchè in noi tutti, e in un tra ſe ſian giunti.
Onde un sì bel di carità lavoro
Li mondani in veder, preſi, e compunti
Alla tua legge dian' un dolce ampleſſo,
E tengan me pel già Meſsìa promeſſo.

Io diedi lor la gloria, e quel ſovrano
Nome, che ſolo a me vien che s'appigli(1),
E 'l poter appellarſi, e non in vano,
Eglino pur per adozion tuoi figli,
Perchè non viva alcun da noi lontano,
Ma divenga perfetto, e noi ſomigli;
E 'l mondo veggia, ch' eſſi quaſi al pari
Di me furon' amati, e avuti cari.

Padre,

(1) Ut filii Dei nominemur, & ſcimus. 1. *Joan.* 3. 1.

Padre, non voglio i ſol, che ſièn quì ſtretti
Tra ſe di caritate in bel legame (1),
E a ſomiglianza pur di noi perfetti,
Ma disìo, ſe vuoi tu compier mie brame,
Che infra 'l drappello ſplendan de gli eletti,
E che dove ſon' io, tu anch' eſſi chiame,
V' la chiarezza datami ſia viſta,
Pria, tu fuſſi del mondo il grande Artiſta.

O Padre giuſto, il mondo ignaro, e cieco,
E ſolo dietro a vanità perduto,
Non ti conobbe pel guatar ſuo bieco,
Nè di ſervaggio ti rendèo tributo;
Bensì conobbit' io, che ognor ti reco
Dinanzi a lui la gloria, e onor dovuto;
E queſti Miei conobber pel tuo raggio,
E pel mio dir, ch' i fui 'l tuo gran Meſſaggio.

(1) Eſtote vos perfecti, ſicut & Pater veſter Cœleſtis perfectus eſt. *Matth.* 5. 48.

Ed io feci lor noto il tuo gran Nome ,
E l' immenſa pietà , che te ſoſpinſe
A carcar me di lor gravoſe ſome ,
Onde la morte , onde 'l fallir s' eſtinſe ,
E le forze tartaree fur dome ;
E perchè l' alto amor , ch' a me ti ſtrinſe ,
S' accenda in eſſi , e creſca d' ora in ora ,
Il tuo gran Nome i farò noto ancora .

Aſſi-

Assimilatum est regnum Cælorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis; Et cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta &c. Matth. 18. 13.

QUella sì grande in picciol carme chiudo
Parabola pietosa, e in un severa
Del servo ingrato, e di pietade ignudo,
Cui non pria dal Padron rimessa s' era
Gran somma d' oro, che spietato, e crudo
Tal mostrossi con uno di sua schiera
A solver suo dover tempo chiedente,
Che 'l spinse in tetro carcer di repente.

Questa , che in carte or di ritrar son vago ,
S' i scerno ben , della pietà Divina
Ella è un vero ritratto , e viva imago ,
Che gravi offese è a perdonar sì acclina ,
Benchè sian più, che non ha stille un lago ,
E dell' uom mostra la durezza alpina ,
E quanto vien ch' ei stenti, e ch' ei s' aggrevi
Nel rimetter' altrui le poche , e lievi .

Il Redentor di Piero alla domanda
Se perdonar dovea sette fiate
Al peccator che lagrime ne spanda ,
Quella d' amor sì pregna , e di pietate
Già dato avea risposta alta ammiranda ,
Che mille , e mille, e in tutta la sua etate
Il dovea far , quando del suo trascorso
Ben pentito fuss' egli , e ben rimorso .

A ciò

A ciò chiarire, ei tofto a dir ripiglia:
De' Cieli il Regno ad un' uom d'alto affare,
Ad un poffente Rege s' affomiglia,
Che le ragioni, e i conti imprende a fare
Con tutti quelli della fua famiglia;
Ed un gli è meffo innanzi, ch' ha gran tare,
Che per mala condotta, e vita rea
Dieci mila talenti gli dovea.

Giufto del creditore il dritto antico,
Ed il coftume appo i Giudei tenuto,
Il Rè impon, che coftui, viftol mendìco,
Ned a render poffente il fuo dovuto,
E fuora ufcir di sì fpinofo intrico,
Con la moglie, e co' figli fia venduto,
E co' fuoi beni; onde con tal ritratto
Lo fmunto erario fuo venga rifatto.

Si miri or quì , ch' ave ad esìger Dio
Contò dall' uom di quel, ch' ei fece in vita .
L' esìge allora , che 'l suo dì sparìo ,
E in quel punto si salda ogni partita ;
E s' ei gli è debitor , ne paga il fio ;
Che chiuso il conto è allor, la cosa è ità ,
L' alto eterno decreto allor stà fermo ,
Non c' è più al mal riparo, non più schermo.

Ma prima ancora , che all' estremo die
L' uom pervegna, un tal conto Iddio gli chiede,
Quando l' invita a gir per le sue vie ,
Ed a ritrarre dalle torte il piede ,
Quand', a destarlo al duol dell' opre rie ,
E al pentimento , dolce il cor gli fiede ;
Ed allora al perdon c' è loco , e spazio ,
E tempo da sfuggir l' eterno strazio .

Il servo, ch' ha tant' or per se riscosso,
A' suoi provecci visto aperto il varco,
E porta sì gran debito in sul dosso,
E' il peccator, che di peccati è carco,
Le cui proprietà, se tanto i posso,
Ad una ad una a esprimer mi sobbarco;
E 'l gran novero loro, e 'l grave pondo,
E ria natura i vo' far noto al mondo.

Dieci mila talenti adombran quelli
Peccati, ch' a far guerra incontro ai diece
Precetti della Legge insurgon felli;
E a tigner l' uom di così nera pece
Son più, che in capo egli non ha capelli;
E s' onta a un sol comandamento ei fece (1),
Tal per quell' onta vien s' insozzi, e brutti,
Che reo diviene, e trasgressor di tutti.

(1) Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. *Jacob.* 2. 10.

Un' altra del peccato i pur palefo
Malvagia, e ria proprietà, ch' egli ave.
Ei chiude in fe fomma gravezza, e pefo,
Come un talento, è ponderofo, e grave,
Mentre l' uom foffre di vedere offefo
Un Dio sì buon, nè fua grandezza pave,
Ed a mille carezze, e grazie, e vezzi,
E beneficj oppone onte, e difprezzi.

Quinci ne vien, che all' alto Rè del Polo
Neffun' uomo non puote per fe fteffo
Pur foddisfar per un peccato folo,
Nè capitale ave per tale ecceffo;
Tanto men poi, quando da un folto ftuolo
Egli di falli fia gravato, e oppreffo;
Ed a petto al gran debito, che il preme,
E' nulla, quanto dal fuo nulla ei fpreme.

Quinci

Quinci ne vien, che il peccator soggiaccia
D' esser venduto alla terribil pena
Con tutto quel, che più 'l suo core allaccia,
E sua vita più fea lieta, e serena;
E che Satàn con sue possenti braccia
Al piè gli stringa la servil catena,
E co' suoi atti crudi, e usati orgogli
Di tutti i beni lo dinudi, e spogli.

Lo spaventevol tuon, l' alto comando
Del Rege ode quel servo, e di se fuora
Per duol tutt' esce, e và 'l suo spirto in bando;
Indi a' suoi piè si prostra, e priega, ed ora,
Misti ai sospir, tai detti a lui drizzando:
Deh! mi sostieni, deh! m' aspetta ancora,
Deh! pazienza abbi tu pur con meco,
Che al fin di tutto i farò il saldo teco.

Ben

Ben s' avvede quel Rege accorto , e ſaggio ,
Ch'ei non n' ha già il poter,che invan promette,
E che dal tempo cerca trar vantaggio ,
Ed il modo d' uſcir da quelle ſtrette ;
Pur quel ſuo umiliarſi , e fargli omaggio ,
Quel ſuo caldo pregar sì il piega , e il flette ,
E tal pietà dal regal cor ſprigiona ,
Che , e libertate , e debito gli dona .

Di cotal ſervo il cauto oprar diſveli
Per lo ſuo prode al peccator , quai ſono
Li mezzi atti a impetrar dal Rè de' Cieli
Di tutto il ſuo gran debito il perdono .
Ecco il primier : ch' ei non ſi nieghi, o celi ,
Ma ſi confeſſi in chiaro aperto ſuono ,
Si riconoſca , nè di mente caggia ,
E d' averlo contratto dolor s' aggia .

Per

Per lo perdon pur' è possente , e forte
Mezzo l' umiliarsi a Dio davanti ,
E al suol prostesi , e con pupille smorte
Chieder mercè de' prischi passi erranti ;
E spender' ore , e non già brievi , e corte ,
Nel porger preci infra i sospiri, e i pianti ,
Che , finchè 'l dover nostro si compisca ,
Di penitenza spazio ei ne largisca (1) .

Altresì mezzo valido , e robusto
E' un' efficace , e fermo alto proposto
Di soddisfare , e render quel , che è giusto ,
E , che si puote , renderlo il più tosto ;
E per isconto del fallir vetusto
Oprar di forza , e non guardare a costo ,
Nè 'l pagamento con promesse vane
Prolungar , nè mandar d' oggi in do mane.

In

(1) Dedit ei locum pœnitentiæ . *Job* 24. 23.

In cotal Rege i ravvifar pur voglio
L' infinita di Dio pietà, e larghezza,
Che all' uomo peccator, voto d' orgoglio,
Più dà di quel, ch' ei chiede, od ha vaghezza;
Che revoca 'l gaſtigo, e annulla 'l foglio
Condannator, e l' arme ultrice ſpezza,
E 'l debito perdona, amico in volto,
Senza mirar, ch' egli ſia groſſo, e molto.

Non pria dalla preſenza eſce quel ſervo
Del ſuo Signore, e ſuo regal convento,
Ch' egli trova, ed incontra un ſuo conſervo,
Il qual ſol gli dovea danari cento,
E toſto, e a furia, e con ardir protervo
Le man gli ſcaglia infra la gola, e 'l mento,
E 'l ſoffòga, e gli dice: or quel, che dei,
Rendimi, rendi or tu li danar miei.

Quel

Quel debitor' alli ſuoi piè ſi gitta ,
E 'l priega , e faſſi a dir , quanto temenza ,
E ſpavento , ed angoſcia , e duol gli ditta :
Deh! m'attendi anche un pò, deh! pazienza
Abbi in me tu , nè brieve ora interditta
Mi ſia , nè ineſorabil tua ſentenza ;
Renderò tutto ; e Quegli crudo , e fero
Non vuol, ma toſto il tragge in carcer nero.

I ſtrabiliſco , e ſtupido rimagno
La durezza , il furor , la crudeltade
Di quel ſervo in mirar ver del compagno ,
E 'l diſnor , l' ingratezza , e slealtade
Inver del ſuo Signore, ch' ha un cor magno,
Pien di dolcezza , pien d' umanitade ;
Nè che 'l piegaſſe, nè a pietà il moveſſe
L' udir ripeter le ſue voci iſteſſe .

Ma

Ma la cagion s' a rintracciar m' accingo
Di tanto mal, del coftui oprar da infano,
Ben' i la trovo, e fvelo, e fuor la pingo,
Sol ch' al Tefto Divino i metta mano.
Che 'l fervo ufcì, dic' ei, ned io mel fingo,
Dalla regal prefenza, e andò lontano;
E ch' egli poi nel debitor s' avvenne;
Onde in tanto misfatto a cader venne.

Dal regio Gabinetto, o dove ftanzi,
Od abbia il Rege loco di ripofo,
Quel fervo ufcì; che non già a lui dinanzi,
Ned in fuo albergo egli faria ftato ofo
Di quel commetter, non più vifto innanzi,
Sì crudel fatto, e al fuo Padron sì ontofo,
E sì alla bella indole fua difforme,
E sì lontano dalle pie fue orme.

Quinci

Quinci ben chiaro vien , ch' a noi ſi moſtri ,
Che la radice d' ogni uman fallire ,
E contra il Nume eterno , e contra i noſtri,
Dalla preſenza del gran Dio è l' uſcire (1),
E' l' obbliar , che da i ſtellanti Chioſtri
Ci miri , è l' obbliar le ſue giuſt' ire ,
L' obbliar le ſue grazie , i favor ſui ;
Onde tanto tenuti gli ſiam nui .

Se fitti nel penſier con viva fede
Suoi merti , e noſtri debiti infiniti
Ci fuſſer ſempre , e ch' egli ha in noi ſua ſede,
Nè ſoggiorna lontan dai noſtri liti ;
Se diceſſim' ognora : Iddio mi vede ;
Non unqua nò , non unqua nò noi arditi
Al ſuo coſpetto , e innanzi alla ſua faccia
Saremmo di far coſa , che gli ſpaccia .

Per-

(1) Ambula coram me, & eſto perfectus. *Geneſ.* 17. 1.

Perciò, alma mia, ben ti reca a mente,
Pensa, e ragguarda bene, e ben rifletti;
Ch' hai tu mai sempre il tuo gran Dio presente,
E di que' dati beni, e doni eletti,
Che ti fer singulare infra la gente,
Egli ha a far teco i conti, e conti stretti.
Se un' assiduo pensier ciò ti ricorda,
Cosa non oprerai, che ti rimorda.

Veggiono i sozj quel fellone, e diro
Servo, che tien cotanto del macigno,
Veggion quel suo crudel barbaro tiro,
Veggion quell' atto sì inumano, e asprigno,
E tal tristezza, e doglia, e tal martìro
In essi sveglia quel suo far ferrigno,
Che al lor Donno, e Signor con piè veloce
Vanno tutto a narrare il fatto atroce.

Quel

Quel Rege a ſe l' appella , e con ma' viſi
Guatandol : ſervo iniquo , e ſciagurato ,
Dice , tutto a te 'l debito io rimìſi ,
Ragion non era , che pel tuo proſtrato
Conſervo aveſſi in me tuoi guardi fiſi ,
E qual' io te , tu lui compaſſionato ?
E crucciofo in man dallo ai giuſtizieri ,
Finch' egli ſconti i debiti ſuoi interi .

Si ſguardi quì , che gli aſpri modi uſati ,
Gli aggravj , e le angherìe , e le ſtranezze
Contra i proſſimi noſtri , i noſtri frati ,
Recan' amaritudini , e triſtezze
A' gli uomin giuſti , e ſpiaccion' ai beati
Spirti, a noi ſceſi dall' empiree altezze ,
Sì per la compaſſion' a chi le porta ,
Sì pel danno, che tranne, chi le apporta .

Non pon celarſi a Dio li noſtri eccesſi ,
Sebben' ei ſembra aſſente , e da noi lunge ,
E viſta fà di non iſcorger' esſi ;
Pur quel dolor, che li ſuoi Servi punge (1) ,
Quel lor disio di ſollevar gli oppresſi
E' un forte grido, ed un clamor, che giunge
Al ſuo gran trono , e gli oppreſſor canini
Il deſta a premer' , e erger li meſchini .

Si miri pur , che queſto ſervo indegno
Pel preſente fallir ſovra ſe tira ,
E pe' i rimesſi ancora il giuſto ſdegno
Del ſuo Signor , ch' a' danni ſuoi li gira ,
Per quella in lui montata a sì alto ſegno
Ingratitudin , che 'l rinfiamma all' ira ,
E pel tenuto da quell' uom perverſo
Modo dal ſuo sì in perdonar diverſo .

Nel

(1) Deus non faciet vindictam electorum ſuorum clamantium ad ſe die, ac nocte, & patientiam habebit in illis? Dico vobis, quia citò faciet vindictam illorum. *Luc.* 18. 7.

Nel Divin Tribunal tale è lo ſtile ,
Cui ſpiace sì dell' ingratezza il vizio ,
Che, chi a ſuo frate face guerra oſtile ,
E a nuovo fallo pur dà triſto inizio ,
Per l' avuto perdon , ch' ei tiene a vile ,
Del già rimeſſo ancor porta ſupplizio ;
Che ſebben a riviver più non eſce ,
Pur gravezza al novello , e pondo creſce .

Chiude l' Uom Dio per quelle ſolte ſquadre
La Parabola , e compie i detti ſuoi
Con tal ſentenza , la qual vien che quadre
Ugualmente aſſai bene ad eſſe , e a noi :
E così appunto il mio Celeſte Padre
Così oprerà , così farà con voi ,
Se ciaſchedun , quando gli venga il bello ,
Non perdona di core al ſuo Fratello .

Di Dio la caritade in ciò risplende ;
Che impon, che vuole, e più gli cal, che d'altro,
Che 'l perdono si doni a chi ci offende ,
Che l' onte vuol ci rimettiam l'un l'altro ,
Nè, che 'l facciam sol con la lingua, intende ,
Nè con un dir cirimonioso , o scaltro ,
Ma di buon cor, ch' odio, o rancor non covi ,
E in cui sol mel di carità si trovi .

Cotal perdon si fonda in più motivi
Di caritade appresa in l' alte scuole .
Ed ecco il primo : non mostrarcen schivi ,
Perchè il gran Padre Celestiale il vuole .
Ciò bastar debbe , perch' a tanto arrivi ,
A chi gli è figlio , a chi l' onora , e cole ,
Cui convien , l' ale al bel disire impenni
D'andargli a versi, e d'ubbidirlo ai cenni .

Cotal perdon noi pur largir dovemo,
Ma con cor largo, ma con cor reale;
Perchè tutti fratelli, e figli femo
D' un Padre fteffo, e ognun pel fuo mortale
Qualche mendo ha, qualche di mente ha fcemo,
E di pazzìa ha un ramufcel non frale.
Perciò s' egli ha meftier, ch' altri il compata,
Compaffion' aggia anch' egli a chi l'ha errata.

Cotal perdon' il dare, è dolce, e caro
Anco effer debbe a ogni gentil perfona,
Di Dio in mirar l'illuftre efempio, e chiaro,
Che debiti infiniti a noi perdona,
E di più pondo, e ch' affai più il gravaro;
E con tal fua larghezza incita, e fprona
A rimetter noi pur que' lievi, e pochi
A color, che ne fer fgarbi, o ma' giuochi.

Che ſe a cotal perdon l' alto comando
Non ci ſoſpigne di Chi 'l mondo regge ,
Se del gran Padre il tanto memorando
Eſemplo non ci muove , o d' amor legge ,
Almen ci muova il ſuo fulmineo brando ,
La ſua giuſtizia, il ſuo rigor , che ſegge
Chi ottenutol, lo niega, o l' ave a ſcherno ,
E 'l darà in preda ai giuſtizier d' averno .

Ait

Ait ei quidam de turba: Magister, dic fratri meo, ut dividat mecum hæreditatem &c. Lucæ 12. 14.

Dixit autem similitudinem ad illos, dicens: Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit &c. Lucæ 12. 16.

DI duo frati il litigio in carte spiego,
Surto tra lor per bramosia dell' oro,
E al Redentore il porto indarno priego,
Che solo inteso a supernal lavoro,
Non pur si scusa, ma si mette al niego
Di se frapporre tra 'l piatir del Foro;
E alle ricchezze per levar l' appicco,
La Parabola adduce d' un' uom ricco.

Il Divin Figlio d' ogni intorno cinto
Da folte turbe , che ſi ſtan premendo ,
Mentre da bella carità ſoſpinto ,
Di ſua dottrina ei và Color paſcendo ,
Ch' ovunque il ſeguon per ſuperno inſtinto ,
E di ſue ſagge inſtruzion' empiendo ,
Tra quella fitta calca un' uom s' avanza
A grande ſtento , e gli fà tale inſtanza :

Maeſtro , il mio fratello ha tutto aſſorto
L' aver paterno , e 'l ricco ampio retaggio ;
Deh! digli tu , cui sì poſſente ho ſcorto ,
E sì giuſto nell' opre , e nel dir ſaggio ,
Che quella parte , ch' ei ſi tiene a torto ,
A me dia , che ſtar debbo al ſuo paraggio ,
E ſopprimi tra noi , tuoi ſervi , e ligi ,
Con un ſol detto i ſemi de' litigj .

Ma

Ma l' Uomo Dio, ch' ad alte cure volto
Ha 'l pensiero, e le basse ave in dispetto:
O uom, gli dice, che è quel ch' ascolto?
Del mio uficio, e di me qual s'è concetto,
E opinion nella tua mente accolto?
E chi m' ha sopra voi giudice eletto?
Chi m' ha di beni divisor fermato,
Sicch' io imprenda a por fine al vostro piato?

Ah! benigno Signor, che non ti pieghi,
Che non t' arrendi alla domanda onesta
Di quest' afflitto, ed a suoi caldi prieghi?
Perchè la sua sventura in te non desta
Pietà? Perchè tu di sottrarlo nieghi
Da quistion', e riotta sì molesta?
Non è opra bella, e carità verace
Metter ben tra fratelli, e metter pace?

E a chi

E a chi più giufto giudice far puote
Ricorfo, e a chi miglior, queft' infelice?
Forfe a te fon le fue ragion mal note?
Od Arbitro a te il farti fi difdice?
Forfe che largo a te non die' tal dote
Il tuo gran Padre? E come in fua radice (1),
Forfe che in te piena balìa non pofe
Da giudicare l' univerfe cofe?

Sai pur, che nel piatir c' è gran periglio;
E di quel che dicefti, or ti rammenti,
Per l' altrui bocca, e defti per configlio:
Peccar non vuoi? Tu dalla lite aftienti (2).
Non vedi tu, che s' ora dai di piglio
A tal giudicio, e a' fuoi disir confenti,
Tu tel guadagni, dal fallir lo fcampi,
E da mille il prefervi, e mille inciampi?

Pur

(1) Pater omne judicium dedit Filio. *Joan.* 5. 22.
(2) Abftine te a lite, & minues peccata. *Ecclef.* 28. 10.

Pur non è punto ad accettar disposto
L' eterno Figlio un tal' uficio, e incarco .
Un più alto fin s' è nel venir proposto ,
A più eccelso bersaglio ha teso l' arco .
Ei le cose terrene , e di vil costo
E scansa, e schifa, ed ama esserne scarco ;
Che sol quaggiù per le superne scese ,
E del riscatto la grand' opra imprese .

Con ciò , Signor , gran lezion mi doni .
Perch' io dal mondo , e beni suoi mi slacci ,
Il mio gran fine a me davanti poni .
Vuoi tu, ch' io non m' involga in mille impacci,
Nè in grembo a basse cure m' abbandoni ;
Ma vuoi , ch' i quello stringa, i quello abbracci,
Che tanto vale, e importa, unico, e solo (1)
Grande negozio , che ne scorge al Polo .

(1) Porrò unum est necessarium. *Luc.* 10. 42.

Quinci il Signor volto alle turbe, e ai Suoi,
S' èvvi, lor dice, la salvezza cara,
Aprite gli occhi, e vi guardate voi
Da cupidigia prava, e voglia avara;
Ned il suo dolce, e rio venen s' ingoi.
Che la ricchezza non perciò prepara,
Perchè abbondante, e d' ogni ben fornita,
Più gaja, più beata, e lunga vita.

Solo da Dio dell' uomo il viver pende;
Nè per chi abbonda, e in feste, e in dãze impazza,
Ed in tripudj, più s' allunga, e stende (1),
Ma chi più gode, più trionfa, e sguazza,
Brievi, e corti sovente i suoi dì rende,
E più la gola, che 'l coltello ammazza;
Laddove il sobrio, e l' astinente aggiunge
Lena al suo mortal corso, e và più lunge.

Beato

(1) Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adiiciet vitam. *Eccles.* 37. 34.

Beato il popol, sclaman quegli insani (1),
Che figger gli occhi in terra fermato hanno,
Che possiede a dovizia i ben mondani.
Ma ben tosto coloro a trar d' inganno,
Chi ha gran senno, e sensi assai lontani
Dal vulgo tien, grida dal regio scanno:
Beato il popol, ch' ave in Dio ogni cosa,
Nè, fuor di lui, in null' altro trova posa.

Ma per isver l' Uom Dio dalle mortali
Cose quella, ch' ha intorno, immensa schiera,
E spronarla all' eterne a batter l' ali,
E l' uom pur, ch' a lui invan drizzò preghiera
Del suo retaggio per le parti eguali;
E perchè me' s' imprima la sua vera
Dottrina, e ben s' apprenda il suo sermone,
Tosto a lor tal Parabola propone.

Guari

(1) Oculos suos statuerunt declinare in terram. *Psal.* 16. 11.
Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt; Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus. *Psal.* 143. 15.
Dominus pars hæreditatis meæ. *Psal.* 15. 5.

Guari non ha , che un ricco uomo v' avea ,
Cui die' 'l campo ubertofa ampia ricolta ;
Così buona ftagion per lui correa ,
E così felice anno quella volta .
Quafi crucciofo egli tra fe dicea ,
In penfier mille la fua mente avvolta :
Che farò? Ch' or non ho folajo , o torre ,
Che tutti vaglia li miei frutti a accorre ?

Coftui , che aggrotta nel penfar le ciglia ,
Ad un tempo più ricco , e avaro fatto ,
E più ch' ei penfa, più, e più s' impiglia ,
E pel tanto penfar fuor di fe è tratto ;
Al fin rifcoffo : ah ! sò ben' io , ripiglia ,
Quel ch' i farò ; Gitterò a terra a un tratto
Gli granai , ed altri di più ampj feni
N' ergerò , e tutti v' aunerò i miei beni .

Allora

Allora sì, ch' i dirò all' alma mia :
O alma, ſtà ſu lieta, e da gli affanni
Tienti ben lungi, e da triſtezza ria (1),
Ora ch' hai tu per molti, e per molt' anni
Aſſaiſſimi beni in tua balìa.
Poſati, e affrena del penſiero i vanni;
Mangia, bevi, vivanda, e meſſa in bando
Ogni cura, và ognor gozzovigliando.

Viſti Coſtui que' tanti frutti, e tanti,
Ch' a lui recò la fertile ſua villa,
Non pur lieto ſi moſtra ne' ſembianti,
Ma impazza per la gioja, eſulta, e brilla,
E s' impromette ancora per l' avanti
Di far tempone, e vita aſſai tranquilla
Per ben grande intervallo, e lungo ſpazio,
Nè di vederſi mai di goder ſazio.

Ma

(1) Triſtitiam longe repelle a te. *Eccleſ.* 30. 24.

Ma che? mentre queſt' uom così vaneggia,
E sì tra ſe farnetica, e traſogna,
E per la ſtrabocchevole folleggia
Letizia preſa, e mille piacer ſogna,
Ecco, che 'l grande Iddio dall' alta Reggia
Sì lo ſgrida, il garriſce, ed il rampogna:
Ah! ſtolto, queſta notte dalla ſalma
Gli Angeli miei trarranti a forza l' alma.

Sì sì, prima che venga la dimane,
Da vita a morte tu farai tragitto,
Spente ſaran le tue ſperanze vane,
A tuoi diſii verrà 'l confin preſcritto,
E fine avran le tue allegrezze inſane;
E quelle tante, in ch' hai tu 'l cor sì fitto,
Suſtanze ch' adunaſti, ma in tuo danno,
Dimmi, o ſtolto, di chi, di chi ſaranno?

Di

Di chi faran? Non già di te, rubello,
E ingrato a Dio, e a' doni fuoi cotanto;
Non già tu d' effe potrai far fardello
Per di là, nè covrirle fotto 'l manto;
Nè di recarne teco nell' avello
Neppur' un' jota, un zero avrai tu 'l vanto.
Che folo l' opre, o di diamante, o vetro
Nel paefe de i più ci tengon dietro.

Di chi faran? Forfe d' erede incerto,
O di chi apparve di virtude ignudo,
Ed appo te nulla ebbe grazia, o merto;
Saran di chi non fu difefa, o fcudo
A cafo avverfo, o fgravio a mal fofferto,
Ma a te moftroffi fempre infefto, e crudo;
E da cui lungi col penfier tu gifti,
Nè d' innanzi vedertel mai foffrifti.

(1) Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quod nec auferre quid poffumus. 1. *Tim.* 6. 7.
Nudus egreffus fum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc. *Job* 1. 21.
Opera illorum fequuntur illos. *Apoc.* 14. 13.

Di chi ſaran ? Forſe di chi t' offeſe ,
E t' ebbe a vile , e ti ſprezzò con boria ,
Nè d' un favore ti fu mai corteſe ;
Di chi di te perduta ogni memoria
Sguazzerà tutto giorno alle tue ſpeſe ,
E ſperderalle , e ne farà baldoria ;
E mentre piangerai nell' imo ſpeco ,
L' udrai col riſo al pianto tuo far' eco .

Così avverrà a chi oro ſol procaccia ,
A ſe ſol teſoreggia , a ſe ſol penſa ,
E gran ricchezze in ammaſſar ſi sbraccia ,
Nè inver del poverel la mano ha eſtenſa ,
Ma con burbero aſpetto da ſe il caccia ;
Nè in opre belle , in opre pie diſpenſa
Suo largo avere a maggior gloria , e culto
Del grande Iddio, per poi goderne indulto .

Chiu-

Chiude l' Uom Dio con sì tremendi detti
A terror la Parabola, e a ſalute
Di que' duo Frati accapigliati, e ſtretti
Tra ſe in litigj, e in dure aſpre diſpute,
E delle turbe, e di que' pochi eletti,
Ch' allato tien, sì pieni di virtute;
E quì non fia per noi gittata l' opra,
Qualche ponderazion nel farvi ſopra.

Con ciò n' addita, che di noi non ſono
Sulla miſera terra i ben raccolti,
Ma ſua larghezza, ſuo favor, ſuo dono;
E ch' allora ci ponno venir tolti,
Che del goderli ſiamo noi ſul buono;
E ſe i penſier v' avremo ognor rivolti,
E avviticchiati i cor, ci ſaran toſco,
Nè già di là potrem portarli noſco.

N' accenna, che è ben ſtolto, e fuor di ſtrada,
Chi per altri s' affanna, e s' affatica
Per l'altrui prode, e al proprio ben non bada,
E ſtenta, e ſuda, e tutto dì s' implica
In mille cure, perchè ſcarſa, e rada
Non da talun l' eredità ſi dica;
Ed in oro accozzar ſi ſtrugge, e cuoce
Perchè d' uom ricco di ſe corra voce.

Moſtra, che è gran follìa il far civanza,
Ma danno a ſe, per ſucceſſori ingrati;
E perch' egli abbian quì più agiata *ſtanza*
L' ir noi talor non ſceuri da peccati;
Che forſe non più avran di noi membranza (1)
Toſto che ſièn da ſacre ſquille dati
Gli ultimi tocchi in ſull' eſtremo paſſo,
Volti ſol del teſoro al grande ammaſſo.

Forſe

(1) Periit memoria eorum cum ſonitu. *Pſal.* 9. 8.

Forſe non prima giunta ad altri liti
Sarà la noſtra lieve, e fragil barca ,
Non prima ſarem noi di vita uſciti ,
Che noſtre rede ratte ratte l' arca
Andranno a aprir, ſenz' aſpettarne inviti ;
E batteranſi l' anca , ſe ſia ſcarca ;
Se piena , per farne ire al ſommo Chioſtro,
Non ſovverranci pur d' un Pater noſtro .

Dunque non tanti affanni , angoſce , e cure ,
Brighe , e penſier per ammaſſar teſoro ,
E ai poſteri laſciar larghe paſture ,
Che nulla renderanci per riſtoro ;
Faranno a noſtre grida orecchie dure ,
Se troveremci in loco di martoro ;
E in un ſol dì biſcazzeran le molte
In più , e più anni facultà raccolte .

Brighiam dalle ricchezze trar vantaggi ;
Nè in noi ſtoltezza , od avarizia ſtanzi ,
Come in queſt' uom ; Facciamla noi da' ſaggi ;
Non ci ſi avviticchiam ; mandianle innanzi .
Li poveri s' eleggan per meſſaggi ;
Per le lor man ſian porte a Dio dinanzi ;
E in ſalvo le porrem , nè tema unquanco
Avrem noi , che ci poſſan venir manco .

Ma 'l cor fra le terrene non s' aggiri ,
Che languiſcon , qual fiore in ſul ſuo ſtelo ,
Sovra cui il Sole la ſua ruota giri ,
O ſovra cui ſi poſi brina , o gelo ;
Alle ſuperne ſol da noi s' aſpiri .
Non quì, non quì teſoreggiam, ma *in Cielo* (1)
Laſsù non le magagna , o rode, o *invola*
Nè ruggine , nè furo , nè tignuola .

(1) Theſaurizate vobis theſauros in Cœlo. *Matth.* 6. 19.

Ai beni eterni , e ſpiritali , ah ! tutte ,
Tutte rivolte ſièn le noſtre brame .
A che tanti ſoſpiri , e tante lutte
Per coſe vili , e sì eſecrabil fame ,
Che dal tempo verran ſperſe , e diſtrutte ?
Pago , e contento appien ſia che ſi chiame
Solo chi è ricco in Dio , chi Dio poſſiede ,
E del ſuo amor , della ſua grazia è erede .

Simile factum est regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo, & misit servos suos vocare invitatos ad nuptias; & nolebant venire &c. Matth. 22. 2.

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocavit multos &c. Lucæ 14. 16.

ANnodo, e ſtringo con non vil catena
In una due Parabole ſembianti
Di chi a ſplendide Nozze, ed a gran *Cena*
Fe' l' invito volar per Meſſi tanti,
Ma ſol v' accolſe di plebei gran piena,
Scorti ſchivi li primi, e non curanti;
E un che v' eraſi intruſo, e n' era indegno
Caccionnel fuora pien di cruccio, e ſdegno.

Spoſa

Sposta quella d' un' uom , ch' avea allogata
A' vignai la sua vigna , e giunta l' ora
Messi inviati a coglierne l' entrata ,
Da color poscia ancisi , e 'l figlio ancora
Per la mal troppo eredità agognata ,
Questa l' Uom Dio senza frappor dimora
Fassi a sporre Parabola tremenda ,
Di non men prode per chi ben l' apprenda.

De' Cieli il regno egli è a quel Rè simile ,
In tuon sonoro il Redentore intuona ,
Che nuzial Convito signorile ,
Ed affacente a sua regal persona
Fe' pel suo figlio in sul più verde aprile ,
E di servi , che fanno a lui corona ,
Spinse quà , e là folta gentil masnada
Molti a invitar per ogni via , e contrada .

Ombra ,

Ombra, e figura, non dal ver lontana,
Del Divin Padre cotal Rege i ſcerno,
Che per ſua ſola alta bontà ſovrana
Manda quaggiuſo il ſuo Figliuolo eterno
A diſpoſarſi alla natura umana,
E ſoffrir caldo, e giel la ſtate, e 'l verno;
E ad innalzarla a tant' onor s' inchina,
Benchè sì vile, e miſera, e tapina.

Ma non pago di ciò così buon Padre,
Vien che 'l ſuo Figlio a celebrar ſoſpinga
Le nozze con la Chieſa noſtra Madre;
Vuol, con bella union s' allacci, e ſtringa
Di carità con l' alme più leggiadre.
Che ſe tal nodo pel fallìr ſi ſcinga,
Mai non fina, e non molla di dar picchi
Al lor core, perch' egli ſi rappicchi.

Nè

Nè ſol tal grazia , e tant' onore imparte
Ad alme illuſtri , e chiare, ed alme elette ,
Famoſe , e conte per iſtudio , ed arte ,
Ma all' indotte , alle vili, ed alle abbjette
Di sì orrevoli nozze ei pur fà parte ,
Ned unqua avvien , ch' alcuna ne rigette ;
Nè già poche n' invita , e a ſe n' appella ,
Ma in molte accende tal d' amor facella .

Per sì gran cena , e ſplendido convito ,
In ch' alto ſua grandezza manifeſta ,
In un col Figlio per chi tien l' invito
Dalli ſuoi ſervi con letizia , e feſta ,
E da ſecrete ſpirazion bandito ,
Tre prezioſe imbandigioni appreſta
Sulla ſua menſa così ſacra , e auguſta ,
Mai non guſtate dall' età vetuſta ,

Il primo imbandimento è la sì nuova,
Sì bella aurea dottrina dal Ciel scesa,
La qual tanto fà prode, e tanto giova,
S' ella è ben rugumata, e bene appresa,
Quando, o s' ode, o si medita, o si trova
Con gran purezza in sacre carte stesa;
E l' intelletto se ne ciba, e pasce,
E vien ch' ogni altro pasto addietro lasce.

In così ricca, in così nobil mensa
Di consigli ammirabili, e precetti
Altra vivanda pur s' offre, e dispensa,
Che di dolcezze è piena, e di diletti;
Onde 'l voler di Dio con voglia intensa
Fassi, e più ancor di quel, cui siamo astretti;
Il che tal contentezza, e gioja infonde (1),
Ch' altra simil non può venir d' altronde.

Ma

(1) Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum. Philipp. 4. 7.

Ma imbandigione più pregiata , e cara (1) ,
E di più alto , e forte nutrimento ,
E' quella , che l' Uom Dio a noi prepara
Nell' augusto adorabil Sacramento ,
Che in sì cadevol fragil vita , e amara
Forza , e vigor ne dona , e alleggiamento ;
Nè in noi si cangia, ma noi in se trasforma
Del suo Divin lassando impressa l' orma .

Li molti , e molti da quel Rè chiamati
Al nuzial magnifico banchetto ,
Perchè d' irvi sdegnar scortesi , e ingrati ,
Manda altri Servi , e di più dolce aspetto ,
E ingiunge lor : voi dite a gl' invitati ,
Che tutto è in concio,che tutto è in assetto ;
Col più destro , e bel modo a color dite :
Su , Signori , alle nozze , su venite .

Delli

(1) Beati, qui ad Cœnam nuptiarum Agni vocati sunt. *Apoc.* 19. 9.

Delli ſecondi meſſaggier ſprezzaro
Il grazioſo invito que' villani,
Ed altri in villa, altri al negozio andaro;
Ma li rimaſi furibondi, e inſani
Tutti a un tratto alli ſervi s' avventaro,
Loro addoſſo lanciar l' adunche mani,
E con iſtrabocchevol furor' empio
Ne fer barbaro ſtrazio, e crudo ſcempio.

Tre di coloro, che all' invito diero
Meno incivil rifiuto, e meno chiuſe
Moſtraro orecchie, e detto più ſincero,
Per non vi gir' adduſſer varie ſcuſe,
Cupidi, e vaghi ſotto un finto vero
Di celar quelle nel lor ſen racchiuſe
Rie affezion', e cupidigie prave (1),
Che del lor core ſi tenean la chiave.

Al

(1) Omne, quod eſt in mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ. 1. Joan. 2. 16.

Al ſervo, che il venir dolce gl' inſtilla,
Dice il primiero: i teco non mi lego,
Ch' i vo' veder una mia compra villa;
E ſai, che torna bene il fare un frego
Col piè ſul campo, e il volgervi pupilla:
Per iſcuſato abbimi tu, ten priego.
Che alle coſe ſuperne il cor non erge
Chi nelle frali troppo il guardo immerge.

Riſponde un' altro: i comperai teſteſo
Dieci buoi groſſi, ed aſſai bene in carne,
Nè vil fu il coſto, o poco fu lo ſpeſo;
Perciò molto mi cal di prova farne;
S' i mi ti ſcuſo, non chiamarti offeſo,
Nè ti crucciar, s' or là mi vedi andarne.
Che alla Divina vocazion fà il ſordo
Chi di guadagno temporale è ingordo.

Dal

Dal servo invitator tosto si scioglie
Il terzo con tal dir brieve, ed asciutto :
Venirvi non poss' io, ch' i menai moglie ;
Nè come gli altri a scuse far s' è addutto .
Poichè 'l diletto, ch' a se stesso il toglie,
Di gentilezza pur lo spoglia in tutto .
Che alle voci del Ciel non porge orecchio
Chi di beltà terrena a se fà specchio .

Ode quel Rege, che a cotanti avvisi,
A sì cortesi, ed iterati inviti
Color si stanno ancor caparbi, e fisi
Di non venir', e che non pur scherniti,
Ma crudelmente gli hanno i servi ancisi,
E d' ira avvampa, e eserciti infiniti
A sperdergli egli spigne, e le lor ville,
E Cittadi far' ir tutte in faville .

Quindi

Quindi alli ſervi ei dice : ite tantoſto ,
Ite alle piazze , ite alle maſtre vie ,
Ite ad ogni viottol più ripoſto ,
E tutte le perſone , e buone , e rie ,
Che vi ſcorgete , o vi ſi fanno accoſto
Traete , e forza fate alle reſtìe ,
Giacchè li primi ne fur tanto indegni ,
E ſvanir fero gli alti miei diſegni .

Di ſubito li ſervi , e pronti , e ſnelli
Con ſollecita cura , e viſta aguzza
Cercan quà , e là ſentier vecchj , e novelli ,
Cercan ogni contrada , ogni viuzza ,
E deboli , e ſciancati , e ciechi , e quelli ,
A cui lo ſpirto povertà rintuzza ,
Ragunan tutti , e n' empion la gran ſala
Del regal pranzo , v' ſi trionfa , e ſciala .

Il Rè del Cielo infin ne' tempi vieti
Per sua ineffabil cortesìa, e larghezza
A invitar li Giudei mandò discreti
Servi, e di grazia pieni, e di destrezza,
Mandò loro Mosè, mandò Profeti;
Giunta poscia de' tempi la pienezza
Mandò il gran Precursor, mandò dal Polo
Fin lo stesso diletto suo Figliuolo.

Ma il benigno amoroso invito primo
Messo in non cal dalli Giudei protervi,
Immersi, e fitti nel terrestre limo,
Il buon Signore rinviò altri servi,
Che a convito bandir sì ricco, e opìmo
Quà, e là sen gir veloci più, che cervi;
Ma li più di color, com' aspi sordi
Turar gli orecchi ai saggi lor ricordi.

Altri

Altri poi più ferìni, e d' ira carchi
Que' Meſſaggi gravar sì chiari, e illuſtri
Di villanìe, di mille ontoſi incarchi,
Che tanto opraro con fatiche induſtri,
Sparſer ſudori, e della morte ai varchi
Gli menar' indi a non molt' anni, o luſtri;
E Piero, e Paolo, e Jacopo, e que' tanti,
Che li ſeguìro, ſi levar davanti.

L' eterno Nume allor per tal diſpregio
Della ſua grazia, e pel crudel macello
Di quel ſuo caro drappelletto egregio,
Spinſe i Romani incontro al popol fello;
Ed a ſpogliarlo d' ogni onore, e fregio
Scelſe 'l buon Tito, e 'l fece ſuo flagello,
E tutta ir fece in cenere Sionne
Tra i piagniſtei delle dolenti donne.

Quindi ei ſpedì per l' univerſo mondo
D' eſperti Meſſaggier ben lunghe tratte
Le genti a convocar col dir facondo ;
Nè ſol le ricche , ma di tutte fatte ,
Ma le diſpette , e di più lieve pondo ,
Le meſchine , e che ſono per le fratte ;
E queſte par , gli vengano più in grado ,
Così acconce a paſſar pel miglior guado .

E giunge pur ſua caritate a tale ,
Ch' egli non ſolo alli ſuoi Meſſi impone
Le buone genti il trar , ma ancor le male
Perch' elleno in guſtar di quel , ch' ei pone
Innanzi a lor , convito ſuo regale ,
Piglin quindi cagion di farſi buone ,
Ed amiſtade per sì dolce aſſaggio
Strigner ſeco , e giurargli vaſſallaggio .

Và

Và il Rè nell' ampia Sala, e a quelle ſchiere
Di convitati gira 'l guardo attorno,
E quivi un' uom gl' incontra di vedere
Di veſtito da nozze non adorno,
E a lui: o amico, e come ſenza avere
La veſte nuzial, per farmi ſcorno,
Quà entraſti? E con che ardire, e con che aſtuta
Arte ti fe' quì intruſo? E quegli ammuta.

E a' miniſtri con rigida ſembianza,
Su ſu, egli dice, ſu a coſtui legate,
E mani, e piedi, che con tal baldanza
Quì ſen venne, e con tanta indegnitate;
Spignetel toſto fuori della ſtanza,
E in tetro oſcuro carcere il cacciate,
Ove non s' odan, che doglioſi accenti,
Che lai, che pianti, che ſtridor di denti.

S' apprenda or quì, che poco all' alma giova
Il risponder tostàno a chi l' invita,
Poco il sedere a mensa tal, cui trova
D' ogni delizia, e d' ogni ben fornita,
S' ella non v' intervien con vesta nuova,
Nè vi compar di carità vestita (1),
Del vecchio Adam la vile spoglia, e sozza
Da se divelta, e tronca in tutto, e mozza.

Verrà al fin delle nozze il Rè del Cielo
Tutti a veder li Convitati sui,
E li suoi sdegni, e 'l fulminante telo
A suo gran costo proverà colui
Che lordo in vista, e scarmigliato il pelo
Vi fia comparso, e andrà ne' regni bui.
Che l' offende del par chi mal vi venne,
Che quel ch' ingrato dal venir s' astenne.

Nel

(1) Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum. *Colos.* 3. 9.

Nel porto esempio afferma l' Uomo Dio ,
Che tra sì gran caterva , e popol tanto
Quel Rè scorse anche un sol perverso, e rio
Senza il nobil da nozze orrevol manto ,
A dinotar , che pagherebbe il fio ,
E non potria celarsi in alcun canto
Neppur quel sol, nè per quant'ei s'adopre,
Sfuggir l' occhio di Dio , che tutto scuopre.

Con ciò pur mostra , che s' avesse un solo
A tomar nella valle dolorosa
Tra 'l folto de' Cristiani immenso stuolo ,
La dannagion' è sì terribil cosa ,
Ch' ei pel timor d' ir nell' eterno duolo
Tutto tremar dovrìa , nè aver mai posa ;
Or quanto più in udir suoi estremi detti ?
Molti i chiamati , e pochi son gli eletti .

Pongasi mente al fin, che amico il chiama
Anco allor che lo sgrida, ed alto tuona,
E 'l danna a starsi infra la gente grama,
E a' suoi ministri in preda l' abbandona.
Che delle sue man l' opra il Signor ama,
Odia il fallir, non odia la persona (1);
E 'l suo gastigo è zelo di giustizia,
Ed ei vi vien, ma con pietà, e tristizia.

A quel misero ancor mente si pogna,
Che a quel tanto terribile rimbrotto,
A quella così giusta agra rampogna,
Egli fiatar non osa, nè far motto,
Ma pieno di rossor, pien di vergogna
Stassi col capo chin, col capo sotto.
Ed anco prima di vedersi cinto
Da i giustizieri, ei dassi per convinto.

Deh!

(1) Nihil odisti eorum, quæ fecisti. *Sap.* 11. 25.
Iniquitatem odio habui. *Psal.* 118. 163.
Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis. *Habac.* 3. 2.

Deh! benigno Signor, tu meco abbonda;
Fà, che ben ſia da me 'l tuo invito accetto,
E ch' a gli alti tuoi Meſſi i ben riſponda;
Fà, ch' i non vegna al tuo Divin Banchetto
Con abito sì vil, ch' io mi confonda,
E ammutoliſca al garritor tuo detto,
Ma con quella bensì nuzial veſta,
Che più, che d' oro, è di virtù conteſta.

Quis

Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, & si perdiderit unam ex illis, non ne dimittit nonaginta novem in deserto, & vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam? &c.

Lucæ 15. 4.

La sì dolce Parabola, e sì conta,
E sì d'amor, di tenerezza piena,
Di quel Pastor, che monti, e pian sormonta
Con incessante infaticabil lena
Per la sua pecorella, e in lei s'affronta,
E tra gli amici, e tra i vicin ne mena,
Perch' al fin la rinvenne, e gioja, e festa,
L'umil mia cetra ora a spiegar s'appresta.

Gli

Gli Scribi, e i Farisei con lingua fella
Bisbigliano tra se, veggendo presso
All' Uom Dio per udir la sua favella
Li pubblicani, e i peccatori, ed esso,
Che con costor pur mangia, e s' affrattella,
Sfatano un tal di degnazione eccesso,
E non ponno smaltir pel fasto antico,
Ch' egli gli accoglia, e lor si mostri amico.

Quel mormorìo, quel fremito superbo
Di quegl' insani, e aschiosi il Signor' ode;
E gli è puntura al core, e duolo acerbo,
Che biasmo ei colga', ove dovea cor lode.
Ma quell' alta pietà, che in petto ha in serbo,
Per disvelar, vien che sua lingua snode,
E cotesta Parabola davante
Egli a lor metta, tutta amor spirante:

Chi

Chi v' ha tra voi? se 'l vero a mirar fassi,
Chi v' ha tra voi, che pecore cento aggia,
Che le novanta nove egli non lassi
Sotto fedel custode in erma piaggia,
S' una di loro volga altrove i passi,
E stoltamente fuor di via si traggia,
E non corra per balze, e per dirupi,
Finch' ei la trovi, e cansila da' lupi?

Ora pria d' oltre gir, non sia molesto
Nè grave a chi cortese quì m' ascolta,
Che questa i prenda a aprir del *Divin Testo*
Parte primiera tra misterj involta.
Io vo' ridire, che Pastore è questo,
Quai le pecore son, quale è la stolta
Che si smarrì, e com' ei ginne in traccia,
E come l' ebbe, e strinse infra le braccia.

Que-

Questo Pastore di che or' io ragiono (1),
Com' ei pur di se disse, è il Figlio eterno,
Che è buon Pastore, ed oh, che Pastor buono!
Ch' a soffrir caldi, e gieli, e state, e verno
Quaggiù discese dall' empireo trono,
E de gli uomin, sue pecore, il governo
Prese, e con grande vigilanza, e cura
Le regge, e guida ad ottima pastura.

Egli assai bene le conosce, e scerne,
E lor và innanzi, e insegna la gran via
Da gire ai colli, e alle pasture eterne (2),
E de' peccati dalla scabbia ria,
Da' stigii lupi, e potestadi inferne,
Le cura, e guarda, e sì il lor ben disìa,
Ch' ei di se stesso infin le nutre, e pasce,
E dà per lor la vita infra le ambasce.

O buon

(1) Ego sum Pastor bonus. *Joan.* 10. 11.
(2) Donec veniret desiderium collium æternorum. *Genes.* 49. 26.

O buon Pastore! Buon per eccellenza,
E per natura, buon per opre elette,
Figlie d' amore, di pietà, e clemenza!
Felici quelle pecore dilette,
Che si godono ognor la tua presenza!
Felici quelle, che da te son rette (1)!
Cotal' uficio fà tu pur con meco,
Fà, ch' i all' ombra tua viva, e sempre teco.

Nelle pecore cento al primo aspetto
Tutti i fedeli mi si fan palesi,
Ma sono in modo più preciso, e stretto
Nel novero di cento i giusti intesi,
Misterioso novero, e perfetto,
E son da Dio contati, e ben compresi,
E su lor vegghia con più guardo acuto,
E indirizzo maggior presta, ed ajuto.

Que-

(1) Dominus regit me, & nihil mihi deerit. *Psal.* 22. 1.

Queſte, a cui bene il lor Paſtore è noto,
Odon ſue voci, aſcoltan' i ſuoi fiſchj,
A' cenni ſuoi danno ai lor paſſi il moto,
E lui ſeguendo non paventan riſchj,
Non che le brutti, o che le inſozzi il loto,
Nè vien ch' alcuna ne i terren s' inviſchi
Paſcoli venenoſi, i dolci, e cari
Di lui guſtati, sì ſalubri, e rari.

Danno a lui la lor lana, e gli aurei velli,
Lor facultadi al ſuo ſervigio offrendo,
Dan di lor poppe il latte, e i loro Agnelli,
Gli affetti del lor cor per lui accendendo,
E tutte l' opre, ed i lor parti belli
D' ingegno a gloria, ed onor ſuo ſpendendo;
E per l' amor, ch' in eſſe non mai langue,
Darìan, ſe meſtier fuſſe, e vita, e ſangue.

La pecorella dal pastor lontana,
Che si smarrisce, e perde, è il folle, e stolto (1)
Uom peccator, che per vaghezza insana
Di libertate erra con piede sciolto,
E scorrazza per via lubrica, e piana,
E dal coro de' giusti, e Divin colto,
E suggezion, che gli par troppo il punga,
Se n' esce, e si diparte, e si dilunga.

Non conosce il Pastor, non di lui presa,
E' cotal pecorella, nè i suoi detti,
Nè la sua voce ad udir punto è intesa;
E 'l tuon sonoro de gli suoi precetti,
E l' osservargli assai le grava, e pesa,
Perch' a lei sembran troppo duri, e stretti,
Nè di seguir mai l' orme sue sofferse
Ardue, e spinose, e sol di croci asperse.

Ave

(1) Erravi, sicut oves, quæ periit. *Psal.* 113. 176. Omnes nos, quasi oves, erravimus, unusquisque in viam suam declinavit. *Isaia* 53. 6.

Ave a nauſa, ed a ſchifo la meſchina
Que' ſuoi sì ſcelti paſcoli, e ſublimi
De' Sacramenti, e della ſua dottrina,
E ſolo ai vili, e ſolo ai baſſi, ed imi
Del mondo, e della carne è prona, e acclìna;
E lana, e latte, e i ſezzi allievi, e i primi
Per ſe vuole, e a ſuo prode, e beneficio,
E roba, e onore, e dignitade, e uficio.

La caritate al fin mirar ſi debbe
Di tal Paſtor, che ſpiegò già quì i vanni
La pecora in cercar, nè poſa egli ebbe,
Nè quiete giammai per ben tre anni.
Per eſſa amari calici ſi bebbe,
Ingojò pene, onte, diſprezzi, affanni,
Nè in tutto 'l viver ſuo pago ſi tenne,
Finchè infin col morir non la rinvenne.

Pur' oggi in cerca ei dalle Sedi eterne
Vanne, or con dolci al cor secreti tocchi,
Or con impulsi, e spirazioni interne;
Or fà, che in lei zelante oracor scocchi
Suo acuto strale; or fà, che si squaderne
Sacro volume, ond' ella il vero adocchi,
Or che de' i buon l' esempio la rapisca,
Or che de i rii 'l gastigo l' atterrisca.

E in ogni dove, e in varie, e strane parti,
E a sera, e a nona, ed alle prime squille
Ei ne và in traccia, e tutti i studj, ed arti
Adopra, e mille mezzi inventa, e mille;
E quà, e là più, e più messi ha sparti,
E cercatori industri, e di faville
Di carità avvampanti, e fà ogni prova,
Nè mai ristà, finch' egli non la trova.

O Di-

O Divino Paſtor, dolce, amoroſo!
Quanto, ah! quanto a te coſtano coteſte
Pecorelle, che in grave, e perïglioſo
Stato ſi ſtanno, e ſon per le foreſte
Del mondo ſperſe, e rubanti il ripoſo,
E ſtringonti a tener le luci deſte
Quando 'l Sol ſplende, e quādo l'aere imbruna!
E pur non ne hai neceſſità veruna.

A che per lor tante fatiche, e lutte,
Tant' opre, e ſtenti, e induſtrie non lievi?
Deh! dimmi tu, quand' elleno ben tutte
Si fuſſero perdute, e che perdevi?
Forſe con le da lor ſpeſſo produtte (1)
Copioſe lane tu a veſtirti avevi?
Forſe col latte loro a ſoſtentarti?
Forſe co' loro agnelli a ricco farti?

(1) Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges. *Pſal.* 15.2.

Se pecore tu vuoi, pecore agogni,
E pecore migliori, e d' altro pelo,
E in cui cosa non sia, che tu rampogni,
Non ne hai tu senza novero nel Cielo,
Che quel servigio, di che più abbisogni,
Ti prestan sempre con fervore, e zelo?
Se dunque a te ristoran queste il danno,
Perchè di lor pigliarti briga, e affanno?

Ma quella, che nel sen ti bolle, e ferve,
Immensa caritate a tal t' adduce, (1)
E dove a cotai pecore proterve
Vantaggio, ed util' è aver te per Duce,
Tu dici, che a raccorle, e farle serve
Il tuo interesse, ed il tuo prò t' induce.
Tralle pur tutte a te, pur fà ch' io veggia,
Com' è solo un Pastor, sola una greggia.

La

(1) Et alias oves habeo, quæ non sunt de hoc ovili, & illas oportet me adducere. Joan. 10. 16.

La tanto pecorella sospirata,
E tanto cerca in piano, in monte, in valle,
Dal provido Pastore al fin trovata,
Tutto brilla per gioja, e in sulle spalle
Ei la si reca, e alla magione usata
Sen vien per ispedito, e dritto calle,
Ed a se tutti immantinente chiama
Gli amici, ed i vicini, ed alto esclama:

Su su venite tutti, e tutti a gara,
E con aperta mostra, e manifesta
Di gaudio, e gioja, non iscarsa, o avara,
Rallegratevi meco, e meco festa
Ne fate, or che la mia diletta, e cara,
Dopo sì lunga faticosa inchiesta,
Pecorella i trovai, che perita era,
E addentata i credea da zanna fiera.

Quì ſua dolcezza, e carità ſi note,
Che non la ſgrida ei già con voci aſprigne,
Non con verga, o baſtone la percuote,
Non con funi, o ritorte avvince, o ſtrigne,
Non la ſtraſcina, o tragge, il più che puote,
Dietro a ſe, nè co' calci oltre la ſpigne,
Ma lieto, e gajo la ſi porta in collo,
Ned a lei di far vezzi è mai ſatollo.

Tal' il Signore accoglie dolce i pravi
Peccator giunti, e con amor gli tratta,
E con maniere affabili, e ſoavi;
Ned unqua avvien, che con furor li batta,
O a lor moſtri la sferza, come a' ſchiavi,
Ma a ſe gli trae, la libertade intatta
Laſſando lor, con grazioſa amica
Amabil forza, che i lor cori implica.

Egelo.

E geloſo di loro in tal trapaſſo,
Non li laſcia ir da ſe; che non ponno eſſi
Nel cammino del Ciel pur dare un paſſo
Per gl' inciampi quaggiù tanti, e sì ſpeſſi,
Ma a tanto ſi dichina, e ſcende baſſo,
Che di lor carca gli omeri ſuoi ſteſſi,
E porge lor ſoavemente aìta
Tutti i peſi a portar di queſta vita.

Ah! mio Signor, ben tu n' hai fatti accorti,
Che 'l tuo giogo è ſoave, e 'l peſo lieve;
Sulle mie il porterò, poichè mi porti
Sulle tue ſpalle, nè parrammi grieve;
E pe' tuoi ajuti, e validi conforti
Il porterò con gioja, e aſſai di lieve;
Che portandomi tu ſovra 'l tuo doſſo,
Pur porti il peſo, che m' hai poſto addoſſo.

Ma non già pago di gravarsi il dorso
Sì buon Pastor de' peccator conversi,
Perchè si sfoghi, e più s' avacci al corso
Del gioir l' alta piena, e fuor si versi,
Quasi egli abbia mestier d' altrui soccorso,
Mille, e mill' altri in terra, e in Ciel dispersi
Invita, e chiama con clamore intenso
Seco a aver parte del suo gaudio immenso.

Egli raguna intorno a se l' integre
Alate schiere de' gli Spirti Divi,
Gli uomin raguna più alla grazia vivi
Rinvolti ancora in mortai spoglie, ed egre;
E dice lor: non sia tra voi, chi schivi
Darmi il buon prò, chi meco non s' allegre,
Poichè la cerca con tant' ansia, e acuta
Voglia, i trovai mia pecora perduta.

Ah!

Ah! Signor, più alla pecora s' accosta
Tal rallegranza, e seco dovria farse,
Cui ben torna all' ovil venir riposta,
Cui molto giova all' ombra tua posarse;
Ma tu, perch' ella è tua, e assai ti costa,
E perchè di disìre il tuo cor n' arse,
Vuoi si faccia con teco, e ognuno avvisto
Far vuoi del tanto sospirato acquisto.

Compie l' Uom Dio così il suo dir verace:
Dico a voi, che più gaudio v' è nel Polo,
Vi si fà maggior festa, e più vivace,
Per un sol peccator, che in preda al duolo
Dassi pe' i falli, e penitenza face,
Che per di giusti un folto eletto stuolo,
Ch' altro non ebber per lor fine, e scopo,
Che il mio piacer, nè di pentirsi han d' uopo.

Ei con tal dir favella al modo umano ;
E l' esemplo d' un Padre assai il confe
Il qual di figli sani abbia una mano ,
Che s' un di loro gravemente inferma
E già già spira , indi si rende sano ,
E dalla morte , e dal malor si scherma
Ciò più gaudio gli reca , e più conforto
Che la salute altrui non gli avea porto .

Quinci vien , che vuol Dio , che noi godiamo
Se i peccator per nostra , od altrui cura ,
Lascian l' antica spoglia , e 'l vecchio Adamo
E vanno in cerca di miglior pastura ;
Vuole , che a lui si traggan con dolce amo
E che da noi s' ascriva a gran ventura
Il ridur con ardore al suo simile
Tai pecore smarrite al proprio ovile .

(1) Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis , & induentes novum. *Col.* 3. 9.

Che

Che ſe ſiam noi ſmarrite pecorelle,
Rieder toſto dovemo al Paſtor noſtro,
Perch' ei n' eſulti, e giubili con quelle
Schiere, che ha ſeco nell' empireo Chioſtro,
Nè più ſmarrirci, o farſi a lui rubelle
Dovem noi, nè più ligie al ſtigio moſtro.
Poichè del giuſto la caduta triſta
Quanto allegra i demòn, gli Angeli attriſta.

Homo

Homo quidam erat dives, qui h.
villicum, & hic diffamatus est
illum, quasi dissipasset bona ip
us &c. Lucæ 16. 1.

OR vo', più dell' usato, ardito, e baldo
E con più forte rima ispiegar quella
Parabola del rio sottil Castaldo,
Se 'l Ciel cortese, se propizia Stella
Favor mi dona in sì grand' uopo, e caldo
Scagliata incontro all' avarizia fella
Del Farisaico Stuol, negante crudo
Il dar soccorso al poverello ignudo.

Per

Per rintuzzar' il mormorìo, e 'l bisbiglio
De' Scribi, e Farisei; d' ira, e dispetto
Pieni, e di duol, perchè l' eterno Figlio
Li peccator soffriva al suo cospetto,
E guatava non pur con dolce piglio,
Ma degnava tenergli anco a banchetto,
Egli avea tre Parabole, avvampanti
Di caritate, messo a lor davanti.

Ora con questa ei cangia tuono, e verso;
Che dell' altre non men vale, o s'apprezza,
E a dannar piglia l' alta loro inverso
Del poverel tenacità, e crudezza;
E addita, a' suoi Discepoli converso,
Il modo d' usar bene la ricchezza;
E a far larga limosina gl' invesca,
Con ridir quanto a bene al fin riesca.

Per-

Perciò ei lor dice : un cotal' uom v' avea
Assai ricco , e di grande facultate ,
Che un Fattore al governo si tenea
De' suoi beni , e alla cura di sue entr:
Tra 'l vulgo di Costui voce correa ,
Che disperse l' avesse , e mal mandate
Nè molto andò, ch' ella al Padron pur g:
O un' accusa di cheto , che più 'l punse

In cotal ricco , ond' a vergar le carte
Or m' accingh' io , si raffigura , e scerne
Il Rè del Cielo , che divide , e parte
Ricchezze all' uomo , e spiritali , e ester:
Perchè ben l' usi , e studio adopri , ed ar
Per un dì giugner' a acquistar l' eterne ,
E ognor , che non son sue , si risovvegna
Ma che son date , e sol da lui le tegna (1)

(1) Omne datum optimum , & omne donum perfectum desursum e descendens a Patre luminum. *Jacobi* 1. 17.

Che

Che s' ei le ſperga , nè da lui le chiami ,
O le amminiſtri male , o mal le adopre ,
Toſto al Signor ne vanno alti richiami ,
E per ſervo infedel toſto ſi ſcuopre ;
Onde vien ch' ei ſi ſcrediti , e s' infami ,
E ſclamin contra ſe le ſue rie opre ,
Benchè il mondo ſi taccia , o motti acerbi
Non ſcocchi , e buona opinion ne ſerbi .

Non già corre alle grida , o fede preſta
Il Padron ſaggio a quella ſparta fama ,
Ch' a lui volònne sì ſpedita , e preſta ;
Ma il Caſtaldo di ſubito a ſe chiama ,
E gli dice : che è ciò ? che coſa è queſta ,
Ch' io di te odo , e che così t' infama ?
Che è quel, che è quel, ch' i ſento de' tuoi fatti,
Onde gran biaſmo , e mala voce accatti ?

Ren-

Rendimi conto, rendimi ragione
Dell' opra tua, di tua amminiſtranza
Ch' io ſoffrir non vo' indugio, o dilazic
Giacchè entrar tu mi feſti in queſta dan
E omai più, benchè ſia fuor di ſtagione
Non luſingarti, nè ſtar più a ſperanza
D' eſercitar' il tuo villeſco incarco;
Che della ſpeme invan tu tendi l' arco.

Or qual' a queſto opulent' uom non pria
Del Fattore infedel contezza arriva,
Che a dar conto di ſua caſtalderia
A ſe l' appella, e del ſuo uficio il priva
Per lo ſuo mal governo, ed opra ria
Innanzi tempo, e in ora intempeſtiva,
Nè più puote patir ſuo diſſervigio,
O ſu i poder più ſtampi orma, o veſtigio:

Tal

Tal non pria de' peccati al Divin Trono
Il grido giunge, che l' eterno Nume
Trae 'l peccator con formidabil tuono
A ſe anzi tempo, ed il giudicio aſſume;
E a ragion render del preſtato dono (1),
Ed a ſvolger l' aſtrigne ſuo volume,
Ed i ſuoi giorni accorcia, e freno, e morſo
Del viver pone al natural ſuo corſo.

Tal chiamata de' conti al rendimento
In due guiſe egli fà; Talora inſorge,
E tutto a un tratto il chiama, e in un momento,
Che di morire il miſer non s' accorge,
Nè brieve ſpazio impetra a pentimento;
Talor per qualche infermità gli porge
L' avviſo innanzi, e 'l chiama a poco a poco,
E a ſaldar le partite gli dà loco.

(1) Ne impiè agas multum, & noli eſſe ſtultus, ne moriaris in tempore non tuo. *Eccleſ.* 7. 18.

E allora avvien, che questa ver lui scocca
Rampogna: che è quel, che di te od
Rampogna, che così sul vivo il tocca
Che pigrezza è la tua, ch' ha fisso 'l c
Di nulla oprar? che viver, che trabo
Tanto nel male, e che non serva mod
Che straccuranza della tua salute?
Che dispregio, che odio è il tuo a virtu

Rendimi conto di quel sì bel raggio
Di fè, ch' in te fei splender, di que' lur
Per ben drizzare il tuo mortal viaggio,
E ognor più rabbellire i tuoi costumi,
Di que' talenti dati a trar vantaggio,
Di quelle grazie in te versate a' fiumi,
Di que' molti agi di ben far, di quelle
Di gir più avanti occasion sì belle.

Rendi

Rendimi conto dei penſier sì folti ,
Che in te aggirarſi a ſera, e a Sol naſcente,
Delle parole , de gli accenti ſtolti (1) ,
Ch' a te di bocca uſcìr così ſovente ,
De' paſſi de' tuoi piè liberi , e ſciolti ,
De' ſtudj tuoi , de' i parti di tua mente ,
Dell' opre di tue mani , degli affetti ,
E de' i diſìì dentro 'l tuo cor concetti .

Ode 'l Fattor con gran triſtezza , e pena
Quella dinunzia ſpaventoſa , e grave ;
E veggendo per lui mutata ſcena
In sì brev' ora , egli allibiſce , e pave ;
Nè trova da canſar sì orribil piena
Verſo, o via, e affrontarla ardir non ave ;
Ond' ei mille dal petto , e mille elìce
Angoſcioſi ſoſpiri , e tra ſe dice :

(1) Stultus verba multiplicat. *Eccleſ.* 10. 14.

Misero! che farò? poichè fermato
Ha già 'l Padron la Fattorìa di tormi
Quanto, ahi lasso! i cadrò dal primo s
E verrà, che in altr' uomo i mi trasfor
Che farò? Veggio angustie da ogni lat
Veggio viluppi, e da lor peno a sciorr
Durar fatica, nè zappar non posso,
Che non ne ho l' uso, e mendicare arr

Mille, e mille pensier tra se volgendo,
Egli alla fin risvegliasi, e riscuote:
Ah! sò ben' io, và tra suo cor dicendo.
Quel ch' i farò; nasca che nascer puote;
Con arte, e con ingegno andrò facendo;
Ch' a mio favor si girin molte ruote;
I farò, ch' altri in sua magion m' accolga,
Quando 'l Padron la Fattorìa mi tolga.

(1) Angustiæ sunt mihi undique. *Daniel.* 13. 22.

L' avve-

L' avveduto Fattor, ſcaltro, ed accorto,
Che rugumato ha ben tra ſe la coſa,
E già gli par da morte a vita ſorto
D' eſſere omai non più balocca, o poſa,
Ma pieno d' un altiſſimo conforto,
E d' una ſpeme viva, e aſſai giojoſa;
Raguna i debitor del Padron tutti,
E ſcortili d' intorno a ſe ridutti,

Dice ad un: quanto dei? Tu fuor lo gitta;
E Quei: la carta mia barìli canta
Ben cento d'olio; Ed ei, prendi tua ſcritta,
E toſto ſiedi, e ſcrivi ſol cinquanta;
A un'altro: e a te, che ſomma vien preſcritta?
Cento moggia di gran; Notane ottanta.
E a dir lo ſteſſo ei pure ad altri paſſa,
E minora il lor debito, e l' abbaſſa.

Batte la Fama le ſue ſnelle piume ,
E la novella di così gran fatto
Reca al Padrone ; Loda egli l' acume
Lo ſcaltrimento , l' ingegnoſo patto
Del ſuo Fattor , benchè di rio coſtume
E tutto ei ne rimane ſtupefatto .
Che più prudenti , e di miglior conſigli
Del Secol ſon , che della luce i figli .

Quanti , come Coſtui , quanti pur v' hanno
Uomin ſagaci , aſtuti , uomin ſottili ,
Che pigri , ed ozioſi ognor ſi ſtanno ,
Ed abborrenti da eſercizj vili
All' altrui ſpeſe vivon con inganno ;
E perch' egli ſi ſpaccian per gentili
Sdegnan' il mendicar' , e per non dritte
Vie fan provecci , e falſano le ſcritte .

Ma

Ma non ci ſia veruno a creder pronto ,
Che del Fattor , dell' arti ſue non rette ,
Perchè s' imìti , faccia Dio 'l racconto ;
Ma la ſua provvidenza innanzi mette ,
Perchè s' appari pria di render conto ,
Rimedio a procacciar nelle diſtrette ,
E la prudenza uſar nell' immortali
Coſe , che i mondani uſan nelle frali .

Con un tal dir pur mira a farne dotti ,
Che a contemplar, ſe non ſem noi ben' atti,
Ned orando a vegghiar l' intere notti ,
Nè ad operar ſtupendi illuſtri fatti ,
Nè ad aſprezze ſoffrir' , o duol che ſcotti ,
All' opre di pietade almen ſiam tratti ,
Che danno al corpo , ed allo ſpirto aìta ,
E vaglion tanto per l' eterna vita .

E queste appunto son , queste di tale
Gran Parabola sono il fin , lo scopo
Di queste , inver del Ciel per batter l
Abbiamo noi mestieri , abbiam noi u
Queste dovem con caritate uguale
Far' al vicino , e all' Indo , e all' Etiòp
Poichè queste potran l' estremo giorno
Render per noi d' immortal luce adorn

Con queste di tal possa , e tal virtude
Per ispiegar' inver del Cielo i vanni
L' Uomo Dio la Parabola pur chiude :
Tanto gli cal , che traggasi d' affanni
Il poverel , che copransi l' ignude ,
E dal gielo riarse , alme di panni ,
Che ber si doni a chi di sete spasima ,
Cibo a chi par pel gran digiun fantasma .

E vi

E vi dich' io, dic' egli volto ai Suoi,
Per ispronargli a sollevar mendici,
Ch' or vi facciate, e procacciate voi
Coll' inique ricchezze degli amici,
Perchè in quel dì, che vostra vita ingoi,
O dal sen stirpi con sue mani ultrici
Inesorabil morte, accolganvi elli
Larghi, e cortesi ne gli eterni ostelli.

Le terrene ricchezze inique appella,
O perchè assai sovente in potestade
Veggionsi elle, e in balìa di gente fella;
O perchè d' avarizia, e vanitade
Son fomento, e di vizj esca, e facella,
E frutto d' ingiustizia, e iniquitade.
Ond' al detto volgar se v' ha chi creda,
Il ricco, o è iniquo, o dell' iniquo è reda.

Ma

Ma non già per colui ſon coſa ria ,
Che loro impera , e ſotto ſe le tiene ,
Che n' ha il baſton, che n' ha la Signorìa ,
Nè in lor loca il ſuo core, o la ſua ſpene (1),
Ma d' ora in ora al poverel le invìa ,
E le adduce a fruttar ſpirital bene ,
E accattarſi uno ſtuol poſſente , e folto
Di pregatori , ond' in Ciel venga accolto .

E ben di quelli le ferventi inſtanze
Che per fame , ed inopia vengon meno
Laſsù otterranno ſempiterne ſtanze
Al buon limoſinier, che in parte almeno (2)
Fe' lor corteſe don di ſue ſoſtanze ;
E l' oro ſteſſo chiuſo nel lor ſeno
Drizzerà all' Etra per lui prieghi acuti ,
Quando bene color ſi ſteſſer muti .

(1) Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere . *Pſal.* 61. 11.
(2) Quomodo potueris, ita eſto miſericors . *Tob.* 4. 8. Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit omni malo . *Eccleſ.* 29. 15.

Quan-

Quando bene empio il poverel ſi fuſſe ,
E di nullo valore le ſue preci ;
Onde Colui , ch' a uſar pietà s' adduſſe ,
Fattone accorto , dica poi : mal feci ;
Che troppo ſottilmente la diſcuſſe ;
Gli Angeli allora ſoſterran le veci ,
E 'l difetto empieran del rio mendìco
Con un sì alto orar , ch' i non l' eſplìco .

Perciò 'l ricco , e di beni aſſai proviſto ,
Stia ſu lieto , e largiſca a larga mano ;
Perocch' egli, ſovvegna , o al buono , o al triſto,
La pia ſua opra non mai gitta invano ,
Sempre guadagna , ſempre face acquiſto ;
Ed un ben vile con un ben ſovrano
Con felice mercar cambia , e baratta ,
E più aſſai che non dà, per ſe egli accatta .

Gra-

Grazie a te, mio Signor, che n' hai moſtrata
La via ſicura in ſu gli eſtremi giorni (1)
Nel regno empireo di trovar l' entrata
Infin con la ricchezza, di che n' orni,
S' ella fia in man de' poveri locata;
E non pur quì, fai ch' a gran prò ne torni,
Ma benchè sì caduca, e fral ſi ſcerna,
Atta la rendi a mercatar l' eterna.

Homo

(1) Præminm bonum theſaurizas in die neceſſitatis; quoniam eleemoſyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebris. *Tob.* 4. 10.
Fiducia magna erit coram ſummo Deo eleemoſyna omnibus facientibus eam. *Tob.* 4. 12.
Pietas ad omnia utilis eſt, promiſſionem habens vitæ, quæ nunc e & futuræ. 1. *Tim.* 4. 8.

Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendidè. Et erat quidem mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis &c. Lucæ 16. 20.

LA grande Storia in picciol carme or chiudo
Di Lazaro mendico, e mal condotto,
E di quel Ricco di pietade ignudo,
Di quel Ricco vorace, ingordo, e ghiotto,
E sì orgoglioso, e sì inumano, e crudo,
Del cui nome l'Uom Dio sdegnò far motto,
Che viver tenne a quel meschin sì opposto,
E fine ebbe sì vario a suo gran costo.

Il Redentor, ch' avea con dir diffuso
Mostro alli Suoi l' arte del rio Castaldo
Dell' iniqua ricchezza in far buon' uso,
Ridìce, e 'l ferro batte, mentr' è caldo,
Che chi la abusa vien dal Cielo escluso,
Non chi in soffrir la povertà stà saldo;
E 'l fà palese in duo tra se diversi
E varj uomin del tutto in cotai versi:

V' era, e molto non ha; che 'l tempo è acerbo;
Un cotal' uomo, un uomo ricco v' era,
Il di cui nome ascoso in petto i serbo,
Che nel vestire non tenea maniera,
Ma d' ostro, e bisso risplendea superbo,
Che notte, e giorno, che mattino, e sera
Per le sazie non mai sue voglie intense
Fea splendidi conviti, e laute mense.

Cot

Cotefto Ricco difpietato, altero,
Trangugiatore, pappator, leccone
Giudea produffe, e corfe il fuo fentiero
In quella al Signor proffima ftagione.
Qual di Coftui fi fuffe il nome vero,
Lo fveli Eutimio, che ne feo menzione,
E Nineufi il chiamò, Nineufi il diffe,
Ed all' Ebraica tradizion l' afcriffe.

Ma al coftui nome il buon Signor perdona;
E perchè è frefca, e a' tempi fuoi la ftoria,
Nol tragge a luce, nè di lui ragiona,
Che infame, e vil per crudeltà, per boria,
Per ghiottornìa, per avarizia fuona;
Ma perchè di lui pera ogni memoria
Al muto obblìo, e in grembo a Lete il laffa,
E dal bel libro della vita il caffa.

Pur v' era un certo povero, e mendico,
Che Lazaro appellavasi, e dicea,
E qui 'l suo nome io per sua gloria esplico,
Che alla porta del Ricco si giacea
Senza nullo conforto, e nullo amico;
E alla sua estrema povertà arrogea
Grave malore più gravoso incarco;
Ch' egli di piaghe pien vedeasi, e carco.

Quivi 'l meschin con sì dogliose squame,
Putenti, e schife tutto dì si stava;
E a satollar', o almen chetar la fame
Le ognor caggenti briciole agognava
Dall' ampia Mensa di quel Ricco infame;
Ma tutto invan; che nullo a lui ne dava.
Che dal crudo Padron, solo a se inteso,
Avean' i servi la crudezza appreso.

Al misero disteso in sul terreno
Leccando givan le ulceri que' cani,
Che d' ogni intorno in frotte a lui venièno;
Nè verga avea per trarglisi lontani,
Nè lena, e forza, che veniangli meno;
E 'l vederli de gli uomini più umani
Per pietade lambir sua sozza spoglia,
Cotal vista, e pensier gli crescea doglia.

E quì alla sì varia di costoro
Condizion', al sì diverso stato
Fia 'l mirare util' opera, e lavoro.
In pria si ponga mente a quel malnato,
Tenace, e vil Possedítor dell' oro,
Il qual con gir di porpora sì ornato,
E di lin sottilissimo coverto,
Suo orgoglio, e vanità mostrava aperto.

D' altro, che di piacer, che di diletti,
Non giva in traccia, e ſol vedeaſi intento
Cibo a trovar, che più 'l palato alletti,
E lordamente ugnerſi 'l grifo, e 'l mento;
E più dolci, e ſolenni i ſuoi banchetti
Volea rendeſſe armonico concento;
E li ſuoi dì ſpendea ſenza intervalli
Tra feſte, tra allegrìe, tra canti, e balli.

Lazaro conducea miſera vita;
Eſtrema fame, e povertà pativa,
Tutta d' ulceri fetide veſtita
Avea ſua ſalma, e morta più, che viva;
E per chieder mercè, ſoccorſo, aita
Egli neppur fiatava, o labbro apriva,
Laſſando, che ſue piaghe con lor ſquilla
Qualche ſvegliaſſer di pietà ſcintilla.

Ud

Udìa tripudj, e brindisi sonanti,
E lieti viva; udìa caròle, e danze,
E armoniose note, e dolci canti
Nelle Sale far' eco, e nelle Stanze.
Pompe, mense, delizie avea davanti
Nelle più lusinghevoli sembianze;
E fea di tal felicità la vista
La sua miseria più penosa, e trista.

Or qual di questi duo fia che s' estìme
Misero, ed infelice, e in non cal posto?
Quei, ch' abbondava di ricchezze opìme,
Che mille servi si vedeva accosto,
Che ognor gozzovigliava, e che sublime
Teneva, e borioso, ed alto posto?
O chi ulceroso, abbandonato, e solo,
Famelico, e digiun sedea sul suolo?

Chi si lascia pigliar da quel che vede ,
E tosto dona al proprio amor credenza ,
E troppo incauto a gli occhi, e al senso crede,
Contro del poverel darà sentenza .
Ma su cui spunterà raggio di Fede ,
Infelice del Ricco l' opulenza
Quei dirà , sì abusata , e sì proterva ,
E sì del vizio fatta ligia , e serva .

Ma il fine , il fin chiarì più ch' altro mai ,
Qual di costor si fu 'l felice , e 'l saggio ,
Qual lo stolto , che tardi aperse i rai ,
E tardi pianse il mal corso viaggio .
Per Lazaro spariro , e piaghe , e guai ,
E fame , e povertate al suo passaggio ,
E di bella , e di gaja , e d' opulenta
Dolce vita , e beata fur sementa .

Ed

Ed ecco avvenne, che toccò le mete
Del viver suo 'l mendico; ed eccol tratto
In loco di riposo, e di quiete.
Che gli Angeli il portar, benchè sì sfatto,
Nel sen d' Abramo a trar tranquille, e liete
Ore; e in lui ne mostraro un bel ritratto
Della morte de' giusti gloriosa (1),
Ne gli occhi del Signor sì preziosa.

Egli del suo morir cotanto gode,
E de' tormenti per suo amor sofferti,
Che non l' Angelo sol, già suo Custode,
Ma parecchi gl' invìa pe' suoi gran merti.
E perchè accatti eterno onore, e lode,
L' Uom Dio del nome suo ne rende certi,
E 'l registra, e l' esprime a note chiare,
Perch' Istoria l' esalti, e l' erga Altare.

(1) Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. *Psal.* 115.15. Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia. *Num.* 23. 10.

O come allegra uſcìo quell'alma forte
Dal mortal vel col nobile cortèo
Di quelli Spirti dell' Empirea Corte!
O come allor de' ſuoi martir perdeo
Ogni memoria! O come allor la morte
Con dolce ſguardo a rimirar ſi feo,
Che fu 'l fin degli affanni, e crudi verni (1),
E i brevi lutti cangiò in gaudj eterni!

Alla per fine pur quel Ricco ſtolto,
Così dato alla gola, al faſto, al vizio,
Ed al goder, fu dalla morte colto;
E ſenza un piccoliſſimo interſtizio
Ei nell' inferno ſi trovò ſepolto.
E la ſua morte fu principio, e inizio
D'aſpre pene, e perpetue meſtizie,
E fine fu di tutte le letizie.

Di

(1) Jam hiems tranſiit, imber abiit, & receſſit. *Cant.* 2. 11.

Di quant' ei possedea ne' dì sereni,
Non altro seco, che i suoi vizj addusse;
E fu un di quei, non già che giorni pieni,
In cui bontade, in cui virtù rilusse
Ognor menò, ma che suoi dì ne' beni,
E ne' diletti, e ne' piacer condusse;
Onde piombò, come gran sasso al fondo (1),
In un punto nel baratro profondo.

Che giovò all' infelice l'alterezza (2)
Delle ricchezze, e la jattanza, e 'l fasto?
Che gli giovò cotanto oro in dolcezza,
E in gioja speso, e 'l patrimonio vasto?
Di che prode gli fu tanta lautezza,
E gozzoviglia, e sì continuo pasto?
Me' gli era in doglie aver suoi dì consunto,
E poi a gioire in Ciel' irne in un punto.

(1) Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt: *Job.* 21. 13.
(2) Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis. *Sapien.* 5. 8.

Alzando gli occhi dall' inferne grotte,
E da quel duro loco di martiri,
Ov' ei provò, quanto 'l suo fuoco scotte,
E quanto mai sièn que' tormenti diri,
In punigion delle sue voglie ghiotte,
Dell' alterigie sue, de' suoi delìri,
Vide Abramo da lungi, e in sen gli scorse
Lazaro, ed alto egli a gridare insorse:

Miserere di me, tu Padre Abramo,
Dell' infelice mio pietà ti stringa
Misero stato, e di me tristo, e gramo,
E Lazaro m' invìa, ch' alquanto intinga
Nell' acqua il dito, la qual tanto i bramo,
E alla mia lingua almen qualche lusinga
Dia di piacer, di refrigerio dramma;
Poichè tutto i mi struggo in questa fiamma:

Con

Con ciò ne porge avviſo il Figlio eterno ,
Che color tutti , che pe' i lor misfatti
Tomano giù ne' regni bui d'averno ,
Quivi han tormenti alle lor colpe adatti:
Come Coſtui , che pel ſuo mal governo
A quattro ſuoi notabili rii fatti
Pur quattro confacevoli , e calzanti
Portò ſupplicj in quegli eterni pianti (1) .

Vedeaſi in quell' oſcuro atro ſoggiorno
Il Ricco altero , e in quel profondo abiſſo ,
Da vive fiamme cinto d'ogni intorno ,
E vedea 'l fuoco ſtargli ſempre affiſſo
Per la burbanza del veſtir sì adorno ,
E sfolgorar di porpora , e di biſſo ,
E pel negare diſpietato , e crudo
Anco un vil cencio al poverello ignudo .

Il

(1) Per quæ peccat quis , per hæc & torquetur . *Sapien.* 11. 17.

Il Ricco ghiotto da cocente arſura
Arſa la lingua, non che ſecca, e aſciutta,
Con eſtrema ſentiva ſua rancura,
E di fame, e di ſete arrabbiar tutta,
Perchè s' era in cercar dolce paſtura
Di ſoverchio disìo conſunta, e ſtrutta,
E inteſa ai pappalecchi, e ai guſti ſui
Soffrìa laſciar famelica l' altrui.

D' invidia 'l Ricco ſi rodeva, in pena
Di tanta gala, e tanto sfarſo uſato,
Scorgendo 'l poverel tra sì gran piena
Di gioja, e in sì ſublime eccelſo ſtato;
E gli ſcorrea così di vena in vena
Quel ſuo livor, che a Lazaro beato
Non arriſchioſſi a domandar ſoccorſo,
Ma ſolo a Abramo ei preſe a far riccorſo.

Quel

Quel crudo Ricco alfin, di ch' io ragiono,
Per le ſue empiezze, e ſcorteſie villane
In non cale fu meſſo, e in abbandono;
E perch' egli una briciola di pane,
Vil della menſa avanzo, e ſcarſo dono,
Negò al meſchin, che non negava al cane,
Neppur d' acqua una gocciola egli ottenne;
Nè trovò la pietà, che in lui men venne.

O grande Iddio, quanto ſon giuſti i tuoi
Giudicj, e quanto congrui a gli eccesſi
I gaſtighi, ch' hai tu per ben di noi
Nell' Epulon sì vivamente eſpresſi!
Gli occhi de' ricchi, deh! apri tu, che 'l puoi,
E alle ſpeſe di queſto imparin' esſi;
Gli apri ai poveri ancor, perchè s' appicchi
Non mai nel loro cor l' invidia ai ricchi.

A quel-

A quella sì fervente umile inſtanza
Dell' Epulone, tutto in preda al duolo,
Ripiglia Abramo in magiſtral ſembianza:
Ricordati, ah! ricordati, o figliuolo,
Che li tuoi giorni in gioja, in feſta, e in danza
Menaſti ognor, nè mai miraſti al Polo;
Che li tuoi beni in la tua vita aveſti,
Ned altro in terra, che piacer mieteſti,

Ricordati, che Lazaro ebbe male,
E ambaſce, e affanni, e traversie diverſe,
E ch' ei provò più d' un pungente ſtrale
E fame, e ſete, e povertà ſofferſe,
E tutto 'l ſuo mortal' ammanto frale
D' ulceri ſchifoſiſſime coverſe;
E perciò gode egli ora, e brilla, e eſulta,
E tu trangoſci, e de' tuoi falli hai multa.

Tu,

Tu, o figliuol, già cogliesti la mercede
Per qualch' opra, ch' a Dio potè gradire;
Per tante rie, or sii di pene erede.
Gioisti? Or dunque ti convien patire;
Poichè al gioir sempre il patir succede,
Nè già si può di quà, e di là gioire;
E colui ben' è folle, il qual s' avvisi,
Che si possan goder duo Paradisi.

Ed altracciò tra noi, ch' abbiam buon stallo
In questa region d' ogni duol scossa,
E tra voi chiusi in quel sì cupo vallo
Altissima vorago havvi, e gran fossa,
E sì grande, ed amplissimo intervallo,
Che alcun di noi non può ver voi far mossa,
Nè valicar quì puote alcun de' vostri
Per quanto mai s' affanni, e seco ei giostri.

Ed

Ed ei: priegoti, o Padre, e 'l mio gradiſca
Priego il tuo cor, che mai pietà relinque,
Priegoti, che tu Lazaro ſpediſca
A' frati miei, che in la magion n' ho cinque
Del genitor', e ch' alto gli ammoniſca,
Perchè s' alcun, come fec' io, relinque
A penar meco, ed avvampar di fuoco
Non vegna in queſto di tormenti loco.

Ma tal porta ad Abramo umil preghiera
Per li cinque fratelli, a quel ch' io ſcerna,
Ah! ch' ella zelo, ah! ch' ella amor non era,
Non era tutta carità fraterna,
Ma per non far la pena ſua più fiera,
S' alcun per lui giva in la valle inferna.
Che laggiù tra sì ria, tra sì maligna
Gente non mai la caritate alligna.

Ed

Ed alla folta, ed infelice greggia
De' dannati, a cui tanto il duol s'ammoglia,
La compagnìa non fcema nò, nè alleggia
Gli afpri martìr, ma crefce più la doglia.
E fe talun di loro a forte veggia
Altri affacciarfi in full' Empirea foglia,
Cotal vifta al dolor, per cui s' accofcia,
Più grave pondo aggiugne, e cruda angofcia.

Oh di chi giace negli eterni omei
Terribile miferia, e fpaventofa!
A cui fon giuftizieri, e buoni, e rei,
E fanno guerra, e guerra fenza pofa,
E a cui il mal d' altri, e il bene, ch' altri bei,
Si converte in fuo danno, ed ogni cofa:
Come ogni cofa in ben fi cangia, e volta (1)
A chi ama Dio, e le fue voci afcolta.

Han

(1) Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. *Rom.* 8. 28.

Han colà sulla terra i tuoi fratelli,
Hanno Mosè, e i Profeti, Abram risponde,
E tanto basti loro: Odano quelli;
A che contezza, o cercar lume altronde,
E l' Epulon: Padre, non ben favelli;
Ma sia, ch' in lor la penitenza abbonde,
Se dalla tomba surga alcun de' morti,
Che a lor sen vada a farli saggi, e scorti.

E Quei: se orecchio essi a Mosè non danno,
Ed a' Profeti, o prestan fede scarsa,
Creder' ai morti essi neppur vorranno;
Ma per la mente lor distratta, e sparsa
Quelle apparite illusion diranno,
Diran, che sia qualche fantasma apparsa.
Che più, del dir de' morti incerto, e oscuro,
Della Scrittura è il testimon sicuro.

Or

Or pria, ſi compia la quì ordita tela,
Apprenda ognun, ch' aſſai rilieva, e monta
L' aprir l' orecchio a quanto Dio rivela
Nel ſuo Vangelo, e aver fè viva, e pronta;
Perchè ſe è chiuſo a quel, ch' ivi ne ſvela
Lo ſarà ancora a quel, che 'l morto conta:
Come pur de' Giudei fu 'l creder corto
Fino al parlar d' un' Uomo Dio riſorto.

Duo homines aſcenderunt in Templum, ut orarent, unus Pharisæus, & alter Publicanus &c.
Lucæ 18. 10.

CHi un vantator ſuperbo, e pien di vento
Pien di ſua ſtima, pien di ſe, ma voto
Di virtù in tutto, ha di mirar talento
Ed un' uomo compunto, umìl, devoto
Non ſe ne pigli nò pena, o tormento,
Ch' i farò toſto l' uno, e l' altro noto.
Che un ben vivo ritratto i ne contemplo
In que' duo, che ad orar ſaliro al Templo.

Il Redentor poc' anzi avea descritto
Quel Giudice di prava costumanza ,
E avente Dio in non cal , l' uomo in dispitto ,
Che al lungo priego , all' iterata instanza
Della vedova al fin si diè per vitto ;
E la lor viva immagine , e sembianza
Posto avea con bell' arte ai Suoi davante
Per destarli a un' orar perseverante .

Or con nuova , e altresì di due persone
Parabola contesta , ei pur gli accende ,
E gl' incita all' umil' orazione ,
Che sì gli aggrada , che sì il cor gli prende ;
E d' ambidue con l' aureo suo sermone
Il portamento vario ispiega , e stende ;
Quinci dell' una l' umiltate estolle ,
Dell' altra danna l' alterezza folle .

Perciò ad alquanti il ciglio ſuo rivolto
Di quell' altera Fariſaica razza ,
Che gli altri ſprezza , e che tien ſe da molto
Che in van penſier preſontuoſi impazza ,
Curante ſolo dell' eſterno colto ,
E di gran fimbrie , ond' ella il cammin ſpazza
Ei narra lor con un dir piano , e ſcempio
Cotal ſimilitudine , ed eſempio .

Da veemente intenſo alto disiro ,
E da fervore inuſitato , e ſtrano
Preſi un giorno , duo uomini ſaliro ,
Fariſeo l' uno , l' altro Publicano ,
Al Tempio a orar , che più , che lungo tiro
D' arco , o di fionda , ſi ſcorgea lontano ;
Perocchè 'l ſacro venerando Albergo
Infin del Moria riſplendea ſul tergo .

Il

Il Fariſeo quivi ſen và 'l primiero ,
Ma tutto in gala, tutto in gioja , e in feſta,
E così tronfio , e pettoruto , e intero ,
Che ſembra un, ch' ha ſtrappato dalla teſta
Della ſuperbia l' alto ſuo cimiero ,
E al proprio capo , più che può, l' inneſta;
Ed all' Altar fattoſi bene accoſto ,
Il più degno v' invade eccelſo poſto .

Quivi ritto ſi ſtà , col capo alzato ,
Nè già c' è da ſperar , che punto il chini ,
Ch' entro ei v' ha , sì di ſe è infatuato ,
E torri , e torrioni, ed appennini ;
E par , ſin dalla culla abbia ingojato
E piramidi , e guglie , e legni alpini ;
Quivi così ſenza frappor dimora ,
Ed in tal' aria appo ſe ſteſſo egli ora :

Grazie mille i ti rendo , o grande Iddio ,
Ch'io non sono , e tu 'l sai , che ben mi squad
Come gli altri uomin nò , nol son già io
Od ingiusti , od adulteri , o pur ladri ,
Nè come questo Publican ; Col mio
Digiun due dì fò luttuosi , ed adri
La settimana , e di quant' io posseggo
Dò le decime , e vita sottil reggo .

Or si riguardi di superbia in quanti ,
E quanti atti esecrandi esce Costui ;
E che i suoi detti altro non son , che vant
Nè fan punto di prieghi i prieghi sui ;
Perocch' ei già non ora a Dio davanti ,
Ma seco stesso , e benchè pria d' altrui
A far sia quivi orazion venuto ,
Non ce n' è pure un gran , pure un minuto .

Ecco

Ecco di ſua alterigia il primier' atto :
Della perfezion' in ſulla cima
Omai coſtui giunto ſi crede, e affatto
Pieno, e ricolmo di virtù s' eſtima ;
Non per alcun ſuo mendo, o alcun misfatto
Dinanzi a Dio egli ſi umilia, o adìma,
Non mercè chiere, o moſtra glien' increſca,
Non chier, ſuoi doni gli conſervi, o accreſca.

Con quel ſuo render grazie ei piglia il bello
Di tutte ſciorinar le ſue bell' opre,
Sen compiace, ſen loda, ſen fà bello,
E con tal titol', e color le ſcuopre ;
E in un ſotto sì ſplendido mantello
La ſua jattanza, e vanità ricuopre ;
E quaſi d'eſſe ei ſia l' autore, e 'l fabbro,
Se ringrazia col cor, Dio ſol col labbro.

Non pur Coftui molto di fe prefume,
E a fpiegar' alto inver del Cielo il volo
Penfa tener forti, e robufte piume,
Ma fuor fi tragge del volgare ftuolo,
E de gli altri uomin biafma il rio coftum
E quafi fia in bontate unico, e folo,
Ed abbia di virtù fingolar vanto,
Preponfi a tutti, e fdegna avergli accan

Ei tutti tien per nulla, ei tutti fprezza,
E fin quel Publican, che sì da lunge
Mira, e sì in preda al duolo, e alla trift
Che s' umilia, e percuote, e fi compung
Con temerario ardire, e gran baldezza
Di peccatore il taccia, e 'l morde, e 'l pun
Bench' altro il moftrin le fembianze eftern
Tanto Coftui mal giudica, e mal fcerne

L' oc

L' occhio a Coſtui sì la ſuperbia fiede
Giuſta 'l ſuo antico ſtile, e uſanza rea,
Che nè le altrui, nè le ſue coſe ei vede;
Cui ben può dirſi, come a quel ch' avea
In Laodicea la ſua Veſcovil ſede (1),
Nè di nulla meſtieri aver dicea:
E non ſai, che tu povero, tu cieco,
Tu nudo ſei, nè di ben' ombra hai teco?

Pur face minutiſſimo racconto
Coſtui dell' opre ſue, che tiene in pregio,
E grande ſtima egli ne fà, e gran conto,
Benchè volgari, e nulla abbian d' egregio;
Ma ſol le pon con l' altrui rie a confronto;
Che ſe con quelle adorne d' alto fregio,
Come volea ragion, ne fea 'l paraggio,
Vedea le ſue ſparir' al lor bel raggio.

Solo

(1) Dicis, quod dives ſum, & nullius egeo: & neſcis, quia tu es miſer, & miſerabilis, & pauper, & cæcus, & nudus? *Apoc.* 3. 17.

Solo di cose esteriori al fine
Ei fà superba mostra , e pompa vana ,
E non per alto , e retto , e nobil fine ,
Ma di gloria , e d' onor per voglia insana .
Nè decime , e digiun son pellegrine
Opre , ma trita cosa , e lieve , e piana .
E imbiancato sepolcro ei par , che 'l seno
Sol d' ossa morte , e fracidume ha pieno (1).

Ma omai si miri quell' altr' uomo , in tutto
Contrario , e opposto al Fariseo perverso
Che s' è ad un tempo ivi ad orar condutto
Quanto è l' aspetto suo vario , e diverso ,
E basso 'l ciglio , e non di pianto asciutto
Quanto è confuso , e nel dolore immerso !
Quanto per tema di pallor si pinge ,
Per umiltate si rannicchia , e stringe !

E pur

(1) Similes estis sepulchris dealbatis , quæ a foris parent hominibus speciosa , intus verò plena sunt ossibus mortuorum , & omni spurcitia. *Matth.* 23. 27.

E pur queſt' uomo , e pur , mirabil coſa !
E' un Publican , che ben da lungi ſtaſſi
Tutto in ſembianza umil, meſta , e dogliosa,
Chino, e proſtrato al ſuol', e ad occhi baſſi,
I quai verſo del Cielo alzar non oſa ;
E quivi al petto più , e più colpi daſſi ,
E grida ſenza piccolo interſtizio :
Sii tu a me peccator' , o Dio , propizio .

Ora e converſo quì pur ben ne torna ,
E fia a gran prode, a grande iſtruzion noſtra.
Mirar come queſt' uomo abbella, ed orna
La ſua orazion, come l'imperla, e innoſtra
Per quell'alta umiltà, che in lui ſoggiorna ,
Di cui mille begli atti ei pone in moſtra ,
Che sfolgoran' a fronte de' contrari
Del Fariſeo più rilucenti, e chiari .

Il Publican col ſuo sì baſſo , e umile
Sentir di ſe è giunto a sì gran ſegno ,
E tanto innanzi col tenerſi a vile ,
Che farſi a Dio vicin s' eſtima indegno :
E neppur , quaſi ei ſia d' un' altro ovile
Fà d' appreſſarſi al Fariſeo diſegno ,
Ma 'l più lontano , per più ſuo diſprezzo
Infimo loco elegge , e quel da ſezzo .

Colà del Tempio in ſull' eſterna ſoglia
Tutto raccolto in ſe , tutto rinchiuſo
Staſſi , e tremante più , ch' ad Euro foglia
E per le ſue meſchine opre confuſo ,
Che non s' arroga ei già , che Dio le accog
Neppur s' arriſchia erger' un guardo in ſu
Che vergogna , e timor gli fan tal guerra
Ch' ambo gli occhi dichina , e figge in ter

E non

E non pur quivi d' umiltà veſtito
Per la membranza dell' antiche offeſe
Daſſi a veder , nè cura eſſer ſchernito ,
Ma il ſuo interno dolor per far paleſe ,
E il cor umiliato , il cor contrito ,
E quel , ch' a gaſtigarle in lui s' acceſe ,
Forte disìr , che alle bell' ire è cote ,
Più , e più fiate il petto ſuo percuote .

Quinci in darſi sì ſpeſſe aſpre percoſſe
Chiede perdono , e 'l chiede per ſe ſolo ,
Quaſi ei ſol peccatore al mondo foſſe ;
Nè d' altri faſſi a giudicar pel duolo
De' falli ſuoi , ch' a gridar' alto il moſſe ,
Nè di Colui , che traſſe ſe dal ruolo
De gl' altr' uomin ; nè moſtra che gli ſcotti
L' aver per ſorte udito i ſuoi rimbrotti .

Ponga-

Pongasi mente al fin, ch' ei mercè
Bensì con gran clamore, ed alte grida
Voci pel gran dolor, che in lui s' annida,
Ma con dir corto, e con parole poche:
Tanto nella pietà di Dio confida (1).
Ch' ei ben sà, ch' a esaldir, sol che s' invoche,
E' pronto, e a brieve ancor prece spedita,
Purchè surga di cor, presta è sua aita.

Co' i più vivi color, schietti, e sinceri
La Parabola stesa innanzi a gli occhi
Di color, che nutrìan vani pensieri,
E di se troppo presumean da sciocchi,
Fatti de gli altri spregiatori alteri,
Il Redentor pronunzia, e fà che scocchi,
Qual Giudice sovran, Giudice retto,
Al fin la sua sentenza al lor cospetto;

Ed

(1) Invocabit Deum, & exaudiet eum. *Job* 12. 4.
Invocabis, & Dominus exaudiet. *Isaia* 58. 9.

Ed alto intuona : a voi di certo io dico ,
Che Questi in sua magion discende giusto ,
E più , che l' altro , mi s' è fatto amico ;
Ma Quei vi torna più, che prima , ingiusto,
E pel suo orgoglio d' ogni ben mendìco ,
E di peccati solo carco , e onusto .
Che verrà umiliato chi s' esalta ,
S' esalterà chi d' umiltà si smalta .

Quì giova il ponderar per tal sentenza
Del Signor, che un' assolve, e l'altro danna,
Ch' ei non guarda alla scorza, e all' apparenza;
Nè, come l'uom, nel giudicar s' inganna (1),
Che sol mira al di fuor' , e ha intelligenza
Scarsa , e vista più corta d' una spanna ;
Ma le fibre del cor penètra ascose ,
E non s' appaga dell' esterne cose .

Egli

(1) Homo videt ea, quæ parent ; Dominus autem intuetur cor. 1. Reg. 16. 7.

Egli le intenzion' , e i fini ſcorti ,
Donde l' opere poſcia hanno il natale ,
Entra in giudizio, e vien ch' a queſte apporti
Premio , o gaſtigo ai loro merti eguale ;
E quelli innalza , che teneanſi morti
Alla ſua grazia , e umili chiudean l' ale ,
Ma quelli , che ſpiegarle a vol ſublime
Superbi preſumean , ſmacca, e deprime.

O Umiltà ! quanto ſei tu poſſente ,
Quanto gradiſci a Dio , quanto gli guſti ,
Mentre converti , e cangi immantenente
Li Pubblicani peccatori in giuſti ;
Ma l' Avverſaria tua , ch' opra altramente ,
Deturpa quelli , ch' apparian venuſti ,
E qual Circe crudel , non più veduti ,
Perverte i giuſti , e in peccator traſmuta .

O quan-

O quanto a Dio ſarai tu accetta, e grata,
Bella Umiltà, con la virtute unita,
Se col peccato giunta hai tu recata
Novella al Publican ſpirital vita?
E tu, o Superbia, di bell' opre ornata
Se sì ſpiacevol fuſti, e sì ſgradita,
Veſtita delle rie, quanto 'l ſarai?
Non feſti il Fariſeo più reo, che mai?

Alma Virtute! che innamori i Cieli,
Baſe, e ſoſtegno di tutt' altre, e appoggio,
Che a gli occhi tuoi, non che a gli altrui ti celi,
Che agogni ſol di porti ſotto il moggio,
Che aſcondi, e cuopri co' tuoi bianchi veli
La tua rara beltà, che non t' alloggio
Entro 'l mio ſen? Che non ti ſtringo, e abbraccio?
Che d' averti ognor meco non procaccio?

Che non mi gitto, teco ſtretto, e avvinto,
Colà del Tempio in ſul ſogliare eſtremo,
E da verace compunzion ſoſpinto
I non oro con te, non ploro, e gemo?
Che anch' io non grido con un dir ſuccinto,
Ma non già punto di fiducia ſcemo:
Deh! tu a me sì ſuperbo, a me sì rio,
Sì peccator, ſii tu propizio, o Dio?

Simi.

Simile eſt regnum Cœlorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam ſuam. Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, miſit eos in vineam ſuam &c.
Matth. 20. 1.

IL Redentore, al domandar di Pietro,
Che di lor fora, e qual trarrìan coſtrutto
Eglino mai, che per tenergli dietro,
E per ſuo amor' avean laſſato tutto,
Riſponde con ſoave, e dolce metro,
Che ne godrian' eſſi ben toſto il frutto,
Nè ſteſſe alcun maninconoſo, e triſto,
Che del ſuo regno farìan tutti acquiſto;

Ch' eglino pur, ch' eran fra ſtenti, e affanni
Iti per l' orme del Divino Agnello,
Alto vedrianſi diſpiegare i vanni,
E nel gran dì ben tutte d' Iſraello
Le Tribù giudicar ſu eccelſi ſcanni,
Nè la ſentenza ſofterrebbe appello;
E per lor maggior gloria, onore, e vanto
In quel Giudicio ſederiangli accanto.

Ma veggendo, che i Suoi potriangli opporre,
Da ſtupor preſi: E perchè tu c' *innalzi*
Tanto, o Signor, e altrui ne vuoi preporre?
Perchè noi vili peſcatori, e ſcalzi
Diſegni tu ſu ſeggi auguſti porre?
Sì grand' onor non par, ch' a noi ben calzi;
Il buon Signore a dir ripiglia ad eſſi,
Perchè l' inſorta maraviglia ceſſi:

Molti

Molti di quei, che ai primi onori avvezzi
In questo Secol furo, e ai più sublimi
Gradi salir, saran nell' altro i fezzi;
E parecchi di quei saran là primi,
Che sembran quì sol degni di disprezzi,
E che i dassezzo vien che 'l mondo estìmi;
Là, più che ai Scribi, e ai Farisei superbi,
Fia ch' ai Plebei loco miglior si serbi.

Perciò nullo di voi si scori, o abbatta,
Perchè da i viri illustri ei quì si veggia
Assai sceuro, e lontan ben lunga tratta;
Ch' alto seggio avrà un dì nella mia Reggia;
Nè a ciò indagar co' suoi pensier combatta,
Nè troppo ardito egli ragion ne chieggia.
Che sovrana tengh' io sull' uman gregge
Balìa, e imperio, e 'l mio volere è legge.

Com' io con pieno arbitrio , e com' i voglio ,
D' altrui difponga , ora i vo' farvi aperto ;
Vo' farvi noto , che non fempre accoglio
Quei , che più oftentan dignitate , o merto ;
Ma talora ergo i più difpetti al foglio ,
E i più ofcuri orno di raggiante ferto .
E perchè ciò da voi con man fi tocchi ,
Parabola vo' porvi avanti gli occhi .

Ad un Meffere , a un Padre di famiglia ,
Ch' ad operai condur , fe n' efce fuora ,
Per la fua vigna , fcorta la vermiglia ,
E frefca guancia della bella aurora ,
Il gran regno de' Cieli s' affomiglia ,
E ve gl' invia fenza frappor dimora ,
Pria d' un danajo il dì partito fatto
Con effo lor , convenzione , e patto .

Alla

Alla ora terza egli anco mette il piede
Fuor del ſuo ricco, adorno, almo ricetto,
E ſtarſi in piazza altri oziosi ei vede,
E dice lor con grazioſo aſpetto:
Ite pur voi; vi ſi darà mercede
Conſona al giuſto, alla ragione, al retto;
E nella vigna lieti, e gai ſen vanno,
E d' ogni egro penſier ſcarchi, e d' affanno.

Di bel nuovo alla ſeſta, ed alla nona
Ora, o in quel torno ei compariſce, e mira
Gente, che in grembo all' ozio s' abbandona,
E neghittoſa quà, e là s' aggira,
Nulla curante di trovar paſciona
Per la fame cacciar, che sì martìra;
E quella pur con ſomiglianti detti
Vien ch' al lavoro, e alla fatica alletti.

Lassando al tardi il suo natio soggiorno ,
E in sul chiudersi 'l dì , stuol d' operai
Scorge il Capo di Casa in quel contorno ,
E a lor rivolto con turbati rai :
A che star voi quì in ozio tutto 'l giorno ?
E Quei : nessuno ci condusse mai ,
Nè ci arrise finor stella benigna ;
Ed Egli : ite voi ancor nella mia vigna .

Ora a noi il ponderar quì non incresca
Chi è 'l Padre di famiglia , e quale è quella
Vigna , ch' a render colta alletta , e invesca
Mille , e mill' alme , e ch' ei sua vigna appella ,
Quali son gli operai , e con qual' esca
Gl' invita , e tira , e con qual' arte bella ,
E con che ardore , ansietade , e brama ,
Ed in che tempo , in che stagion li chiama .

II

Il ſupremo del Ciel Rege , e Monarca
Degna appellarſi Padre di famiglia ,
Pago d' onor , di dignità sì parca
Per l' alta cura , che de' Suoi ſi piglia ;
E di ſoma sì vil gli omeri carca
A moſtrar, ch' ei tien fiſe ognor le ciglia
In chi non mai dalla ſua Caſa ſgombra ,
Ma vi permane , e di lui vive all' ombra .

Sua vigna è l' univerſa ragunanza
De' Fedeli , ma più de' più perfetti ,
Che miglior frutti han di produrre uſanza ,
Quai ſcelte viti , e quai ſermenti eletti ;
Sua vigna è l' alma pur, ch' albergo, e ſtanza
Tien ſuo proprio in ciaſcun de gli uman petti ;
E ſua la chiama , qual da lui creata ,
Ma poſcia a noi da coltivarſi data .

Gli

Gli operai gli uomin ſon, che 'l bel teſoro
Delle lor' alme hanno in cuſtodia, e cura;
Ma quelli ſono di più eccelſo coro,
Di maggior dignitate, e di più altura,
Che, non che inteſi al proprio lavoro,
Dell' alme altrui ſi danno alla coltura
Con fervide opre, con fatiche induſtri,
Con aurei detti, e con eſempli illuſtri.

Tutti queſti operai chiama Iddio ſteſſo;
Che ſenza lui, nè 'l cenno ſuo ſovrano
Non puote mai neſſuno aver l' ingreſſo (1)
Nella ſua vigna, o puote porvi mano;
E a faticar, quant' è 'l poter conceſſo,
Chiama; ch' ei ſdegna, con le mani in mano
Alcun ſtia, e ozioſo, e ſcioperato;
Perocchè l' uomo alla fatica è nato (2).

Egli

(1) Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater, qui miſit me traxerit eum. *Joan.* 6. 44.
(2) Homo naſcitur ad laborem. *Job* 5. 7.

Egli eſce la dimane, e tutti invita,
E tutti alletta con le ſue chiamate,
Ed in tutte l' età della lor vita
Egli li chiama, e più, e più fiate;
Quei della prima, e quei della fiorita,
E quei della robuſta, e vecchia etate
Chiama, ed or con promeſſe, or con minacce,
Or ſol co' cenni, or con ſtupende tracce.

Fur le ſue uſcite aſſai frequenti, e ſpeſſe.
Uſcìo pria, che ai mari apriſſe i varchi,
E per Mosè la ſcritta Legge ei deſſe.
Uſcìo allor, che d' eſſa ai gravi incarchi
Le dure fronti degli Ebrei ſommeſſe,
Ed inviò Profeti, e Patriarchi
In tempi varj, e cento volte dieci
Nella grand' opra a ſoſtener ſue veci.

Uſcio allor, ch' ei del mortal ſi cinſe,
E dal Materno intatto ſen ſi ſvelſe,
Ed in perſona al gran lavor s' accinſe
Con fatiche, e ſudori, ed opre eccelſe;
Nè di ſe pago appien, drappello ei ſpinſe
Di fervoroſi alti operai, ch' ei ſcelſe
Tra mille, e mille, e del cui amor molt' arſe,
E quà, e là per l' univerſo ſparſe.

Oggidì anch' eſce, nè d' uſcir mai ceſſa.
Pe' i Gentili eſce, e per la ſtolta Idume,
Perchè a coſtei, da cechitade oppreſſa,
E a quei da error, di ſua Fè ſplenda il lume.
Pe' i peccator' eſce, e al lor cor ſà preſſa,
Perchè omai cangin' il lor rio coſtume.
Eſce pe' i giuſti, per più trargli ad alto,
Per più affinarli, e più adornar di ſmalto.

Per

Per me ancor' eſce , e vien ch' a me pur dica :
Che ozioſo ſtai quì ? Datti al travaglio ,
Datti al lavoro , all' opra , alla fatica .
Pota , e ricidi , ed omai vieni al taglio
Di que' sì rii viticci , in che s' implìca
La tua triſt' alma ; ed al tuo gran berſaglio
Mira , ed al tuo gran fin , che è 'l mio ſervigio ,
E 'l laſſar di virtute alto veſtigio .

Della vigna 'l Padron , fatta già ſera (1) ,
Ingiunge al ſuo fattor , giuſto 'l bell' uſo
Di render toſto la mercede intera
In lui da amor della giuſtizia infuſo ,
Ch' egli a ſe chiami tutta quella ſchiera
D' operai , ſicchè nullo ne ſia ſchiuſo ,
E ch' a ognun ſoddisfaccia , e doni il prezzo ,
Ma comincj da gli ultimi , e da ſezzo .

Quei

(1) Non morabitur opus mercenarii tui apud te uſque mane . *Levit.* 19. 13. Eadem die reddes ei pretium laboris ſui ante ſolis occaſum . *Deut.* 24. 15. Quicumque tibi aliquid operatus fuerit , ſtatim ei mercedem reſtitue. *Tob.* 4. 15.

Quei dell' undecim' ora a lui davante
Si fanno, ed un danajo ciascun n' ottiene;
Quinci baldo, e lietissimo in sembiante
Il primier stuolo d' operai sen viene,
Il qual di conseguir tien per costante
Per le forti lusinghe di sua spene
Più di color della fatica brieve;
Ma pur' anch' egli un sol danajo riceve.

Or quì 'l por mente, pria di gire innanzi,
Fia per noi saggio, e salutar consiglio,
Che 'l Padre eterno vuol, che tutto stanzi
Degli operai il giudicio nel suo Figlio,
E ch' ei tutti li chiami a se dinanzi
Ad uno ad uno al fin del loro esiglio,
Perch' ognun colga, lungi da disputa,
Per le sue mani la mercè dovuta.

Tale

Tale giudicio , il qual cotanto monta ,
Faffi a ciafcun nel fin di fua giornata ,
Che la fua vita , come un dì fi conta ,
Benchè fia molto in là con gli anni andata;
Ned è, che un giorno fol, fe fi raffronta (1)
Con l' eterna , o s' agguaglia alla beata .
Perciò ogni dì noi faticar dovemo ,
Come fe quello fuffe il giorno eftremo .

Allora avran lor premio gli operai ,
Nè fia fenza mercede ora neffuna ;
L' avran quei che comparver' i primai
Ai primi albori , e in ora sì opportuna ;
L' avran quei ch' al meriggio , ed i fezzai
Che venner tardi , e quando l' aere imbruna.
Ma a chi più feme di bell' opre fparga ,
Più fia fi doni ricompenfa larga .

(1) Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hefterna, quæ præteriit. *Pfal.* 89. 4.

Pur nè legge, nè regola, o misura
Prende dal tempo il guiderdon superno,
Nè dall' opra, o fatica, che più dura,
Ma più al fervore, ch' al lavoro esterno (1),
E più alla bella alacrità pon cura
E un' ora sola il sommo Nume eterno
D' oprar fervente vie più ama, e apprezza,
Che ben dodici, o più di tiepidezza.

Che se tal premio il fatto stuol primiero
Per un' ora ebbe, ch' egli oprò di vena,
Qual n' avea, così oprando un giorno intero?
E ai Cittadin del Ciel qual fora pena,
Se potess' ella aprirsi là 'l sentiero,
L' aver sol messo nell' età lor piena
La mano all' opra, o l' averla anco messa
Nella fresca, ma languida, e rimessa?

(1) Bono animo gloriam redde Deo. *Eccles.* 35. 10.

Or',

Or', alma mia, che più, che più s' aſpetta ?
Fatica adeſſo, che è la tua ſtagione,
Fatica adeſſo, e a travagliar t' affretta,
Che 'l tempo è brieve, e eterno è 'l guiderdone.
Cotanta gloria unqua non ſia negletta;
Tu di ſcemare non le dar cagione,
E non patir, che per tua pigra, e lenta
Opra neppur favilla ne ſia ſpenta.

Gli operai primi in ſul mattin condotti,
Viſto 'l danajo de' ſezzi, irati, e meſti
Tai ſcaglian' al Meſſere amari motti:
Un' ora ſola travagliaron Queſti,
Nè da fatica, nè da tempo rotti,
Come noi, furo, e pari a noi li feſti ?
A noi, che col favor del Ciel ſecondo,
E del caldo, e del dì portammo il pondo ?

Risponde il Padre venerando antico
A un di lor, che più mostra averla seco:
Che tanti lai? Non ti fò torto, o amico.
Tu d' un danajo non patteggiasti meco?
A che dunque lagnarti, e da nimico
Ora faccia mostrarmi, ed occhio bieco?
Prenditi quel che è tuo, e in tua man stringi,
E vanne, e porta altrove i visi arcigni.

A che pigliarten tu pena, e cordoglio?
Dar, quanto a te, a quest' ultimo i non posso?
Non posso far del mio quello, ch' i voglio?
Perchè sì ad ira ti se' tu commosso?
Forse con dare a lui del tuo ti spoglio?
Da stral d' invidia l' occhio tuo percosso
Forse è così, che ti fà uscir di tuono,
Ti fà smanie menar, perch' io son buono?

Or

Or fia , ch' apprenda anch' io per tal risposta ,
Che non deggio con Dio già far l' audace ,
Ma s' altrui imparte cosa , che più costa ,
Riverir suoi giudicj , e darmen pace .
Perocch' ei puote far del suo a sua posta ,
E può disporne , come più gli piace ;
Nè mi fà ingiuria, nè m' adonta, o strazia ,
S' egli ad altri largisce maggior grazia .

L' Uom Dio pe' i Suoi, tutti a lui intenti, e volti,
La Parabola chiude con tai detti :
Saranno i primi , e in Ciel più bene accolti
Quei , che dal mondo or sono i più dispetti ,
E i primi saran gli ultimi ; Che molti
Son li chiamati , e pochi son gli eletti ;
E i sinor con esempli , e bei ricordi
Molti chiamai , ma li più fero i sordi .

Deh! con tua grazia, o Signor, meco abbonda,
E sia in chiamarmi, che così t' infuochi,
Che l' alte grida assordin' ogni sponda;
E perchè un giorno fra li tuoi mi lochi,
Dammi, ch' alle tue voci or ben risponda,
E ch' io sol prenda a girmene co' i pochi.
Che de gli stolti il novero è infinito (1),
E s' i seguo costor, lasso! i son' ito.

Tunc

(1) Stultorum infinitus est numerus. Eccles. 1. 15.

Tunc ſimile erit regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampadas ſuas exierunt obviam Sponſo, & Sponſæ &c. Matth. 25. 1.

SE 'l Divo Spirto la mia mente irragge,
E l'omai ſtanca penna affranchi, e avvive,
Quella i dirò, che a meditar ne tragge
L'eſtremo giorno, e che 'l vegghiar preſcrive,
Delle Vergin Parabola, altre ſagge,
E dallo Spoſo accolte, ed altre prive
Di ſenno, e ſchiuſe con rimbrotto amaro
Pel tardo al lor error cerco riparo.

Sull' Oliveto l' Uomo Dio ſeggendo ,
A' tutti i Suoi , ch' intorno a lui ſi ſtanno ,
Diſvela ad una ad una , e và ſcovrendo
L' alte gran coſe , che dinanzi andranno ,
Quali infauſte furiere , al dì tremendo ,
Perchè al ſuo grande irreparabil danno
Ciaſcun trovi lo ſcampo , e pria , ch' ei veggia
Quell' ultim' ora , a' caſi ſuoi proveggia .

Lo ſcopo , e 'l fine di cotal racconto ,
Cui torna bene udir con teſo orecchio ,
E', che l' Uom vegli , che ſia deſto , e pronto
Alle bell' opre , e grande il ſuo apparecchio ,
Pria ch' ei di ſe pervegna a render conto ,
E 'l Giudizio final ſia al viver ſpecchio ;
Perciò 'l Signor queſta , ch' addentro il tocca ,
Sì ſalutar Parabola gli ſcocca .

De'

De' Cieli il regno farà allor fimìle
A' dieci Vergin , tutte infieme accolte ,
Che incontro gir , giufto l' antico ftile ,
Allo Spofo , e alla Spofa , cinque ftolte ,
Cinque prudenti , e d' alto , e di fottile
Ingegno. Ma le lampane lor tolte ,
Non già con feco prefer l'olio quelle ;
Quefte sì ; perch' ardean d' altre facelle .

Moftrar con effe il prifco rito intefe ,
Quando lo Spofo all' imbrunir del giorno
Con più donzelli con le faci accefe
Sen giva , ove la Spofa avea 'l foggiorno ,
Ch' a tant' onore rifpondea cortefe ,
Mentr' ella feco , allor ch' ei fea ritorno
Al patrio antico , e nuziale oftello ,
Di verginelle pur traea un drappello .

i Giudei non eran men di diece
Quelle, che cinte il crin di mirto, e alloro,
Ed azzimate, e adorne, quanto lece
Di vergini pudiche a un gentil coro,
Seguìan la Sposa; Ma di cera in vece,
Dell' api induſtri ricco alto lavoro,
Usavan' olio, e 'l fean lucenti mille
Dalle lampane lor gittar faville.

: Vergini apparſe ora in iſcena,
Ch' hanno la mente di ſtoltezza ingombra,
E di prudenza, e accorgimento piena,
De' giuſti, e peccator figura, ed ombra,
Che dal Signor aſpettan premio, o pena,
Allor che in terra omai ogni coſa ſgombra
Verrà le nozze a far con la ſua Spoſa,
Che già nel Ciel trionfa glorioſa.

Tutti

Tutti s' appreſtan con la fè, con l' opre
Comuni alli Criſtiani, e trite, e eſterne;
Ma gran varietade in lor ſi ſcuopre;
Altri da ſaggio ognora oprar ſi ſcerne,
E in quel gli fà meſtier, vien che s'adopre,
Per far procaccio delle ſedi eterne;
Altri da ſtolto ſol di coſe abbjette
Si provvede, e l'eccelſe in non cal mette.

Portano queſti lampane ſplendenti,
Che d' opre eſterior fan pompa vana,
E lo ſtupor s' attraggon delle genti;
Ma nel lor dentro non v' ha parte ſana,
Non v' ha fervore, ned affetti ardenti.
Senſibil divozion, volgare, e piana,
Che da i lor lumi di leggier s' impetra,
Han, ma non maſchia, o ſalda, come pietra.

Vergi-

Verginitade in essi, ed interezza
V' è di corpo, serbata in ogni etade;
Ma quella non v' è già, che più s' apprezza,
Purità dello spirto, e integritade.
Stato di perfezion, di vita asprezza
Risulge in lor, ma che in più mendi cade,
Ed ave intenzion terrene, e grosse,
E per alto salir frali le posse.

Eglino al fin metton lor studio, e cura
Sol per il ben della presente vita
Fugace, e lieve, e che sì poco dura,
E quel trasandan, che dal Ciel s' addita,
E tanto giova, e val per la futura
Onde si veggion poscia alla partita
Dal tempo angusto, e dall' inerzia torre
Quel, che è lor d' uopo per lo Sposo accorre.

Li Fedeli e converſo accorti, e ſaggi ,
Alle Vergin prudenti ſomiglianti ,
Per gran vaghezza di veder di raggi
Le lor lampane ſempre ſcintillanti ,
Non accattan per prieghi , o per meſſaggi ,
Olio da altrui con voci tremolanti ,
Ma 'l tengono appo ſe , tengon lor vaſi ,
Per girle ognora empiendo , e colmi, e raſi.

E fede , e caritate in lor riluce ,
E verità , e purezza , e avvedimento ,
E tutto 'l ben , ch' a eterna vita adduce :
E con il ricco , e ſplendido ornamento
D' ogni virtù , che maraviglia induce ,
E con filiale , e nobile ardimento
Si fanno incontro a quella gran venuta ,
Che de' protervi la baldanza attuta .

Perchè

[P]hè indugia lo Sposo, e allunga, e stende
Il suo venir, da lieve sonno indotte,
Tutte dormicchian'; indi egli le prende
Già sbucato a furor dalle sue grotte,
E su lor spiega le sue negre bende -
Ma una gran voce s' ode a mezza notte:
Ecco, lo Sposo vien; su via, su tosto
Gli uscite incontro, e gli vi fate accosto.

[Qu]asi mente, che è comune avviso,
Sia dello Sposo la venuta tarda;
Nè di mortè veder sì presto in viso
Estìma alcun, benchè d' età vegliarda;
Ma quel gran giorno, onde da' Suoi diviso,
E da se fia, come lontan riguarda,
Nè seco stesso egli è mai ben suaso,
Che per lui sia vicin l' estremo occaso.

Quinci

Quinci ne nasce, che col sonno tratto
Dalla pigrizia, in tutti i lor dì brievi
Dormigliano li buon di tratto in tratto,
E a capo chin caggion' in falli lievi;
Ma che s' addormon li malvagi affatto,
E mortal sonno vien, che sì gli aggrevi,
Che pel sovrano Giudice, omai presso,
Non han pure un pensier, pure un riflesso.

Ben alla morte s' assomiglia il sonno,
Che sovente n' assalta contra voglia,
Nè i nostri sforzi tener lungi il ponno
Pur dalla fral de' sensi esterna soglia;
Che al fin ci vince, e fassi di noi Donno;
E della morte al par ci priva, e spoglia
Della bella del dì luce serena,
E d' ogni cosa dilettosa, e amena.

Per-

Perciò se allor di quel, che rappresenta,
Mi risovvien, quando l' imago io veggio:
Tal se 'l sonno su me le briglie allenta,
I della morte rammentar mi deggio,
E lei guatare con pupilla intenta;
Se 'l letto i miro, del riposo il seggio,
Deggiomi pure rimembrar dell' arca
Grave, e ferale, che la salma carca.

Quì ponderare quello ancor m' aggrada
Terribil suon, ch' esce di notte fitta:
Ecco lo Sposo; incontro a lui si vada;
Cotesta è l' ora al suo venir prescritta;
Che baloccare, che più stare a bada?
Alla sprovvista, e quando più si gitta
Pensier d' eternità dietro alle spalle,
Verrà al Giudicio per ignoto calle.

Sebben

Sebben chi vien ; dell' alme giuſte è Spoſo ,
E vien da tal con ornamenti , e gale
Per far lor vezzi in dolce atto amoroſo ,
Ed imporre al lor crin ſerto immortale ,
Egli è però ancor Giudice , e crucioſo ,
Ed armato ſen vien d' arco , e di ſtrale
Per lontani tener da ſe , e diſcoſti ,
Ed eſcludere i pravi , e i mal diſpoſti .

Suoni , alma mia , ah ! ſuoni pur coteſta
Sì orribil voce alle tue orecchie ancora ;
Brigati ognor di ſtar vegghiante , e deſta ;
Che , quand' udraſſi , non ſai il dì , nè l' ora.
Quando grave malor t' aſſale , e infeſta ,
Penſa fra te , che per te ell' eſca fuora (1) ;
E sì allor ti diſpon , sì ti prepara ,
Che tal venuta non ti giunga amara .

Odila

(1) Paratum cor meum , Deus , paratum cor meum . *Pſal.* 56. 8.

Odila al tempo, ch' a appressarmi io sceglio
Al sacro Ostello, ed egli nel mio petto
Degna venir, che d' umiltate è speglio;
E ti sia avviso, ch' a te pur sia detto:
Ecco lo Sposo; escigli incontro, e il meglio,
Che sai, t' adorna, e mettiti in affetto;
Giacchè allor con pietose sue bell' arti
Ei viene seco in carità a sposarti.

Le Vergini riscosse a quel gran suono
Si rizzano, ed impiegan le lor posse
Le lampane in ornar', e fan di buono.
Quindi le sciocche, e di pel tonde, e grosse
All' altre, ch' han della prudenza il dono,
Dicon, deh! siate voi da pietà mosse,
Del vostr' olio ne date di repente,
Che le lampane nostre omai son spente.

Se 'l dividiam , ſe lo partiamo in duoi ,
Ripiglian le prudenti , e aſſai ſentite ,
Forſe non fia che baſti a voi , nè a noi ,
Forſe ne rimarrem poſcia sfornite ;
Piuttoſto ai venditor gitene voi .
Mentre l' olio a comprar queſte ſon' ite :
Ecco lo Spoſo ; E quelle ai fatti ſui
Preſte, e acconce, alle nozze entran con lui.

Qual chi dal ſonno ſi riſveglia , han tutti
Ad aprir gli occhi nel morire , ed hanno
Con gioje , e feſte , o con triſtezze , e lutti
Lor lampane a moſtrar' , e s' olio avranno
O poco , o molto , o i lor vaſelli aſciutti ;
E inannzi al Divin Giudice trarranno
Tutte con ſeco l' opre rie , o le buone (1) ,
Per gaſtigo poi corne , o guiderdone .

(1) Opera illorum ſequuntur illos. *Apoc.* 14. 13.

r lampane estinte allor veggendo,
Di lor pazzia ben s' avvedran gli stolti,
E l' olio indarno ai saggi andran chiedendo,
Che con aspetto grave a lor rivolti:
Tardi, diran, vi gite voi accorgendo,
Ch' ei manca; Non c' è omai chi più v' ascolti,
Non c' è chi 'l venda, o accettar voglia sborso;
Che già passata è l' ora, il tempo è corso.

) alma mia, adesso tu fà senno,
Compra tu adesso, nè aspettar da sezzo,
Compra a tempo quest' olio, ch' i t' accenno,
E da te scuoti di pigrizia il vezzo;
Che Dio, ch' a darlo è pronto, or ti fà cenno,
Ed egli stesso te ne dona il prezzo.
Ora odi tu suo grazioso invito,
Ora a quel, ch' ei t' inspira, apri l' udito.

Ben'

Ben' avveduta , e ſaggia ora ti moſtra ,
Ch' hai di poſſenti Interceſſori un chiaro
Illuſtre Stuolo nell' empirea Chioſtra ,
D' ogni dono ricolmi eccelſo , e raro .
Adeſſo a lor ricorri , a lor ti proſtra ,
Ch' al tuo biſogno or troveran riparo ;
Perchè giunto per te di morte il Meſſo ,
Nè 'l voler , nè 'l poter fia lor conceſſo .

Oh ! quanto allegre , oh ! quanto in ſe ſicure
Al Giudicio venir , Chi i cori allaccia ,
Vedranno allora l' alme giuſte , e pure ,
Che con grand'anſia negir ſempre in traccia ,
E a ben accorlo poſer le lor cure !
Che gioja fia 'l mirar' a faccia a faccia (1)
Sì dolce Spoſo , e 'l ſeder ſeco a menſa ,
E 'l guſtar le vivande , ch' ei diſpenſa !

(1) Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate ; tunc autem facie ad faciem . 1. *Cor.* 13. 12.
Et cœnabo cum illo, & ipſe mecum . *Apoc.* 3. 20.

Oh! come allor rifulgerà ciaſcuna
Lampana di queſt' alme avventurate
Pel lume della gloria, che nè imbruna
Giammai, nè ſi ſcolora, o ecclissi pate!
Come arderà pel vivo, ch' in ſe aduna,
Fuoco d' ineſtinguibil caritate!
Come parrà per l' olio, che l' inonda,
Del conforto Divin lieta, e gioconda!

Lo Spoſo entrato chiudeſi la porta.
Le menteccate Vergin' indi a poco
Tornano, e gridan con la faccia ſmorta:
Signor, Signor, deh! aprici, deh! loco
Pur ſerba a noi, nè tal diſnor n' apporta,
Nè di noi voler tu pigliarti giuoco.
Ed egli: i non ho punto che far voſco,
E in vero vi dich' io: non vi conoſco.

Si

Si ſguardi , che in quell' ora , in quel gran die
Starà per ſempre cotal porta chiuſa
Alla gente , che gio per torte vie ,
E che fu all' ozio , e ſcioperio auſa (1) ,
E al torpore , e all' inerzia , e all' opre rie ;
Nè le varrà de' falli l' addur ſcuſa ,
Nè picchio le varrà , grido , nè pianto ,
E neppur del candor vergineo il vanto .

Partite quinci , dirà 'l Figlio eterno (2) ,
O tutti voi , che iniquitade opraſte ;
Ch' i non sò donde ſiate , e non diſcerno
Le voci , che quì tardi , e a voto alzaſte ;
I di voi non approvo il mal governo ,
Nè voſtre vite , che mie leggi han guaſte .
Non c' è , non c' è per voi loco quicentro ;
Il voſtro loco è de gli abiſſi il centro .

 Deh!

(1) Non omnis, qui dicit, Domine, Domine, intrabit in regnum Cœlorum, ſed qui facit voluntatem Patris mei. *Matth.* 7. 2.

(2) Confitebor illis, quod nunquam novi vos. Diſcedite a me qui operamini iniquitatem. *Matth.* 7. 23.
Et dicet vobis: neſcio vos, unde ſitis; Diſcedite a me omnes operarii iniquitatis. *Luc.* 13. 27. Si quis ignorat, ignorabitur. 1. *Cor.* 14. 38.

Deh! pietoso Signor, tempra 'l tuo ſdegno;
Non m' ignorar, non obbliarmi affatto,
Non mi chiuder la porta del tuo regno.
Son' io a tua imago, e ſomiglianza fatto;
Riconoſcimi tu, bench' io ſia indegno,
Perchè quel, ch' in me feſti, ho guaſto, e sfatto.
Mira tu ſolo in me tua bella impronta,
Non già quel, ch' io le feci, oltraggio, ed onta.

E giacchè di pietade è tempo queſto,
Deh! tu benigno le mie voci aſcolta,
Ned or ti giunga il mio clamor moleſto;
Che s' io le porte a te più d' una volta
Chiuſi del cor, ſono ad aprirle or preſto,
E l' entrata laſſar libera, e ſciolta.
Quella del Ciel tu m' apri, e fa ch' io veggia
Le tue ſplendide nozze in la tua Reggia.

Veglia.

Vegliate intanto , sì l' Uom Dio 'l dir chiude ,
Perchè nè 'l dì , nè l' ora non ſapete .
Se ſaran l' alme prive di virtude ,
Se per bell' opre eſtinta avran la ſete ,
Se appariran di quel, che è d' uopo, ignude ,
Non ſperin nò , mai in loco di quiete
D' eſſer' ammeſſe , o ai talami ſupernì
A dolcezze fruire , e beni eterni .

Homo peregrè proficiſcens vocavit ſervos ſuos, & tradidit illis bona ſua; Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum, unicuique ſecundum propriam virtutem &c. Matth. 25. 14. Lucæ 19. 13.

Svegliati, o alma, e all' univerſe genti
Tu paleſa, e tu narra a parte a parte
De i duo ſervi sì induſtri, e sì valenti
La bell' opra, il fervor, l' ingegno, e l' arte,
Che i ben crebbero, e crebber' i talenti
Al lor Signor, che poſcia fè lor parte
De i gaudj, e degli onor del ſuo bel regno;
E fuor caccionne il ſervo pigro, e indegno.

Sull'

Sull' Oliveto il Redentor ſeggente
Ai Suoi diſvela nel gran dì ſuturo
Suo venir di celato, e di repente
Con le quattrò Parabole, e del furo,
E del ſervo fedel, ſervo prudente,
E delle dieci Vergini, che furo
Altre ſagge, altre ſtolte, e al fin con queſta
De' Talenti più l' apre, e 'l manifeſta.

Queſta tra noi così famoſa, e conta
Cert' Alme grandi al creder ſono accline,
Ch' ella pur ſia, ſe bene ſi raffronta,
La medeſma con quella delle Mine;
Altre un nò pingon fuor con lingua pronta:
Che che ne ſia; è certo almen, che 'l fine
D' ambe è lo ſteſſo, e d' ambe è pur lo ſcopo,
Che aſſai ben fà a prò noſtro, ed a noſtr' uopo.

Con

Con questa, che 'l Signore or tragge fuora,
Ed a quella la giunge espressa dianzi
Delle Vergini, intende a un tempo, e a un'ora
Del regno Celestial di porci innanzi
Una figura; e perchè 'l giorno, e l' ora
Non ne sappiam, c' impone, che non stanzi
Unqua in noi scioperìo, ozio, o pigrezza,
Ma il vegghiar, per salire a tanta altezza.

Lungi, ei dice, e di là da i liti Eoi
Fermato avendo un' Uom di trarre il piede,
Davanti a se chiamò li servi suoi,
E i beni sui commise alla lor fede,
E ad un cinque talenti, a un' altro duoi,
Ed uno solo pur' a un' altro diede,
A ognun giusta sua attezza, e sua virtute;
E tosto in cerca ei giò d' altre vedute.

E qui,

E quì, giacchè cortese il Ciel m' arride,
I vo' in prima por mente, i vo' por cura
Alli talenti, che 'l Signor divide,
E di che fatta son, di che natura,
E a chi avvien che pel traffico li fide,
E in qual guisa, in qual modo, in qual misura,
E per qual fine li largisce, e dona,
E quanto a trafficarli incita, e sprona.

Tal nome di talenti ampio, e diffuso
Ogni ben nostro abbraccia; E chi nol scerne?
O sia d' acquisto, o di natura, o infuso,
L' interne doti, le ricchezze esterne,
L' attitudini belle, e il lor buon' uso,
Le grazie, i lumi, e spirazion superne,
E tutto quel, che fà mestieri a nui
Per la salvezza, e a procacciar l' altrui.

Que-

Questi talenti a suo piacer dispensa
Il supremo del Ciel Rege, e Monarca,
Ma dispamente; A chi con larga, e estensa
Mano, e a chi con ristretta, e con man parca;
Non però a nullo egli fa torto, o offensa,
Se de' suoi doni alcun, men ch'altri, carca;
Ch' ei non dee nulla, e sempre grazia face,
Se largir qualche cosa si compiace.

Questi talenti a numero, ed a peso (1),
Ed a misura egli destina, e adatta
A chi vale, e a virtute ha l' arco teso,
E dispostezza, e abilità in se appiatta;
Nè giammai grava alcun di maggior peso,
Che sia la sua natura a portar' atta,
Nè l' astrigne, nè l' obbliga a far mossa
Per le bell' opre più di quel, ch' ei possa.

Non

(1) Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti. Sap. 11. 21.

Non però alcun di noi nell' error cada
Di Pelagio, o consenta a' suoi delirj.
Che ai merti di natura Iddio non bada,
Ned all' attezza vien che sempre miri;
Ma comparte i suoi don, come gli aggrada,
E dove solo il suo voler lo tiri;
E all' inabil talor più ne largisce,
E il prestante men n' orna, e n' abbellisce.

L' alto suo fin, lo scopo suo, 'l suo intento,
Che in largirne i talenti ei s' è proposto,
E' il trafficarli ogni ora, ogni momento,
Di fatiche, e sudor non senza costo,
E con fervore, e con oprar non lento,
Nè mai si tenga un tal tesoro ascosto;
Onde sia la sua gloria a più non posso,
E il nostro, e il ben de' prossimi promosso.

Per

ispronarci a non usar negghienza ,
Nè punto baloccar , ma star vegghianti ,
Ma star' all' erta , e bene in avvertenza ,
Ma star' in sì buon traffico costanti (1) ,
Afferma ei pur , che dopo lunga assenza
A dimandarne il conto ai servi avanti
Egli verrà ; non però dice il quando ,
Perch' ogni die il vadan' avanzando .

! mio Signore , tu , ch' al Ciel salisti (2) ,
E li tuoi doni a gli uomini tu desti ,
E di talenti fur da te provvisti ,
Dammi lo spirto , di che tu ti vesti ,
Sicch' io de' i dati a me contezza acquisti ,
Ed a gradirli , e a trafficar m' appresti ,
Nè di quel , ch' essi sono , io li reputi
Più , nè maggiori , ned a me dovuti .

Dam.

legotiamini dum venio . *Luc.* 19. 13.
scendens in altum , dedit dona hominibus. *Ephes.* 4. 8.
e Dei sunt , nemo cognovit , nisi spiritus Dei. 1. *Cor.* 2. 11.
; accepimus Spiritum , qui ex Deo est , ut sciamus quæ a Deo data
unt nobis. 1. *Cor.* 2. 12.

Dammi, ch' io mi contenti, e ch' io mi pregi
Di quei, che tu ponesti in sul mio banco,
Nè per superbia, od alterezza spregi
Quei, che sul loro ve ne contan manco;
E a color, che più n' hanno, o gli han più egregi,
Tu non patir, ch' i porti invidia unquanco.
Sol col molto, e col poco a render pago
Tuo gusto i attenda, e sol mi mostri vago.

Dammi, che sempre ancor di tua venuta
I mi rammenti, e di quell' ultim' atto,
Che tra noi duo non soffrirà disputa,
Allor che la ragione, e 'l conto esatto
Verrai tu a riveder con vista acuta;
Sicchè faccia or, quel che vorrìa aver fatto,
E la morte in tal traffico mi colga,
Che nel tuo regno poscia tu m' accolga.

' andò incontanente il servo, ch' ebbe
Cinque talenti, e con industri guise,
E con bell' arti raddoppiolli, e accrebbe;
Chi duo, similemente anch' ei li mise
Tosto a guadagno, nè l' oprar gl' increbbe,
E ne colse altri due; sì il Ciel gli arrise;
Chi n' ebbe un solo, il suol sossopra pose,
Ed il danaio del Padron v' ascose.

ıostro prode s' apra quì, e si scuopra,
Che 'l lucro spirital non tanto pende
Da i molti doni scesi in noi di sopra,
Ma dal maggior fervor, che in noi s' accende,
Dalla fatica, dall' industria, ed opra,
E maggior cura, che per quei si spende.
E di tali ricchezze avvien, più abbonde
Chi alle grazie del Ciel più ben risponde.

E quan-

E quanto vaglia induſtre trafficante
A trar guadagno , quella vien l' accenne (1)
Delle Mine Parabola ſembiante ,
Ove dieci una ſola ad uno dienne ,
E cinque a un' altro in un medeſmo inſtante
Pel favor , che dall' alto ad ambo venne ;
Ed ambo confeſſar , ch' avea prodotto
La Mina del Padrone un sì gran frutto .

Con l' eſempio di quel , che i cinque atteſe
Talenti a trafficar , l' Uom Dio n' addìta ,
Che chi ha gran capital , con voglie acceſe
Si gitta all' opre , e coſa ottien compìta ,
Come ricco mercante a grandi impreſe
Si lancia con gran core , e faccia ardita ,
Purchè s' umilii , e 'l ſuo fervore aſcriva ,
Non a ſe , ma alla grazia , che l' avviva (2) .

(1) Domine, mna tua decem mnas acquiſivit. *Luc.* 19. 16.
Domine, mna tua fecit quinque mnas. *Luc.* 19. 18.

(2) Abundantiùs illis omnibus laboravi ; non ego, ſed gratia Dei mecum. 1. *Cor.* 15. 10.

E converſo per quel, che n' ebbe un ſolo,
E pigro, e puſillanimo, e infingardo
Il ſuo talento ſeppellì nel ſuolo,
Ei moſtra, ch' eſſer ſuol vile, e codardo,
E pien d' invidia, e di triſtezza, e duolo,
E alla fatica, ed al negozio tardo,
Se non è molto umìl, chi ha poco fondo,
O a procacciar ſol volto è i ben del mondo.

Ah! col mio capital metteſs' io tanto
Studio, e cura in mercar gli eterni beni,
Quant' induſtria col loro uſano, e quanto
Ardor li negozianti pe' i terreni!
E tu, Signor, ch' hai di pietoſo il vanto,
Deh! m' aita, deh! reggimi, e ſoſtieni,
Sicch' io tuttor nel mio mortal viaggio
Il multiplichi, e 'l creſca a gran vantaggio.

Tornò

Tornò 'l Padron dopo un gran volger d' anni,
E de' i talenti la ragione, e 'l conto
Chiedette ai servi, che teneasi a' panni;
Ed ecco quel de' i cinque ardito, e pronto
Per le vinte fatiche, ambasce, e affanni.
Fargli del suo mercar fedel racconto:
Signor, co' i cinque, di ch' io fui provvisto,
I d' altri cinque feci 'l bello acquisto.

Servo buono, e fedele, stà su lieto,
Stà di buon core, il suo Padron ripiglia;
Alla tua industria, all' opra tua m' accheto,
E al tuo ingegno, che tanto s' assottiglia.
Tu in poche cose, ch' io ti diei discreto,
Perchè fusti fedel, le molte or piglia,
Ch' i t' assegno, e n' aspetta maggior cosa:
Del tuo Signore entra nel gaudio, e posa.

Colui de' i duo talenti indi s' appressa
Al Padrone, e festante: ecco, gli dice,
Ten snocciolo altri due per la concessa
A me dal largo Ciel sorte felice.
E Quei l' accoglie, e appunto con la stessa
Formola, a questo quel di pria ridice,
E con pari magnifico sermone
Gli fà l' encomio, e imparte il guiderdone.

Dopo gran tempo il Redentor n' intìma,
Ch' ei verrà, per mostrar ch' assai lontano
E' il gran giorno, e ch' all' uom da usar sua lima
Per la salvezza eterna, e oprar la mano,
Ed accozzar copiosa merce opìma,
Dona bastevol spazio; ond' altri invano
Si lagna, invan si duol, che 'l tempo manchi
Per traportarla in su gli eterni banchi.

L' alta fiducia , e gioja ancor si noti ,
Ch' al passo estremo li ferventi avranno ,
Mentre sì bene spese le lor doti ,
Le lor molte fatiche allor vedranno ,
Li sudor sparsi , non d' effetto voti ,
E qual trasse vantaggio il loro affanno .
O felice fervor , che tanta speme
Cagioni in tempo , in cui così si teme !

Pur si miri , ch' ei gaudio verace (1)
Destina al fedel servo , e gaudio pieno ;
Anzi vuol , ch' entri in esso , e v' abbia pace ,
E appagamento , e contentezza appieno .
E ben' ei v' entra , perchè più capace
Ha Dio del nostro core , e vasto seno .
Entra il gaudio del secol nel cor nostro ,
Nè l' empie , perch' ei tien più largo chiostro.

(1) Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ, potabis eos. *Psal.* 35. 9.

S' attenda al fin, giacchè quì viene il bello,
Che con le ſteſſe voci ei quel de' i due
Talenti orna di lodi, e al par di quello,
Che delli cinque trafficante fue.
Ch' egli de' i don non guarda al gran drappello,
Ma al ben riſponder' alle grazie ſue.
E chi 'l talento ſuo non ha negletto,
Quegli è ſervo fedel, ſervo perfetto.

Quei d' un talento a paſſi lenti, e cheti
Riede, e al Padron: Sò, che per nulla imbruni,
Sò, che tu ſe' un uom crudo, un' uom, che mieti
Dove non ſeminaſti, un' uom, che aduni
V' non ſpargeſti, e che non mai t' accheti;
Ond' io 'l naſcoſi infra gli ſterpi, e i pruni;
Ch' i paventava i tuoi rigor tremendi.
Ora eccol quà; Tu, quel che è tuo, ti prendi.

Un

Un tal dire è l' usata degli ignavi
Contro del Nume eterno empia calogna ,
Quasi ch' ei cose ingiunga troppo gravi ,
E pesi , e incarchi oltre le forze impogna ;
Quasi che di sua Legge il giogo aggravi
Assai più , che non porta la bisogna ;
O ch' ei da lor più perfezion richiegga
Di quel che pon , nè del lor fral s' avvegga .

Ah ! mio Signor , non io fuor mai sia oso
Pinger tal detto , il qual da me s' abborre ;
Ch' io sò ben , che tu dolce , tu pietoso
Non vuoi , dove non semini , raccorre ;
Ma tu se' del mio ben sì ansioso ,
Che tua semenza il frutto mio suol porre ,
E benchè scarso , pago pur ten chiami ,
Nè mi rampogni , od usi aspri richiami .

Vista 'l Padron la speme sua delusa ,
La querela del servo menzognera
Non passa , o mena buona la sua scusa ,
Ma rivolto a colui con brusca cera (1) ,
Tua bocca, ei dice, ed il tuo dir t' accusa :
Se tu sapevi, ch' uom' austero io m' era ,
Perchè a cambio nol desti , o servo rio ?
Perchè nulla mirasti all' util mio ?

Su su a costui si toglia , e a quel de' i diece
Il talento si dia ; che a chi più abbonda ,
Ed a chi ha più, ben giusto è il dar, ben lece.
A chi non ave , e vien che mal risponda ,
O che d' aver superba mostra fece ,
Quello ch' egli ha, sia tolto, e si sconfonda ;
Si cacci in le esterior tenèbre folte ,
V' di denti stridore , e pianto ascolte .

Stra-

(1) De ore tuo te judico, serve nequam. *Luca* 19. 21.

Strabilio io quì , per lo ſtupore ammuto ,
Perchè 'l Padron ſervo cattivo il dice ,
Mentre alla fin nulla egli avea perduto .
Pur tal rimproccio ben' a lui s' addice ,
Che non aveva il ſuo dover compiuto ,
Ned al Padron con proſpero , e felice
Succeſſo , e con fatica , e induſtre cura
Fatto civanza , o porto più ventura .

Quì pur mi corre orror per ogni vena
Veggendo 'l ſervo dal bel regno eſcluſo
Pel talento , e dannato a immenſa pena ,
Perchè ſerbollo , e non ne feo buon' uſo .
Or qual fia , di gaſtighi inondi piena
In chi lo ſperde , o ne fà triſto abuſo ,
Ed a diſnor della bontà Divina ,
E del proſſimo a ſcandol lo ſciorina ?

Deh !

Deh! benigno Signor, Signor cortese,
Fà, che que' doni, onde sì a te mi leghi;
E le tue grazie ben da me sian spese;
Fà, che a tua gloria i miei talenti impieghi (1),
E a prò de' miei fratelli, anco in palese;
Ond' entrar nel gran dì tu non mi nieghi
Nel tuo gran regno, nè di lor mi spogli,
Ma qual buon fedel servo mi vi accogli.

Fine del Tomo Secondo .

(1) Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus. *Rom.* 12. 17.
Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus. 2. *Cor.* 8. 21.

ER-

ERRATA CORRIGE.

Il primo numero indica la facciata, il secondo la linea.

fac.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
52	5	ſcarza	ſcarſa
68	16	A chicheſſia	A ciccheſſia
85	5	ratratto	rattratto
93	16	rimprovèrio	impropèrio
100	8	coram popol	corampopol
101	10	accatar	accattar
109	1	sì ben	s' i ben
121	7	E coram popol	E corampopol
122	15	fama ;	ſama ?
198	6	cortisìa	cortesìa
252	8	fatice	fatiche
270	7	coſtante .	coſtante
280	4	mareviglia	meraviglia
290	10	dal vero	del vero
301	5	intepedir	intepidir
332	6	Che ſi	Che sì
347	4	d' argento e d' oro	d' argento, e d' oro
	15	tergo .	tergo
372	17	Poſtulate	Poſtulet
405	9	è dolce	e dolce
417	16	d' innanzi	dinanzi
490	10	sfarſo	sfarzo
	16	riccorſo	ricorſo

Nella pagina 456. ottava seconda, leggi così :

Egli raguna intorno a se l' integre
Alate schiere de' gli spirti Divi ,
Gli uomin raguna in mortai spoglie, ed egre,
Rinvolti ancora , e più alla grazia vivi ,
E dice lor : chi meco non s' allegre ,
O che diami 'l buon prò, non sia chi 'l schivi ;
Poichè la cerca con tant' ansia , e acuta
Voglia, i trovai mia pecora perduta .